



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M.
270/2004*)
in Lingue ed istituzioni giuridiche ed economiche
dell'Asia e Africa mediterranea (*curriculum hindi*)

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

L'annessione di Goa allo Stato federale indiano

Relatore
Ch. Prof. Stefano Beggiora

Laureanda
Alessia Guolo
Matricola 840279

Anno Accademico
2012 / 2013

INDICE

भूमिका

p. 1

CAPITOLO PRIMO

L'India portoghese

p. 7

CAPITOLO SECONDO

L'annessione di Goa allo Stato federale indiano

p. 30

2.1 Il processo di autodeterminazione e il nazionalismo come fondamento dello stato p. 30

2.2 L'annessione di Goa nella politica del non-allineamento p. 42

2.3 India e Portogallo verso l'annessione di Goa allo Stato indiano p. 44

2.4 Il confronto Nehru-Salazar p. 52

2.5 Le reazioni internazionali all'Operazione Vijay p. 60

2.6 Macau e il conflitto sino-indiano p. 66

2.7 L'illegalità dell'Operazione Vijay p. 74

2.8 Il diritto internazionale contestato p. 88

CAPITOLO TERZO

L'identità culturale e religiosa di Goa

p. 93

3.1 La missione cristiana a Goa p. 93

3.2 L'impatto socio-culturale del colonialismo p. 106

CONCLUSIONE

p. 112

भूमिका

यह शोध-प्रबंध गोवा का इतिहास के बारे में है। सारी दुनिया में गोवा अपने खूबसूरत समुंद्र के किनारों और अद्वितीय स्थापत्य के लिए मशहूर है। लेकिन बहुत कम लोग जानते हैं कि गोवा पहले पुर्तगाल का एक उपनिवेश था, इसके कारण यहाँ यूरोपीय संस्कृति का प्रभाव बहुत महसूस होता है। पिछले पांच वर्षों में मैंने हिन्दी भाषा और भारतीय संस्कृति, साहित्य एवं इतिहास का अध्ययन किया। भारत का इतिहास विस्तारित रूप से पढ़कर मैंने समझा कि गोवा का अज्ञात और उपेक्षित है। पुर्तगिज़ उपनिवेशवाद अंग्रेजी उपनिवेशवाद से कम परिचित है। इस लिए मैंने गोवा के बारे में खोज करने का निर्णय किया।

मैंने शोध-प्रबंध के शुरुआत में गोवा का इतिहास के बारे में लिखा। उसका इतिहास तीसरी सदी ईसा

पूर्व से शुरू होता है जब यहाँ मौर्य वंश का शासन हुआ था। बाद में पहली सदी के शुरुआत में इस पर कोल्हापुर के वंश का अधिकार स्थापित हुआ और फिर बादामी के शासकों ने इस पर राज किया।

इसके बाद यहाँ पर कई अलग अलग शासकों ने राज किया। दिल्ली सल्तनत के अधीन हुआ लेकिन उन्हें विजयनगर के शासक हरिहर प्रथम के द्वारा वहाँ से खदेड़ दिया गया। अगले सौ सालों तक विजयनगर के शासकों ने यहाँ शासन किया और उसके बाद गुलबर्गा के बहामी सुल्तान के द्वारा फिर से दिल्ली सल्तनत का हिस्सा बनाया गया। बहामी शासकों के पतन के बाद बीजापुर के आदिल शाह ने गोवा को अपने कब्जे में लिया।

१४९८ में वास्को डा गामा यहाँ आनेवाला पहला युरोपिय यात्री बना जो समुद्र के रास्ते से यहाँ आया था। उसके इस सफल अभियान ने युरोप की

अन्य शक्तियों को भारत पहुँचने के दूसरे समुद्री रास्तों की तलाश के लिए प्रेरित किया क्योंकि तुर्कों के कारण पारंपरिक मार्ग अनुपयोगी हो गया था। पुर्तगालियों ने यहाँ के कुछ क्षेत्रों पर अपना अधिकार स्थापित किया। यहाँ वे अपना एक ऐसा आधार बनाना चाहते थे जहाँ से वे मसालों का व्यापार कर सकें। सोलहवीं सदी के मध्य तक पुर्तगालियों ने आज के गोवा क्षेत्र में पूरी तरह अपना शासन किया।

मैंने दूसरे अध्याय में जवाहर लाल नेहरू के शासन और स्वतंत्र भारत के बारे में लिखा।

१९४७ में जवाहर लाल नेहरू स्वतंत्र भारत के पहले प्रधानमंत्री बने। उन्होंने आधुनिक भारत के निर्माण में महत्वपूर्ण भूमिका अदा की: विज्ञान और प्रौद्योगिकी के विकास को प्रोत्साहित किया और तीन लगातार पंचवर्षीय योजनाएँ शुरू कीं। नेहरू ने भारत की विदेश

नीति के विकास में एक प्रमुख भूमिका निभाई।

जवाहर लाल नेहरू ने जोसिप बरोज़ टिटो और अब्दुल गमाल नासिर के साथ एशिया और अफ्रीका में उपनिवेशवाद को पूरी तरह से समाप्त कर देने के लिए एक गुट निरपेक्ष आंदोलन बना। यह राष्ट्रों की एक अंतर्राष्ट्रीय संस्था थी, जिसने निश्चय किया कि ये राष्ट्र विश्व के किसी भी पावर ब्लॉक के संग या विरोध में नहीं रहेंगे।

उस समय भारत में अंग्रेजों ने करीब ५०० देशी रियासतों को एक साथ स्वतंत्र किया और जवाहर लाल नेहरू की सबसे बड़ी चुनौती इन रियासतों को एक झंडे के नीचे लाना थी। उस वक्त अन्तानिओ द ऑलिव्हेरा सालाज़ार पुर्तगाल का प्रधानमंत्री थे और उन्होंने गोवा को भारत के हवाले कर देने से मना किया। नेहरू भारत और पुर्तगाल के संबंधों में सुधार नहीं ला पाए और लगभग बारह वर्षों के बाद भारतीय सेना ने यहाँ आक्रमण करके इस क्षेत्र को मुक्त

करवाया। १९ दिसंबर १९६१ में वह क्षेत्र भारत में शामिल हुआ। बहुत से लोगों का विचार है कि वह आक्रमण जारज था। ONU के द्वारा उस हमले की अवैधता पर संदेह प्रकट किया गया और अब भी यह एक विवादास्पद सवाल है। गोवा तथा इसके उपक्षेत्र दमन एवं दीव को भारत में संविधान के एक संघीय क्षेत्र के रूप में शामिल किया गया।

अन्तिम भाग गोवा की संस्कृति से संबंधित है और मैंने इस विषय की परिभाषा देने की कोशिश की। गोवा लगभग ४ सदियों के लिए पुर्तगाली राज था, इसी कारण यहाँ यूरोपीय संस्कृति का प्रभाव है। गोवा की लगभग ६०% जनसंख्या हिंदू और लगभग २८% जनसंख्या ईसाई है। गोवा की एक खास बात यह है कि यहाँ के ईसाई समाज में भी हिंदुओं जैसी जाति व्यवस्था पाई जाती है।

संस्कृतिक दृष्टि से गोवा की संस्कृति काफी प्राचीन है।

हालाँकि पुर्तगाली लोगों ने यहाँ के संस्कृति का नामोनिशान मिटाने की कोशिश की लेकिन यहाँ की मूल संस्कृति इतनी मजबूत थी की धर्मांतरण के बाद भी वह मिट नहीं पाई। गोवा में ईसाई मिशन और पुर्तगाली प्रभाव के कारण आज भी एक देखने लायक संकर संस्कृति है।

इस शोध-प्रबंध के कार्य को संपूर्ण करने के लिए बहुत समय लगा। जैसे-जैसे शोध की जाँच आगे बढ़ती गई वैसे-वैसे यह काम दिलचस्प होता गया और गोवा की संस्कृति और भी मनोहर हो गई। गोवा के इतिहास और संस्कृति के बारे में कुछ और शोध करना ज़रूरी है और आशा है कि उस कार्य के लिए यह मेरा एक महत्वपूर्ण सहयोग हो।

CAPITOLO PRIMO

L'India portoghese

Questo capitolo introduttivo ripercorre brevemente la storia del subcontinente a partire dall'arrivo dei portoghesi in India. Illustrando gli oltre quattro secoli di dominio coloniale lusitano su Goa, si cercherà di delineare i tratti caratterizzanti del colonialismo lusitano, contestualizzando la presenza portoghese nel subcontinente e le relative ripercussioni sulla realtà locale.

All'arrivo dei portoghesi in India, il subcontinente era occupato nell'area settentrionale dal Sultanato di Lodi, ormai in declino, e nel Meridione dal regno di Vijayanagara che, sotto una successione di quattro dinastie, unificò ampie zone della penisola. Poco dopo la nascita di Vijayanagara nel 1345, Ala-ud-din Bahman Shah fondò un sultanato che raccoglieva i territori del Deccan, ancora sotto il controllo di Delhi. Il Sultanato bahmanide dominò ampie parti del Deccan fino al periodo a cavallo tra il XV e il XVI secolo per poi dissolversi, dando origine a cinque distinti sultanati. Questi andarono ad aggiungersi alla lotta per il potere nella penisola, alla quale partecipava, oltre al regno hindu di Vijayanagara, anche l'antico regno hindu dell'Orissa che, nel periodo precedente, aveva saputo mantenere la propria indipendenza da Delhi.

L'arrivo dei portoghesi in India risale al maggio del 1498, quando una flotta guidata da Vasco da Gama attraccò nel porto di Calicut, capitale di un piccolo stato del Malabar. A partire dal 1501, dopo un importante dibattito alla corte di Lisbona, l'obiettivo dei portoghesi divenne quello di legittimare il titolo di "Signore della conquista, della navigazione e del commercio dell'Etiopia, dell'Arabia, della Persia e dell'India", assunto da re Manuel del Portogallo nel 1499¹. Sin dall'inizio i portoghesi si dimostrarono propensi all'uso della forza, con una politica destinata a provocare reazioni da parte degli stati indiani e dei potentati presenti nelle rotte commerciali dell'Oceano Indiano.

Le motivazioni che spinsero all'espansione del Portogallo sono una commistione di religione e politica, sfere non ben demarcate tra loro nel XV secolo. Lo studioso Giuseppe Marcocci traccia un interessante quadro sulla stretta connessione tra impero e missione, fra

¹ Torri M., *Storia dell'India*, Editori Laterza, Bari 2007, pp. 232-233.

estensione della giurisdizione portoghese e dilatazione delle frontiere della cristianità, in ragione dei diritti di giuspatronato sull'amministrazione spirituale delle colonie concessi alla corona dal papa, ponendo l'accento sulla vocazione commerciale della monarchia portoghese, che trasformò l'economia imperiale in un precoce caso di capitalismo statale, in grado, tuttavia, di convivere con la dimensione religiosa e provvidenziale dell'espansionismo dei lusitani².

Marcocci afferma che, dalla presa di Ceuta (1415) in poi, la curia romana prese a consacrare le vittorie dei portoghesi, presentandole come successi della fede nella guerra santa contro l'Islam e ricorrendo a uno strumento divenuto ormai convenzionale: le bolle di crociata. Esse, da fonte di legittimazione di spedizioni armate per recuperare Gerusalemme, assunsero il significato di avallo dello scontro totale con i musulmani presenti sulle coste mediterranee, supportate poi dalla dottrina della guerra giusta, che autorizzava i cristiani all'uso della forza contro gli infedeli in caso di aggressione o di riconquista di territori precedentemente cristiani poi occupati da musulmani. Fu, però, il bisogno di assicurarsi il diritto di ridurre in schiavitù i neri africani a favorire l'elaborazione di una teoria complessiva, incentrata su una sovranità assoluta degli infedeli. Con la bolla *Dum diversas* (1452), papa Niccolò V (1447-1455) accordò in perpetuo al re di Portogallo la facoltà esclusiva di invadere, conquistare ed espugnare regni e ogni altro possedimento di infedeli, rendendoli suoi schiavi per sempre e ponendo così le basi giuridiche dell'impero portoghese. In realtà, nonostante le proibizioni del diritto canonico, il permesso di concludere affari con gli infedeli era stato accordato più volte dalla Sede Apostolica ai portoghesi, durante la prima metà del 1400, e i doveri missionari della corona comparirono solo verso la fine del secolo, sostenuti soprattutto dai francescani. Le bolle avevano riservato uno spazio immenso alla penetrazione dei portoghesi, ma richiedevano un effettivo possesso per esercitare la propria giurisdizione: il primato della scoperta si prestava a essere messo facilmente in discussione dalla concorrenza delle potenze europee³.

Per secoli gruppi di viaggiatori o commercianti europei si erano avventurati attraverso il Medio Oriente alla volta dell'Oceano Indiano, ma quando nel XV secolo i portoghesi presero parte ai due principali commerci dell'area, oro e spezie, lo fecero nel tentativo di consolidare la loro presenza e produrre un impatto politico-militare in India. In realtà, l'arrivo

² Marcocci G., *L'invenzione di un impero – Politica e cultura nel mondo portoghese (1450-1650)*, Carocci editore, Urbino 2011, p. 21.

³ *Ivi*, pp. 28-35.

dei portoghesi fu più significativo per l'Europa che per il subcontinente: la via del Capo di Buona Speranza, aperta dai portoghesi, fornì una via alternativa al commercio dell'Eurasia, ma il vero impatto europeo avvenne nel XVIII secolo, a seguito dell'espansione europea spinta dalla Rivoluzione Industriale e dagli sviluppi scientifici e tecnologici ad essa connessi. L'Europa occidentale all'inizio del XVI secolo era agli esordi delle rivoluzioni scientifiche e agricole che avrebbero poi modificato le relazioni tra Europa e Asia: con l'Impero portoghese sussisteva una realtà quasi paritaria, nel senso che sia l'India che il Portogallo erano fondamentalmente realtà "pre-industriali", nell'accezione del termine usata da Fernand Braudel, fatto che determinò il ridotto impatto portoghese sul subcontinente, in un periodo collocabile in quella che Jan Kieniewicz definisce "espansione pre-coloniale"⁴. Secondo quanto afferma Michael N. Pearson, quindi, i portoghesi non andrebbero visti come i precursori dell'espansione europea, poiché le tecnologie che resero possibile la via del Capo e la conoscenza di questi sviluppi non erano ristretti ai lusitani. I loro trionfi di navigazione andrebbero collocati piuttosto in una particolare congiuntura storica, caratterizzata da un periodo di pace, in cui la necessità di espansione venne favorita anche dalla posizione geografica del Portogallo, dall'esperienza e dal perfezionamento delle imbarcazioni e delle tecniche di navigazione⁵. A questa visione, si contrappone, però, quella di Marcocci, che non manca di ricordare l'abilità nelle tecniche di navigazione e nella guerra di mare dei portoghesi, grazie alle quali i lusitani formarono il primo impero coloniale europeo d'età moderna, caratterizzato da un'estensione oltre i confini dell'Europa, su terre e popolazioni estranee. Nelle aree sotto giurisdizione diretta, la necessità di consolidare il nascente impero spinse i lusitani ad adottare una politica più flessibile, optando per una relativa convivenza fra gruppi diversi e incoraggiando, addirittura, i matrimoni misti, prima che il volto aggressivo e militante della politica di conversione promossa dalla corona facesse capolino. La diplomazia venne favorita dal tentativo di contenere ulteriori tensioni, sfociando in una solida alleanza in chiave anti-musulmana con l'impero hindu di Vijayanagara⁶.

È risaputo che nel XV secolo il Portogallo è stato spinto all'espansione dalla necessità di materie prime e di risorse. Le entrate dei signori feudali erano in declino e divenne

⁴ Si tratta di due storici, rispettivamente francese e polacco. Dobbiamo a Fernand Braudel interessanti scritti sul metodo storico e l'opera in tre volumi *Civiltà materiale, economia e capitalismo, XV-VIII secolo* (1979), studio del capitalismo pre-industriale a livello mondiale. Il secondo è autore di *Historia Indii*. Entrambi citati in Pearson M. N., *op. cit.*, p. 115.

⁵ *Ivi*, pp.10-14.

⁶ Marcocci G., *op. cit.*, pp. 50-51.

necessario fornire alternative alla crisi del feudalesimo. L'aumento della popolazione e la conseguente migrazione urbana indebolirono ulteriormente i nobili, già svantaggiati dalla monarchia degli Aviz. La società portoghese era caratterizzata da un'alta mortalità che alimentava una sentita religiosità e da un forte attaccamento alle credenze popolari, alla superstizione e alla magia.

Sotto il regno di Manuel (1495-1521) lo stato diventò di stampo mercantilistico e burocratizzato: il sovrano ignorava sempre più la corte e regnava attraverso i suoi consiglieri. I confessori della famiglia reale divennero sempre più influenti e i teologi di corte acquisirono l'egemonia nella cultura politica portoghese. A seguito delle difficoltà di bilancio del 1529, si formò la *Mesa da Consciência*, un gruppo coeso, composto da figure in prevalenza di formazione teologica e legate lontanamente alla Castiglia. Nel tentativo di dare una veste di moralità alla politica regia, i teologi di corte ponevano la religione al centro dei dibattiti sull'impero, con l'obiettivo di tutelare la giurisdizione portoghese dall'autorità papale. La *Mesa da Consciência* cercò di mantenere un potere di giudizio esclusivo sulla dimensione religiosa dell'impero, avocando l'interpretazione di bolle e documenti pontifici, evitando, però, rotture che minassero le basi legali dell'espansione portoghese. La visione dell'impero fu modificata dall'intransigenza di un'ortodossia teologica di matrice scolastica, che traspose anche oltremare le spinte più radicali del cristianesimo iberico e castigliano, fortemente avverso alla diffusione dell'eresia protestante e discriminante nei confronti di neofiti di origine ebraica e musulmana⁷. Il Portogallo fu l'unico paese dell'Europa ad accettare tutte le decisioni del Concilio di Trento (1545-1563).

Nel XVI secolo i benefici derivanti dal patronato alla corte e dalle attività commerciali non erano più un segreto e iniziarono ad affermarsi i mercanti. La classe media portoghese soffriva, però, di carenza di capitale e di competizione iniqua con una nobiltà e una monarchia fortemente dedite al commercio. L'incapacità del Portogallo di creare profitti dai propri successi nel XVI secolo dipese dalla mancata evoluzione dei suoi mercanti in una classe di mercanti capitalisti. La popolazione rurale, dedita al lavoro nelle tenute di nobili e clero, rimase in una situazione stagnante fino al XVIII secolo e il crescente inurbamento lasciò la maggior parte delle terre incolte e spopolate⁸.

⁷ *Ivi*, pp. 58-61.

⁸ Pearson M. N., *The New Cambridge History of India I.1 The Portuguese in India*, The Cambridge University Press, Cambridge 1987, pp. 16-20.

All'arrivo dei portoghesi, nel 1500, nessuno dei maggiori stati indiani giocava un ruolo importante nel commercio via mare: il Sultanato di Lodi prima, e l'Impero Moghul dopo, ricavavano il grosso delle entrate dalle imposte terriere e dalle attività connesse alla terra. I Moghul, una società di stampo cavalleresco, dedita alla lotta per l'estensione del potere e l'appropriazione delle risorse, crearono nell'area settentrionale un dominio orientato alle risorse terriere, così come gli stati del sud.

Pearson afferma che, a quel tempo, le imbarcazioni presenti sull'Oceano Indiano erano quasi interamente di proprietà di musulmani, che sicuramente controllavano gran parte del commercio: si trattava di abitanti di Gujarat, Malabar e Bengala. Le loro attività erano spartite geograficamente, perciò i musulmani del Medio Oriente controllavano il commercio dal Malabar al Mar Rosso, ma il traffico diretto a est, in direzione di Malacca, era gestito da musulmani indiani. Nonostante l'ampia presenza musulmana, anche varie caste hindu erano dedite al commercio marittimo, tra cui i *vania*, che commerciavano nel Mar Rosso e in Hadramaut, e i *chettyar* del Coromandel, che rivestivano un ruolo predominante in tutta la Baia del Bengala, dal Coromandel a Malacca. Alcuni nobili o dame di *harem* reali inviavano beni per loro conto o prestavano capitale ad altri commercianti, ma nel XVI secolo si trattava comunque di un'attività minore. L'unica eccezione sembrava essere un ristretto numero di regnanti degli stati costieri, ufficiali o loro sottoposti, che ottenevano la maggior parte delle loro entrate da tasse su attività marittime o dal proprio commercio via mare. Era questa ristretta *élite* politica a essere prevalentemente orientata alle attività marittime nell'India del 1500. La gente era perlopiù dedita ad attività connesse con la terra, anche se parte degli introiti potevano provenire da tasse sui beni destinati all'esportazione via mare. Più raramente, alcune persone, pur non essendo avvezze al mare, vivevano di tasse sul commercio marittimo e delle proprie attività commerciali.

L'insinuarsi dei portoghesi in questo contesto, sebbene in un primo momento fossero stati ricevuti cordialmente dai principi indiani come aspiranti mercanti, atti a incrementare gli scambi commerciali nell'area, suscitò reazioni da parte dei potentati che gestivano l'ultimo tratto delle rotte commerciali lungo le quali le spezie venivano distribuite in Europa: i mamelucchi d'Egitto e i veneziani. Dopo un primo scontro tra una flotta egiziana, rafforzata da alcune galee veneziane, in alleanza con il governatore di Diu – il georgiano Malik Ayaz, schiavo del sultano del Gujarat – nel 1509 i portoghesi inflissero agli avversari una sconfitta

che costrinse gli egiziani ad abbandonare l'Oceano Indiano⁹. Da allora, per quanto la resistenza armata contro i portoghesi rimanesse una costante, essi agirono piuttosto indisturbati nelle rotte oceaniche, fatta eccezione per la presenza dei Turchi Ottomani. Questi costituirono una minaccia continua per i lusitani, per via della competizione sorta tra le due parti, a seguito del tentativo di espansione nell'Oceano Indiano. I portoghesi, di fatto, riuscirono a fronteggiare il pericolo, precedendo di alcuni anni la presenza ottomana nell'area, a sua volta coinvolta in altri interessi territoriali, nel Mediterraneo e nei Balcani¹⁰.

Sotto la guida del viceré Afonso de Albuquerque, i portoghesi strapparono la città di Goa, dotata di immenso valore strategico, al Sultanato di Bijapur nel 1510 e la resero la principale stazione militare in India. Nel 1535 conquistarono la grande città portuale di Diu, che consentiva loro di controllare il commercio marittimo del Gujarat, e nel 1559 presero Daman. Queste tre città divennero i pilastri portanti dell'*Estado da India*, di cui facevano parte una serie di altre fortezze collocate sulle coste asiatiche e africane dell'Oceano Indiano e su quelle della Cina¹¹.

Nel XVI secolo i portoghesi cercarono di monopolizzare la fornitura di spezie all'Europa e di controllare e tassare altri commerci asiatici attraverso la coercizione: di fatto i portoghesi introdussero la politica in un'area in cui vigeva una pacifica competizione commerciale tra i vari attori operanti nell'oceano, un *mare liberum* dove nessuno stato aveva cercato di estendere il proprio dominio. I portoghesi individuarono una serie di punti nevralgici per la navigazione e il commercio e vi crearono empori commerciali e scali attrezzati per riparare le navi. Il loro impero poggiava su una rete di fortezze, basi sicure per le loro flotte, in modo da poter esercitare uno stretto controllo, non soltanto sul commercio delle spezie all'Europa, ma anche sul commercio tra i vari porti asiatici, monitorando e tassando tutti gli scambi che avvenivano nell'area: l'impero doveva sostenersi autonomamente, il Portogallo era povero e distante, e gli unici mezzi disponibili erano appunto il controllo e la tassazione degli scambi commerciali.

Durante il XVI secolo, dopo un susseguirsi di decreti e istruzioni dal Portogallo e da Goa, capitale dell'*Estado*, venne stabilito che l'intero commercio delle spezie fosse riservato esclusivamente alla Corona e ai relativi agenti: se questo commercio si fosse consolidato, i musulmani in India, Mar Rosso ed Egitto avrebbero perso il commercio più redditizio. I

⁹ Torri M., *op. cit.*, p. 234.

¹⁰ Pearson M. N., *op. cit.*, p. 34.

¹¹ Torri M., *op. cit.*, pp. 234-235.

portoghesi acquistavano la merce a basso prezzo per rivenderla in Europa a prezzi elevati, restringendo il trasporto delle spezie a imbarcazioni portoghesi via Capo di Buona Speranza. I trasgressori erano trattati duramente, perdevano proprietà e salario e, se musulmani, venivano giustiziati. Di tanto in tanto era concesso ai pupilli locali, governatori o sovrani, un commercio strettamente controllato di pepe, in quantità limitate e interno all'Asia. Gli stessi viaggi diretti a specifici luoghi in Asia erano gestiti su base monopolistica: solo imbarcazioni designate potevano effettuare un dato viaggio, quindi lo spazio su queste navi era molto richiesto. Dal 1540 vennero rilasciate licenze che consentivano a mercanti privati di intraprendere questi viaggi. Spesso le licenze erano concesse come ricompensa a un servizio militare meritevole, come dote alle figlie di illustri *fidalgos*, nobili, o sulla base di specifici requisiti. La maggior parte delle volte, però, erano vendute al miglior offerente¹².

Nel XVI secolo il consumo di spezie in Europa aumentò per via della disponibilità maggiore della merce a prezzi più bassi. Durante il XV secolo, la via del Mar Rosso era stata di difficile percorrenza e comportava non pochi costi per la presenza dei mamelucchi: l'apertura della via del Capo avrebbe reso molto ai portoghesi, che avrebbero così dovuto sostenere solo i costi di navigazione, evitando le difficoltà e i costi del Mar Rosso. Con l'arrivo dei portoghesi, il commercio via Mar Rosso subì un crollo per poi eguagliare quello del Capo nella seconda metà del secolo. Il commercio di spezie del Portogallo fu poi surclassato da quello olandese nel XVII secolo, per mezzo di un monopolio più solido ed efficiente. Le ragioni di questo declino sono molteplici.

Durante il XVI secolo il commercio delle spezie rimase monopolio della Corona, ma già intorno alla fine del secolo, i diritti relativi a questi scambi vennero dati in appalto e, nonostante le ampie potenzialità di questo commercio, le finanze dello stato si deteriorarono. Il mantenimento del monopolio in Asia comportava costi eccessivi e il tentativo di capitalismo monarchico in Portogallo fallì. Pur bloccando lo sviluppo di un capitalismo mercantile, che potesse competere con quello reale, la Corona rimase dipendente da capitale, competenze e punti di vendita stranieri:

«Two Iberian powers, Portugal and Castile, emerged as successful organizations of tribute takers in the course of wars against the Muslim states of the peninsula. In both kingdoms

¹² Pearson M. N., *op. cit.*, pp. 36-37.

royal control of commerce enhanced the power of the kingship and provided a tribute-taking elite with wealth to purchase goods abroad without altering the tributary structure at home. Yet in both countries that wealth did not suffice to cover the costs of administration and war. Royal bankruptcies and debts transferred control of exchequer and trade to foreign merchant-bankers, turning the two countries into “the Indies of the Genoese»¹³.

Nello spiegare le cause del fallimento di questo monopolio, Pearson afferma che la posizione di vantaggio conquistata dai portoghesi nel commercio delle spezie, all'inizio del XVI secolo, avrebbe subito un declino per via del risveglio del commercio di Levante che avrebbe quindi eroso il controllo esercitato dai lusitani, penalizzati nel lungo periodo dal dover far fronte a interessi estesi e oppositori, mercanti e signori locali, piuttosto efficienti. L'impero portoghese era, di fatto, troppo esteso e vulnerabile: nel tentativo di circoscrivere la minaccia ottomana, nelle cui mani era caduta la città di Aden, punto strategico di notevole importanza, i portoghesi decisero di concedere il passaggio di spezie al loro punto di controllo di Hormuz per agevolare un prezioso alleato contro i turchi, l'Iran Safavide. Tuttavia, il tentativo di controllare e tassare il commercio delle spezie via Hormuz, per bloccarne l'accesso al Mar Mediterraneo, fallì.

Nella sua opera, lo studioso Marcocci afferma che la presenza armata dei portoghesi negli oceani aveva prodotto profondi mutamenti nelle relazioni commerciali su scala planetaria, avviando una secolare storia di sfruttamento coloniale a opera degli europei, con la collaborazione delle *élite* autoctone. In Europa, tuttavia, si levarono presto proteste contro i monopoli lusitani: più di singoli investitori, furono alcune piazze d'affari a soffrire la parziale esclusione dal traffico delle spezie. I detrattori dei monopoli portoghesi denunciavano l'impatto nefasto del controllo dei prezzi, ritenuto illegale per l'implicita costrizione, in accordo alla tradizione romana accolta dal diritto canonico. A tali accuse, si rispose solitamente invocando il gravissimo onere dei costi per la difesa di un impero nato per la diffusione della fede cristiana. Dagli esordi della Riforma il monopolio dei portoghesi subì severe denunce anche da parte di Lutero, alla luce delle teorie mercantiliste dominanti¹⁴.

¹³ Wolf E. R., *Europe and the People without History*, Berkeley 1982, *cit.*, pp. 123-124 in Pearson M. N., *op. cit.*, p. 77.

¹⁴ Marcocci G., *op. cit.*, pp. 96-97.

Un caso emblematico, da considerare nell'analisi della realtà portoghese in India, è quello del commercio del pepe prodotto in Malabar, regione dove spesso ci fu un'opposizione armata alla coercizione portoghese e un grande raggio del sistema vigente. I portoghesi cercarono anche qui di monopolizzare il commercio del pepe, maggiore prodotto dell'area, vietando gli scambi nel Mar Rosso e Aden, attaccando i mercanti, che erano i maggiori acquirenti dei prodotti del Malabar, e stipulando contratti a prezzi molto bassi con i sovrani locali per la fornitura del pepe, che veniva però acquistato a prezzi decisamente più alti da altri mercanti. Nonostante le politiche applicate dai portoghesi, fu semplice per i mercanti stranieri aggirare il problema, inviando intermediari a prendere il pepe per loro conto, così come i commercianti del Mar Rosso si recarono altrove. Anche i mercanti locali, seppure con maggiore difficoltà, riuscirono a percorrere rotte alternative, nell'entroterra, in direzione del Coromandel, e via mare, in direzione del Gujarat, facilitati dal ridotto controllo portoghese nella zona.

I portoghesi dipendevano dai sovrani locali per le forniture e dai mercanti che operavano tra produttori ed esportatori. Per non inimicarseli, furono costretti a pagare loro regolarmente delle pensioni, avviando così un sistema di concessioni e privilegi che si tradusse in problemi di evasione al sistema portoghese. Uno dei privilegi del sovrano di Cochin, per esempio, fu quello di applicare una tassa sui beni in entrata provenienti dal sud-est asiatico e dalla Cina, se di proprietà di portoghesi residenti a Cochin. Unilateralmente il sovrano decise di abbassare la tassa, con la conseguenza che molti mercanti cercarono spesso di spacciare i propri prodotti per merce di proprietà di portoghesi residenti a Cochin. Fenomeni di evasione divennero assai frequenti, tanto che nel 1548 il sovrano fu costretto dalle autorità portoghesi a rivedere la tassa: i portoghesi di Cochin si rivoltarono e il governo di Goa dovette concedere un dazio più basso, provvedimento che, comunque, non mise fine al fenomeno dell'evasione.

Come i mercanti del Malabar, anche quelli *gujarati* cercarono a lungo di resistere alle imposizioni portoghesi, aggirando il monopolio sul commercio delle spezie, soprattutto attraverso la città portuale di Diu, prima che i lusitani ne entrassero in possesso nel 1535. Dopo un primo momento caratterizzato da una strenua resistenza, l'atteggiamento generale divenne di accettazione del sistema che, in fondo, comportava solamente il versamento di una tassa. L'*élite* politica locale rimase estranea alle attività commerciali portoghesi, ignorandone la presenza o accettandone il controllo sul mare. Solo una manciata di governatori e sovrani

del litorale occidentale furono fortemente svantaggiati dai portoghesi: essi resistettero, ma invano. A livello privato esisteva invece una forte mutualità di interessi tra i mercanti portoghesi e quelli locali, *gujarati* soprattutto: l'avversione dei lusitani nei confronti dei mercanti musulmani favorì l'aumento della presenza di mercanti dal Gujarat nel Mar Rosso e nel Medio Oriente. Nel XVI secolo, con il declino del commercio delle spezie, i portoghesi permisero il commercio nelle zone prima interdette del Mar Rosso¹⁵. Marcocci non manca di ricordare come in Asia i portoghesi trattassero soprattutto con mercanti musulmani. Nonostante le interdizioni religiose al riguardo, numerosi furono gli appelli avanzati dalle autorità portoghesi in India affinché l'apertura al libero commercio rendesse legali scambi che, altrimenti, avrebbero alimentato il contrabbando nell'Oceano Indiano. Verso la metà del XVI secolo, il bilancio negativo del commercio con l'Asia spinse la *Mesa da Consciência* a richiedere una concessione generale e perpetua da parte della Penitenzieria Apostolica, poi ottenuta nel 1556. Il libero commercio avanzava nell'impero, ma la corona si assicurava, per mezzo della religione, un'autorità morale sui gruppi mercantili, il cui operato rimaneva, comunque, passibile del giudizio dell'Inquisizione¹⁶.

Nel corso del tempo i lusitani si resero conto dei vantaggi che provenivano dal commercio dei cavalli da guerra. Si trattava di un commercio lucrativo, che si prestava alle continue lotte tra i sovrani nella zona del Deccan. Nonostante una bolla papale, che proibiva la vendita dei cavalli da guerra agli infedeli, i portoghesi rifornivano i vari stati della penisola in modo equanime, per quanto spesso alcuni sovrani cercassero di bloccare il commercio dei cavalli con i nemici. I portoghesi divennero i maggiori importatori di monte da guerra nella penisola e, per quanto occasionalmente in conflitto con gli stati del Deccan, importarono cannoni e consiglieri militari, contribuendo così all'aumento di efficienza degli eserciti indiani dell'area¹⁷.

È già stato affermato più volte che, nel XV secolo, non esisteva alcun tipo di sovranità sul mare, fatta eccezione per le aree costiere e i fiumi. Nel 1455 la bolla *Romanus Pontifex* proclamò i re lusitani "Signori del mare in Asia" con una concessione del *dominium* su qualunque provincia, isola, porto e mare, accordando quindi loro un legittimo monopolio di navigazione e commercio¹⁸. I portoghesi sancirono il loro controllo sulle acque introducendo

¹⁵ Pearson M. N., *op. cit.*, pp. 39-54.

¹⁶ Marcocci G., *op. cit.*, pp. 104-107.

¹⁷ Torri M., *op. cit.*, pp. 235-236.

¹⁸ Marcocci G., *op. cit.*, pp. 84-87.

un sistema basato sul rilascio, previo versamento di una tassa del 5% su merci diverse dalle spezie, di una *cartaz*, un lasciapassare concesso ai mercanti asiatici che volessero commerciare in acque portoghesi. Suddetta tassa era di fatto trascurabile: il reale profitto consisteva nell'obbligo di pagare le tasse sulle merci trasportate presso i forti portoghesi. Il lasciapassare era emesso dall'autorità portoghese competente e coloro i quali ne fossero stati sprovvisti, sarebbero andati incontro alla confisca dell'imbarcazione e all'imprigionamento o addirittura all'uccisione della truppa.

Più tardi, nel XVI secolo, i portoghesi furono costretti ad adottare un mezzo che garantisse protezione alle navi che transitavano sulle loro acque, la *cafila*. Si trattava di convogli di piccole imbarcazioni di mercanti locali, scortati dalla flotta portoghese per far navigare in sicurezza le navi che si muovevano sotto i loro auspici. Tale mezzo tutelava i profitti dei portoghesi, le cui entrate sarebbero state gravemente danneggiate in caso di attacchi di pirati, fornendo protezione ai mercanti locali. Tale sistema garantiva, peraltro, le forniture di cibo alle basi sulla terraferma e costringeva i locali ad agire all'interno del loro apparato. Essi crearono, di fatto, un *racket* della protezione¹⁹.

L'*Estado* era un impero fondato sul mare e sul tentativo di controllare il commercio via mare. Le aree sulla terraferma erano solamente delle basi: le comunicazioni sia politiche che mercantili avvenivano via mare, così come le entrate derivavano ampiamente dalle attività marittime. Il Portogallo dovette fare fronte a una realtà locale abbastanza forte da opporre loro resistenza: il controllo marittimo portoghese era lontano dall'essere totale e i lusitani si arricchirono senza imporre cambiamenti radicali alla struttura locale nei prodotti commerciabili o nelle tecniche produttive. I portoghesi non usarono il controllo militare per bloccare i concorrenti, né sfruttarono i prezzi vantaggiosi della rotta del Capo per vendere a buon prezzo nel mercato europeo: applicarono prezzi molto alti, assicurando così la continuazione del commercio della rotta di Levante e del Mar Rosso. Furono i primi europei a insidiarsi nella realtà indiana e introdussero il diritto, di stampo europeo, di controllo delle attività marittime. I facili guadagni vennero, però, sperperati dalla corte e dal clero, senza che mai una borghesia si sviluppasse: sebbene le attività portoghesi abbiano contribuito un poco all'apporto di capitale in Europa, i lusitani non furono in grado di sfruttare questi vantaggi per emanciparsi dall'arretratezza del loro paese e non posero quindi le condizioni necessarie allo

¹⁹ Pearson M. N., *op. cit.*, pp. 38-39.

sviluppo di un capitalismo industriale²⁰. La non ingerenza dei sovrani locali nelle attività commerciali favorì, però, l'instaurarsi di un florido commercio tra privati: questo fenomeno può essere considerato come paradigma dell'impatto ufficioso dei portoghesi in India e come dimostrazione dell'inefficacia del sistema amministrativo dell'*Estado*, troppo esteso per essere controllato in modo efficiente. Verso la fine del 1500, nonostante l'impero portoghese serbasse un'autonomia formale, il Portogallo iniziò ad avere interessi estesi, tra cui il Brasile, che finirono con il competere con l'attenzione per il subcontinente. Tali interessi incidevano sulla disponibilità di forniture di uomini e di denaro per l'India.

Apparentemente perfettamente articolato e centralizzato, formalmente il sistema portoghese in India poneva al suo vertice il re di Portogallo, assistito dai suoi funzionari. Il capo dell'*Estado* era il viceré o il governatore, dotati di poteri identici, con funzione di capo di governo civile e militare dell'intero stato, responsabili verso il re e verso Dio solamente. Essi poggiavano su di un consiglio di *fidalgos*, nemmeno istituzionalizzato, senza fissa partecipazione o procedura di ammissione. Le sessioni erano convocate su volere del governatore per consigli e approvazioni su specifiche questioni, spesso militari. A partire dal 1563, il consiglio evolse in Consiglio di Stato, i cui membri erano competenti in merito a specifiche questioni: il governatore in veste di Presidente, l'Arcivescovo di Goa, il Capo inquisitore, alcuni nobili di Goa, il Capo dell'Alta Corte, il Capitano della città di Goa e il *vedor de fazenda* cioè il Capo Ufficiale delle Finanze. Le questioni religiose erano gestite dall'arcivescovo o da capi di altri ordini religiosi, indipendentemente dall'autorità civile. Nel sistema era presente anche un consiglio municipale, eletto da portoghesi residenti in India e dalla popolazione euroasiatica, che esercitava una certa influenza sul governo e si occupava dell'amministrazione locale. Questo governo di stato era un microcosmo, trasposto in ciascuna area e in ciascun forte: ognuna disponeva di un capitano assistito da un *vedor de fazenda*, da clerici, da un supervisore del commercio reale nel mare, da un giudice e, nei possedimenti maggiori, da un consiglio municipale²¹.

I viceré conducevano una vita più che dignitosa. L'accesso a queste cariche dipendeva da un'intricata rete di conoscenze e di privilegi. All'interno dell'amministrazione, soprattutto per l'assegnazione delle occupazioni, c'era una continua tensione tra *status* e idoneità all'incarico: una carriera militare meritevole o antenati valorosi erano spesso requisiti

²⁰ *Ivi*, pp. 76-79.

²¹ *Ivi*, p. 35.

fondamentali. Il maggiore patrono era il re, che stabiliva la decisione finale in merito a una nomina: questo significava essere un nuovo cliente per il re, che in alternativa avrebbe selezionato un nobile affermato. In questo modo era possibile preservare il sistema da oppositori e personaggi scomodi. Guadagnarsi l'incarico significava anche dover pagare tangenti a vari livelli di ufficiali: erano numerosi gli aspiranti all'incarico, pronti ad adempiere al proprio dovere, come prova di fedeltà alle autorità portoghesi. Una volta investiti della carica, i viceré entravano, di fatto, in possesso della stessa, senza che fosse fatta distinzione tra fondi pubblici e privati: il salario era emesso in forma di privilegi o benefici accessori, come il diritto di imporre una certa tassa o commerciare in una particolare rotta. Queste concessioni erano stabilite a priori e presto finirono per degenerare in pratiche illegali e abusi: gli ufficiali presero a commerciare beni riservati al monopolio reale e a chiedere prestiti forzati ai mercanti locali. La maggior parte degli ufficiali commerciava per loro conto, pur essendo responsabile del controllo del commercio nel loro porto. Lo scambio privato e la speculazione generale furono endemici sin dagli albori e finirono per incrementare notevolmente, complice la maggiore documentazione del tempo, fino a condurre al declino portoghese. Il mancato controllo di Aden implicò un *gap* cruciale nel sistema portoghese: questa città controllava l'imbocco del Mar Rosso, perciò una flotta portoghese doveva essere inviata ogni stagione da Goa per sostare d'innanzi all'entrata della rotta alternativa al Capo. Nonostante queste disposizioni, il governatore stesso e alcuni suoi subordinati erano favorevoli all'apertura del Mar Rosso e a traffici illegali: molti capitani amavano attraversarlo ottenendo ampi guadagni dalle tangenti che permettevano il commercio nell'area interdetta²².

Lo studioso Pearson afferma che la corruzione era ampiamente attribuibile a una mancata demarcazione tra sfera pubblica e privata, applicata solamente negli ultimi due secoli dell'impero dei portoghesi, sempre più avvezzi ad attività commerciali e lontani dal militarismo. D'altronde le possibilità che offriva un commercio inter-asiatico, piuttosto che tra Asia ed Europa, erano state presto riconosciute: nel 1510, Albuquerque aveva riferito al re che un sistema incentrato sul commercio asiatico sarebbe stato di gran lunga più redditizio dell'importazione di merci in Europa. Da allora i traffici portoghesi erano stati gestiti in due sistemi distinti: le operazioni del re vertevano sugli scambi con l'Europa, sui finanziamenti alla fornitura delle spezie e al provvedere alla flotta; il controllo del commercio asiatico avrebbe invece dovuto coprire tutte le spese relative all'area. Questo obiettivo non venne mai

²² *Ivi*, pp. 62-67.

raggiunto, l'impero non fu mai del tutto auto-sussistente e ben presto il re prese a subappaltare i propri diritti, forse per una crisi economica che investì l'Europa occidentale in quel periodo, complici una serie di intoppi con il Marocco e la scomparsa del sovrano reggente João III. I governatori e i capitani portoghesi si fecero sostenitori del commercio, non soltanto per aumentare le tasse sui beni in entrata nei loro porti, ma anche perché tali entrate divennero vitali per lo stato²³.

Il commercio privato si rivelò essere deleterio per l'impero: oltre a violare il sistema ufficiale, questa attività sottraeva manodopera necessaria al mantenimento dell'*Estado*. Tuttavia, una convivenza pacifica, dettata dalla volontà di preservare gli scambi commerciali, avrebbe apportato numerosi benefici e avrebbe evitato un dispendio eccessivo di denaro e risorse per il mantenimento delle basi e della flotta portoghesi.

Nel voler spiegare le ragioni del declino dell'*Estado*, Pearson afferma che, per meglio comprenderne le motivazioni, è opportuno considerare l'influenza spagnola sul Portogallo e il suo carattere "pre-moderno", che avrebbe posto i lusitani in una posizione di arretratezza rispetto a quelle potenze europee, che presero poi il sopravvento nel subcontinente. Nel 1580 il Portogallo passò sotto l'autorità castigliana, assicurandosi, però, l'autonomia delle strutture amministrative e una gestione separata a livello ufficiale delle colonie spagnole e portoghesi. L'assenza di una corte a Lisbona, tuttavia, lasciò l'impero senza l'autorità monarchica e il centro delle decisioni fu trasferito in Castiglia, alla corte degli Asburgo. La fine dell'indipendenza portoghese comportò un mutamento sostanziale nelle relazioni e nella vita politica lusitana, con la nascita di una nobiltà legata al dominio asburgico e al ridimensionamento del ruolo dei teologi di corte. Questi finirono, infatti, per ricoprire una posizione di gran lunga meno determinante nelle decisioni relative all'impero lusitano e furono soppiantati da consultori del re di formazione giuridica e laica, gli *arbitristas*. La *Mesa da Consciência*, per quanto dislocata a Madrid, era destinata a divenire un semplice tribunale superiore degli ordini militari. La dominazione spagnola influenzò le politiche imperiali portoghesi, contribuendo a un deciso investimento dell'impero su un modello terrestre, che allentò il controllo sulle rotte marittime al fine di elaborare nuove strategie in Africa sud-orientale, nel sud-est asiatico e nello Sri Lanka, dove i portoghesi riuscirono a espandersi instaurando un regime fondato sulla figura del colono agricoltore-soldato. La dominazione spagnola, inoltre, determinò una graduale riconversione atlantica dell'impero lusitano: nel

²³ *Ivi*, pp. 69-70.

corso del XVII secolo, grazie allo sviluppo di un'economia dello zucchero, il Brasile acquisì una crescente importanza. Il commercio con l'Oriente era in declino da tempo e le limitate risorse del Portogallo vennero dirottate sul nuovo cuore pulsante dell'impero, rendendo più vulnerabile l'*Estado* agli attacchi degli olandesi, meglio finanziati e armati²⁴. L'arrivo degli olandesi nel 1596 fu un duro colpo per il Portogallo: essi circoscrissero i lusitani bloccando Goa per quattro anni a partire dal 1638 e tra il 1656 e il 1663. Già nel 1572, la conquista del Gujarat a opera dell'Imperatore moghul Akbar aveva rappresentato per i lusitani una nuova minaccia e la nascita di una vasta rete commerciale via terra, fortemente concorrenziale, che collegava il Gujarat ai maggiori centri commerciali dell'Impero moghul, ne aveva indebolito il potere. Un altro importante avvenimento contribuì allo svigorimento della presenza portoghese. Nel 1565, il regno hindu di Vijayanagara subì una grave sconfitta e venne occupato dai sultanati del Deccan: importante partner commerciale dei portoghesi, l'Impero di Vijayanagara era tra i maggiori importatori di cavalli da guerra e merce proveniente dall'Europa. Più tardi, i Sultanati di Bijapur e Golconda sostituirono l'impero hindu negli scambi commerciali, senza mai arrivare, però, a eguagliarlo²⁵.

È opinione condivisa, tuttavia, che la perdita di possedimenti fosse sintomo di problemi intrinseci alla struttura del sistema. L'arrivo degli olandesi, mossi da competizione commerciale e superiorità militare, avrebbe segnato, però, l'inizio del declino dell'impero portoghese. Alcuni fenomeni naturali sembrano aver contribuito all'indebolimento dell'impero: nel XVII secolo le epidemie aumentarono e, per via di una piccola era glaciale, individuata dai climatologi tra il 1550 e il 1700, la flotta portoghese perse molte imbarcazioni, colpite da violente tempeste nell'Oceano Atlantico.

Nel 1622 i persiani, appoggiati dagli inglesi, riuscirono ad assumere il controllo di Hormuz e nel 1668 l'attuale Oman saccheggiò Diu: i portoghesi riuscirono a malapena a fronteggiare l'attacco. Nel 1683 Sambhaji, sovrano e condottiero *maratha*, sferrò un attacco all'impero portoghese. Dapprima fu distolto dall'Impero moghul, ma tra il 1739 e il 1741, i *marathi* riuscirono a occupare la maggior parte delle vecchie conquiste portoghesi. Entro la fine del XVIII secolo, l'*Estado da India* altro non era che il territorio di Goa e le città portuali

²⁴ Marcocci G., *op. cit.*, pp. 131-137.

²⁵ Questa tesi è attribuita allo storico portoghese Diogo do Couto, vissuto tra il XV e il XVI secolo. Egli proseguì nella stesura delle *Décadas da Asia* di João de Barros, opera contenente la storia dei viaggi lusitani di esplorazione e colonizzazione in Asia. Oltre a farsi strenuo sostenitore della tesi sopra esposta, non mancò di esplicitare gli abusi e le violenze perpetrate dai portoghesi nelle Indie.

di Daman e Diu, occupate, peraltro, dal 1799 al 1815 dagli inglesi nel corso delle Guerre Napoleoniche, per sottrarre un possibile appoggio ai francesi²⁶.

Speculazioni e corruzione contribuirono al declino riducendo l'efficacia economica e militare portoghese: spesso la presenza effettiva dei soldati nei forti era nettamente inferiore a quella prevista sulla carta. Il declino del commercio favorì l'acutizzarsi di pratiche illegali. Una moltitudine di capitani dal fare tirannico, che esercitavano attività commerciali e di estorsione, ostacolava i mercanti locali e gli stessi *casados*, portoghesi coniugati e residenti in India, nei loro scambi. Questi, nel tentativo di aggirare il problema, divennero protagonisti di esodi nell'entroterra.

Un tentativo tardivo di risollevarne le sorti dell'impero consistette nel ripercorrere i passi di inglesi e olandesi: i lusitani crearono una compagnia commerciale, che operò tra il 1628 e il 1635, con l'intento di ottenere fondi privati per la Corona. Il fondo statale era ampiamente in *deficit* e, per quanto dall'Europa giungessero sussidi e prestiti dai capitalisti, al deteriorarsi dell'economia, i ricchi possidenti svanirono e la madrepatria devolvette sempre più le sue risorse al Brasile.

Il declino portoghese, che ebbe forti ripercussioni sullo stato e sul commercio marittimo, poco influenzò la maggioranza della popolazione di Goa, marginale rispetto al commercio via mare e sensibile, invece, alle variazioni in termini di disponibilità di cibo e prezzi. Gli abitanti di Goa furono travolti dalla carestia del 1630-1632, che devastò ampie aree dell'India occidentale e causò un'alta mortalità. Dal XVII secolo *casados* e ordini religiosi si stabilirono nell'entroterra, dove vivevano più che dignitosamente acquisendo diritti sulla terra. Il fenomeno del peculato si perpetuò: le cariche rimasero un'opportunità per arricchirsi attraverso speculazioni ed estorsione²⁷. Intanto, in India come in altre colonie, aumentava la creolizzazione delle *élite*, accompagnata da un numero in costante crescita di discendenti da matrimoni misti o semplici unioni tra lusitani e donne del luogo. Come riporta lo studioso Marcocci nella sua opera, le distinzioni sociali divenivano sempre più sottili, come quella tra il figlio di portoghesi nato nelle colonie e quello nato in madrepatria, per indicare il quale veniva utilizzato il termine *reinol*. Nonostante gli sforzi congiunti di ufficiali e missionari, ancora fedeli al progetto segregazionista di costruire ai tropici l'esatta trasposizione di quello che era il Portogallo, l'ascesa dei meticci proseguì. La pluralità

²⁶ Pearson M. N., *op. cit.*, pp. 133-138.

²⁷ *Ivi*, pp. 140-143.

religiosa e culturale rimase una realtà concreta: il fallimento del proselitismo lusitano e della società cristiana che ne sarebbe derivata stava nella rassegnazione degli indiani di fronte ai rapporti di forza, percepiti dagli stessi come immutabili. Complice della contaminazione fu la circolazione di oggetti d'arte, manufatti e merci rare, che favorirono l'apertura verso elementi extra-europei e l'adozione di usi e costumi del luogo. L'ibridazione dei portoghesi ai tropici era inevitabile, ma restava in netto conflitto con i valori di un'ortodossia militante, in stretto contatto con la legislazione regia. I lusitani cedettero a usanze e consuetudini diffuse tra la popolazione locale, ricondotte spesso ad abitudini sessuali condannate come immorali. In alcuni casi, l'interesse verso il nuovo si spinse oltre l'adozione di pratiche o aspetti legati allo stile di vita, arrivando a influenzare la sfera spirituale. In questi termini, l'accusa di indianizzazione venne strumentalizzata al fine di risolvere le tensioni interne alle varie linee di discendenza dei da Gama o de Albuquerque, che si disputavano il governo dell'impero. Gli inquisitori di Goa si rivolsero alle autorità metropolitane, che impartirono una linea dura, segnando l'avvio di una campagna repressiva contro non pochi coloni portoghesi, compresi alti ufficiali della corona²⁸.

Nel 1640, in una situazione di tensione internazionale e di esaurimento delle finanze statali, in Portogallo, il Duca di Braganza, discendente di re Manuel I, venne proclamato re con il nome di Giovanni IV. Per oltre vent'anni il Portogallo fu coinvolto in una guerra lunga e discontinua con la Spagna, che, solo nel 1668, ne riconobbe l'indipendenza. La dinastia Braganza governò il Portogallo fino al 1910, lasciando il regno in una situazione pressoché immutata: l'agricoltura rimase a uno stato primitivo e il denaro privato derivante dalle attività commerciali venne sperperato, senza essere reinvestito in attività produttive, determinando l'arretratezza economica del Paese.

Nel 1703 il Portogallo stipulò con l'Inghilterra il Trattato di Methuen, che prevedeva l'ingresso del Portogallo in una coalizione antiborbonica nella Guerra di Successione spagnola e privilegi per l'importazione in Portogallo di tessuti inglesi e di vini lusitani in Inghilterra. L'accordo aggravò la situazione economica del paese, scoraggiandone lo sviluppo industriale a favore dell'importazione dei prodotti inglesi, e permise agli inglesi di sottrarre al regno parte dei profitti derivanti dal commercio dello zucchero. Tuttavia, il trattato garantì ai portoghesi una posizione politica di rilievo, assicurando l'integrità territoriale del Portogallo e

²⁸ Marcocci G., *op. cit.*, pp. 139-141.

del Brasile, ormai meta di emigrazione di molti portoghesi, nonché importantissima risorsa economica per il Paese.

Nel 1755 Sebastião de Melo, Marchese di Pombal, venne nominato Primo Ministro. Fu un personaggio politico, dotato di notevoli capacità, che guidò il paese fino al 1777, provvedendone alla ricostruzione, dopo il terribile terremoto del 1755. Animato da ideali illuministi, diede avvio a politiche economiche affini a quelle inglesi e impose leggi restrittive a tutte le classi sociali, con la revisione del sistema di tassazione. Abolì lo schiavismo in Portogallo e nelle Indie (ma non in Brasile) e tentò di porre fine alle discriminazioni verso i culti cristiani non cattolici. Nel 1779 soppresse l'ordine dei Gesuiti in Portogallo, ne confiscò le proprietà e subordinò l'Inquisizione allo Stato. L'autoritarismo e il pugno di ferro adottati dal Marchese non furono tuttavia sufficienti a imprimere un'accelerazione al processo di modernizzazione del paese.

Nel 1807 il Portogallo non aderì al blocco continentale, il sistema di embargo commerciale attuato da Napoleone Bonaparte contro l'Inghilterra, e fu invaso dai francesi, che furono espulsi in modo definitivo solo qualche anno dopo, grazie all'intervento britannico che ripristinò l'indipendenza portoghese. A partire dal 1808, la corte portoghese fu trasferita a Rio de Janeiro per via dell'occupazione francese e il Brasile assunse rango paritario alla metropoli per poi essere elevato a condizione di regno all'interno dello Stato portoghese, che assunse la denominazione ufficiale di Regno Unito di Portogallo, Brasile e Algarve. Negli anni venti iniziarono a levarsi insurrezioni costituzionaliste in madrepatria e la Corona fu costretta a riportare la corte in Portogallo, che si trovava a dover affrontare una situazione economica quanto mai difficile. Lisbona assunse nuovamente il suo *status* di capitale e l'anno successivo il Brasile divenne di fatto indipendente. Correva l'anno 1822, anno in cui il Portogallo si diede la prima costituzione di stampo liberale, alla quale seguì un periodo di forte instabilità politica, perpetuata fino alla metà del secolo. L'Ottocento si concluse con una monarchia costituzionale alla guida del paese. Per quanto il governo garantisse una maggiore stabilità politica, in virtù del conservatorismo che ancora lo caratterizzava, la ripresa economica del paese fu lenta e le opposizioni politiche, mosse da ideali liberali e repubblicani, erano ormai una realtà difficile da sopire.

Nel 1910 la monarchia fu deposta con un colpo di stato e venne instaurata la Prima Repubblica. Il nuovo governo inaugurò una politica di riforme di drastica limitazione del potere clericale, fatto che determinò un ulteriore allentamento nel controllo portoghese sulle

sue colonie, già fortemente penalizzate dal lassismo monarchico degli ultimi secoli. L'avvento della repubblica non stabilizzò la scena politica del Portogallo, che rimase travagliata fino al colpo di stato del 1926, in cui venne instaurata la Seconda Repubblica, poi diventata *Estado Novo*, guidata da Antonio de Oliveira Salazar. Il Portogallo si trasformò in uno stato parafascista, di stampo autoritario e monopartitico.

Molti degli eventi accaduti in Portogallo ebbero ovviamente delle ripercussioni su Goa. Ormai i possedimenti portoghesi in India si erano ridotti ai tre pilastri portanti dell'*Estado*, Goa, Daman e Diu, e le istituzioni lusitane acquisivano sempre minore rilievo nelle questioni indiane. Le riforme avviate da Pombal aprirono una fase di tensioni e rivolte, che si perpetrarono anche per tutto il XVIII secolo. Per quanto spesso si trattasse di insurrezioni contenibili, a partire dalla costituzione liberale del 1822, le autorità portoghesi furono costrette ad ammettere nel parlamento portoghese due rappresentanti di Goa, eletti con suffragio limitato a individui parlanti lingua portoghese e contribuenti di alte tasse.

I provvedimenti presi da Pombal in merito all'ordine religioso dei Gesuiti e all'Inquisizione, come già notato precedentemente, contribuirono al declino dell'India portoghese. Ricordiamo come, per secoli, la chiesa avesse operato in veste di braccio destro dello stato, contribuendo al controllo delle aree subordinate al dominio portoghese. L'Inquisizione fu abolita a Goa nel 1774 e, dopo un breve e fiacco ritorno, si estinse definitivamente nel 1820. Anche i Gesuiti, inizialmente tra i cristiani più ferventi e intolleranti, si erano fatti più remissivi, distolti spesso dalla pratica di attività commerciali.

Anche durante gli ultimi secoli della presenza portoghese, le relazioni tra le comunità hindu e cristiana rimasero impari. Le riforme di Pombal sancivano l'uguaglianza di tutti i cristiani, ma non di tutte le fedi. Solamente nel 1833 venne concesso alla popolazione hindu di Goa di celebrare liberamente i propri riti. Ancora verso la metà del secolo, in alcune istituzioni religiose, vigevo il divieto di esprimersi in una delle lingue locali. A livello ufficiale le relazioni con la popolazione locale poggiavano ancora su basi discriminatorie, ma nel corso del XIX secolo si fece strada una crescente tolleranza: per quanto le leggi in vigore minassero il principio di uguaglianza dei cittadini, la posizione economica di rilievo raggiunta da alcuni gruppi hindu rimase invariata, indice, forse, della distanza che accorreva tra le leggi e la loro applicazione *in loco*. Solo nel 1910, tuttavia, la popolazione non cristiana di Goa ottenne la completa uguaglianza. La società dell'India portoghese rimase fortemente

frammentata e stratificata al suo interno, in una situazione economica di arretratezza e povertà.

La perdita del Brasile pose il Portogallo in una situazione difficile: Lisbona perse il suo ruolo di *entrepôt* e si ritrovò a dover importare grandi quantità di generi alimentari primari. Le poche colonie rimaste, Angola e Mozambico, erano povere in risorse e il Portogallo dovette fare fronte alle difficoltà, contando quasi esclusivamente sulle proprie forze. In realtà, ai portoghesi restò uno tra i commerci più lucrosi del tempo: la tratta degli schiavi. Si trattava di una pratica illegale, che fino al 1817 era stata condotta e finanziata in accordo con i mercanti inglesi, ma i provvedimenti presi al fine di bandirla furono inutili. Con l'inasprirsi della legislazione, che impediva l'entrata degli schiavi in Brasile, questa attività si fece meno redditizia, ma si perpetuò nelle colonie africane del Portogallo e in altre aree dell'impero fino all'avvento della Prima Repubblica. Goa partecipò poco a questo commercio e, in generale, l'apporto economico dell'India all'impero portoghese fu sempre piuttosto modesto. Nel XIX secolo i traffici commerciali dell'Oceano Indiano erano ormai dominati dagli inglesi, ma una ristretta parte della popolazione locale di Goa, i *mestiços* e gli indiani residenti nell'India portoghese, riuscì ad arricchirsi: a partire dal tardo Ottocento, gruppi di indiani, perlopiù *gujarati*, acquisirono un rilevante ruolo economico a Zanzibar e in Mozambico, dove dominarono la locale tratta degli schiavi, in virtù della cittadinanza portoghese, che li poneva in una posizione di vantaggio, rispetto ad altri indiani, dinnanzi ai divieti inglesi in materia. Agli inizi del Novecento la Compagnia britannica delle Indie Orientali deteneva il monopolio del commercio dell'oppio alla Cina e nel 1813 aveva fermato le esportazioni di oppio via Bombay. Il governo di Goa riuscì ad arricchirsi rilasciando permessi a mercanti indiani intenzionati a esportare oppio, aggirando il monopolio britannico. Questo commercio era condotto soprattutto da indiani parsi provenienti da Bombay. Come nel caso del commercio via mare, anche nelle aree rurali, fu la popolazione locale hindu o cristiana a controllare l'economia. I portoghesi avevano preservato il sistema vigente all'epoca del loro arrivo. Si trattava di un modello secondo il quale gli uomini delle caste dominanti, i *gaunkar*, guidavano le associazioni competenti nella gestione del villaggio e, in veste di proprietari terrieri, riscuotevano alte tasse sulla terra data in affitto ai contadini. Il perpetuarsi di un sistema latifondista determinò la stagnazione del settore agricolo, caratterizzato da tecniche primitive e da una scarsa produttività, che costrinse a una massiccia

importazione di generi alimentari. Il commercio era debole e lo sviluppo industriale rimaneva un miraggio.

Solo verso la metà del Novecento, alle prime rivendicazioni indiane su Goa, Salazar diede una svolta all'economia goana, amplificando gli sforzi nel settore minerario e avviandone uno sfruttamento notevole per la vendita di minerale grezzo. I lavoratori erano sottoposti a condizioni di lavoro pessime e presto fu chiaro che solo l'*élite* di Goa, hindu o cristiana, avrebbe tratto profitti dal settore minerario, attraverso le concessioni rilasciate dal governo. Durante la Presidenza di Salazar, Goa sprofondò in uno stato di quiescenza economica e sociale: la risposta a una situazione economica così difficile fu l'emigrazione massiccia della popolazione verso gli stati confinanti o il Portogallo e le sue colonie, fenomeno di cui si discuterà nel terzo capitolo²⁹.

Al termine di questa rapida e intensa veduta d'insieme dell'India portoghese, pare doveroso trarre alcune importanti conclusioni in merito alla natura dell'impero lusitano e delle sue ripercussioni sulla storia del subcontinente agli albori dello stato federale indiano. Nel corso di questo capitolo abbiamo ripercorso gli sviluppi dell'espansionismo lusitano nella penisola indiana, collocandolo in una prospettiva globale. Molte sono state le riflessioni esposte circa la natura dell'impero portoghese: il primato dei portoghesi nella navigazione e nell'esplorazione di nuove terre non fu sufficiente ad assicurare loro un dominio incontrastato nell'Oceano Indiano. Per volontà della Corona, le prime spedizioni provvidero ad allestire una serie di basi commerciali nel subcontinente, dove i portoghesi dovettero fare fronte a una realtà politica e commerciale complessa. Nel tentativo di assoggettare la popolazione locale, essi ricorsero all'uso della forza, spesso in nome della missione cristiana. Se da un lato la connessione della monarchia portoghese con il papato ne giustificò l'espansionismo, arrivando a costruire le basi giuridiche dello stesso, dall'altro ne determinò la forma e i limiti. L'insediarsi dei portoghesi in India fu inizialmente quasi del tutto funzionale alla gestione e al controllo dei traffici commerciali: Goa, grazie alla sua posizione strategica, divenne capitale dell'*Estado da India*, impero costruito su basi commerciali dalle quali venivano gestiti gli scambi con il sud-est asiatico e le merci destinate all'Europa. L'India portoghese divenne un microcosmo che, per quanto coinvolto in una rete di scambi commerciali su scala globale, finì per assumere un'identità propria e autonoma. La distanza fisica con la metropoli favorì la nascita di un "impero ombra", definizione ripresa da Marcocci per illustrare la natura

²⁹ Pearson M. N., *op. cit.*, pp. 145-155.

ufficiosa che assunsero gli scambi commerciali nel subcontinente³⁰. Le pratiche illegali e di raggirio delle istituzioni lusitane, perpetuate spesso dagli stessi ufficiali della corona, divennero la norma. Il tentativo di monopolizzare il commercio delle spezie a opera della monarchia non fu sufficiente a risollevarne l'economia portoghese e presto il re si vide costretto a concedere a privati i diritti relativi a questo commercio, fatto che determinò un ulteriore lassismo nel controllo monarchico dell'*Estado*. L'annessione alla Castiglia, intanto, per via dell'amministrazione separata dei possedimenti coloniali, determinò una depersonalizzazione dell'impero portoghese, lasciando gli estesi possedimenti senza una corona. Già nel corso del XVII secolo, il Brasile assunse un'importanza sempre crescente, in virtù delle maggiori risorse di cui disponeva. L'India portoghese era ormai incorsa nella sua fase discendente: la gestione di un impero così vasto necessitava di risorse umane e finanziarie decisamente al di sopra delle possibilità del Portogallo, perciò molti dei mezzi disponibili vennero investiti in sud America, lasciando i possedimenti indiani in mano alle autorità portoghesi stabilitesi *in loco*. Queste, quasi dimentiche del servizio che dovevano alla monarchia, presero parte attiva alle attività commerciali, indulgendo in pratiche illegali e approfittando del rapporto di forza vigente con la popolazione locale. Neppure i missionari furono esenti dalla pratica di attività lucrative. La missione cristiana fu un importante attore nel processo di insediamento portoghese e, nonostante un impegno proselitistico a tratti discontinuo, operò spesso in qualità di garante dell'ordine pubblico e del potere monarchico: lo zelo missionario andò scemando nel corso dei secoli, ma determinò mutamenti irreversibili nella società locale, contribuendo a creare nel subcontinente una realtà unica, di cui si discuterà nel terzo capitolo.

Il Settecento e l'Ottocento furono secoli di grandi sconvolgimenti che deteriorarono ulteriormente il potere monarchico: la Corona fu travolta da una crescente concorrenza tra le maggiori potenze europee e presto il Portogallo fu ridotto a uno stato di vassallaggio nei confronti dell'Inghilterra. Il trasferimento della corte in Brasile fu sintomatico dell'avvenuto decentramento amministrativo all'interno dell'*Estado da India*. Seppure marginalmente, la circolazione di ideali illuministi e liberali non risparmiò il Portogallo, ma di certo si attardò nei possedimenti indiani, dove il medesimo ordine si perpetuò per secoli. Il disinteresse dei portoghesi per lo sfruttamento delle risorse agricole, che d'altronde rimaneva debole anche in patria, aveva favorito il permanere di una società feudale, afflitta dagli obblighi intrinseci del

³⁰ Marcocci G., *op. cit.*, p. 94.

latifondo, nelle aree rurali. Altrove la situazione non era migliore: le comunità di mercanti erano rimaste le stesse e la ricchezza effettiva di Goa rimase contenuta e mal distribuita. Fatto, quest'ultimo, che accomunava l'India portoghese alla metropoli. Quello che era stato il fulcro di un impero in costante espansione, divenne un'entità a se stante, brandello di un impero che andava sgretolandosi.

Il XX secolo si aprì con l'instaurarsi dello stato repubblicano, soggetto a instabilità e tensioni spiccatamente violente, che caratterizzarono la scena politica portoghese almeno fino alla fine degli anni venti. L'avvento di Salazar, conservatore cattolico, segnò una ripresa nell'economia portoghese e impose una linea politica fieramente dissonante e isolazionista, soprattutto nel processo di decolonizzazione, come si vedrà nel capitolo seguente.

CAPITOLO SECONDO

L'annessione di Goa allo Stato federale indiano

In questo capitolo entreremo nel merito del processo di creazione dello Stato indiano negli anni immediatamente successivi all'Indipendenza. Questa va collocata all'interno di una dimensione globale di decolonizzazione, che ha interessato tutti i continenti imponendo un ridisegno dei rapporti vigenti tra stati colonizzatori e colonie. Al fine di poter meglio comprendere l'annessione di Goa all'India, sarà necessario considerare le ideologie politiche dei rispettivi *leader*. Non mancheremo, infine, di analizzare le ripercussioni, a livello internazionale quanto a livello statale, dell'operazione militare avviata dall'India per sottrarre la capitale dell'*Estado da India* al Portogallo.

2.1 Il processo di autodeterminazione e il nazionalismo come fondamento dello stato

Nel corso della prima metà del Novecento, l'India fu coinvolta in un lungo e faticoso processo di decolonizzazione, guidato da *leader* politici capaci, con l'obiettivo di raggiungere la tanto agognata Indipendenza. Se in questa prima metà di secolo molti dei paesi europei furono travolti dalla Grande Guerra, le rispettive colonie ne subirono le ripercussioni in termini economici e politici. L'India, entrata in guerra al fianco dell'Inghilterra contro gli imperi centrali, aveva sperato invano, in cambio dell'appoggio fornito, in maggiori e più generose concessioni politiche da parte degli inglesi. In effetti, nel conflitto mondiale, tutti i partiti avevano dichiarato il loro sostegno incondizionato alla causa della madrepatria, al punto che, anche quando la guerra si estese all'Impero ottomano, gli stessi musulmani diedero prova della propria fedeltà al *raj*. L'appoggio alla Gran Bretagna si basava essenzialmente sulla speranza di ottenere l'autodeterminazione per cui gli stessi Alleati avevano dichiarato di combattere e, a tal fine, si erano create nuove alleanze tra moderati e radicali, tra il Congresso e la Lega. Per l'India, lo sforzo bellico comportò enormi sacrifici: il costo in vite umane fu elevato su tutti i fronti e, a livello finanziario, si innescò una profonda crisi, aggravata da una carestia dovuta alla scarsità delle piogge monsoniche e dalla diffusione, nel 1918, di una pandemia di influenza³¹. Nel 1919, furono attuate le riforme Montagu-Chelmsford, che, pur non concedendo l'autogoverno richiesto, prospettarono un futuro in cui gli indiani avrebbero

³¹ Metcalf D. B., Metcalf R. T., *Storia dell'India Moderna*, Oscar Mondadori, Cles 2007, p. 147.

determinato da soli il proprio destino. In realtà, nella prima fase evolutiva verso lo *swaraj*, l'autogoverno, i britannici misero a punto un meccanismo costituzionale basato su una diarchia, cioè sulla divisione delle funzioni di governo tra ministri indiani e britannici, al di sotto dei quali sarebbero rimasti, ovviamente, i dicasteri più importanti. Tuttavia, lo spettro della rinascita del terrorismo rivoluzionario, insieme alle incertezze causate dalla crisi economica post-bellica, spinse il governo ad adottare una certa forma di coercizione nell'attuazione delle riforme, proseguendo nella pratica della detenzione e del processo senza giuria in vigore durante la guerra. I *Rowlatt Acts*, questo il nome delle leggi, suscitarono un forte risentimento tra gli indiani, che le considerarono un'ingiusta ricompensa al sacrificio bellico. La reazione si manifestò in forma di nuovi metodi di protesta, in particolare l'*hartal*, una sorta di sciopero su scala nazionale, accompagnato nelle maggiori città da cortei e manifestazioni. Tali proteste si rivelarono estremamente efficaci, al punto che il governo introdusse la legge marziale in alcune aree del paese, rispondendo alle rimostranze con forme repressive assai violente. Il 13 aprile 1919, ad Amritsar, in Punjab, Reginald Dyer, il generale a capo della guarnigione locale, si assunse il compito di disperdere con la forza una folla pacifica radunatasi illegalmente nel campo recintato di Jallianwalla Bagh, causando la morte di circa 400 dimostranti. A seguito dell'orrendo massacro, lo stesso Mohandas Karamchand Gandhi, il *Mahatma*, si disse deluso dalla mancata condanna del fatto da parte del governo e intraprese un cambio di rotta nella guida del paese all'autodeterminazione³². La strada verso l'Indipendenza era ancora lunga: la figura di Gandhi fu promotrice di una campagna di non cooperazione articolata in due livelli, quello di boicottaggio dello stato coloniale e quello di creazione di strutture organizzative di lotta e di istituzioni che avrebbero sostituito il *raj*. Suddetta iniziativa apportò inizialmente pochi mutamenti alla situazione, ma contribuì a fare maturare una prima consapevolezza di unità nel paese. Verso la fine degli anni venti, Jawaharlal Nehru fece il suo ingresso in politica e, sostenuto da una corrente laica di sinistra di idee anti-imperialiste, rese nota la volontà di guidare il paese alla completa Indipendenza.

La grande depressione aveva provocato il venir meno del credito bancario, grazie al quale i grandi mercanti indigeni potevano acquistare la produzione agricola indiana, che, a sua volta, era stata penalizzata dall'entrata sul mercato locale di grano proveniente dall'estero, i cui prezzi erano depressi dalla crisi mondiale. Le *élite* rurali entrarono in crisi e l'aumento complessivo dell'imposizione fiscale mobilitò la popolazione rurale contro il dominio

³² *Ivi*, pp. 151-152.

coloniale³³. Da lì a poco, Gandhi ricevette l'incarico di guidare un movimento di disubbidienza civile che, complice la crisi economica degli anni trenta, ebbe un grande seguito e spinse il governo al raggiungimento di una forma di accordo con il *Mahatma*. Fu con il *Government of India Act* del 1935 che, nonostante non si facesse menzione dello stato di *dominion*, si progredì in modo concreto verso una forma di governo autonoma. Da allora, dopo la vittoria elettorale del 1937, il Congresso, unico partito dotato di una struttura panindiana, raggiunse una posizione politica ineguagliabile, in virtù degli ideali anti-imperialisti di cui si era fatto portavoce e dell'alleanza con gli strati privilegiati della popolazione. Negli anni precedenti l'Indipendenza, in un'atmosfera di crescente tensione, il Congresso si ritrovò costantemente impegnato nel tentativo di conciliare i propri interessi con le richieste avanzate dai rappresentanti della comunità musulmana. Le tensioni tra le due maggiori comunità religiose dell'India vennero spesso fomentate e strumentalizzate, prima dalla politica coloniale del *divide et impera*, poi da alcuni esponenti dei rispettivi partiti³⁴. Già nel 1940, la Lega musulmana, guidata da Muhammed Ali Jinnah, si fece sostenitrice della teoria delle due nazioni, secondo la quale le province indiane a maggioranza musulmana avrebbero dovuto confluire in uno stato autonomo e indipendente rispetto all'India. Il processo di costruzione della nazione aveva ormai intrapreso una strada segnata da criteri di inclusione o esclusione propri del comunitarismo religioso. Alla luce dei fatti, è però importante osservare che, per quanto le pretese della Lega poggiassero innegabilmente su basi religiose, questo partito sia stato giudicato a torto come un partito antinazionale e colluso con il *raj* britannico. Se con il tempo le richieste secessioniste si fecero sempre più pressanti, non bisogna sottovalutare il ruolo determinante del maggiore oppositore politico della Lega nella vicenda. Il Congresso si fece, infatti, portavoce di ideali laici spesso più ostentati che reali: se parte della *leadership* del partito rispondeva effettivamente a una natura laica, molti politici propendevano, in realtà, per la comunità hindu. A tal proposito, va qui aperta una breve parentesi sul secolarismo indiano, cioè su quel principio di emancipazione della ragion di stato dalla sfera religiosa, auspicato dal *Mahatma* sin dagli albori della sua ascesa politica. In realtà, l'ambizioso progetto si rivelò essere di difficile attuazione, proprio per via della pregnanza culturale e religiosa dell'hinduismo stesso. Nel corso della sua opera politica, lo stesso Gandhi incappò in serie contraddizioni ideologiche, quali il reiterato ricorso a

³³ Torri M., *op. cit.*, pp. 542-544.

³⁴ *Ivi*, pp. 556-559.

terminologie e simbologie di matrice sanscrita e hindu, volto a creare un forte consenso presso la comunità maggioritaria, e la mancata emancipazione politica di gruppi tribali e castali minori, in virtù del fronte panindiano. Complessivamente, insomma, il progetto del secolarismo, abbracciato dal Congresso stesso, incontrò numerosi ostacoli nella sua realizzazione, primo tra tutti l'eterogeneità culturale e religiosa del paese e la conseguente necessità di assecondare le volontà di ciascun gruppo sociale. Anche a livello locale, il personale politico del Congresso era assai meno laico di quanto credesse Nehru, fatto che determinò l'ascesa politica della Lega, con cui il Congresso stesso fu costretto a venire a patti³⁵. A partire dagli anni venti, infatti, si era diffusa una forma di induismo politico, destinato a ottenere largo seguito nel tempo, sulla base di un'idea di nazione che identificava l'essere indiano con l'essere hindu. L'ideologia qui menzionata, in realtà, si era sviluppata a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, e, attingendo ai valori condivisi della religione, mirava a costruire una più vasta unità culturale. L'ideologo principale dell'*hindutva*, così chiameremo il nazionalismo hindu, fu Vinayak Damodar Savarkar, uomo politico alla guida dell'Hindu Mahasabha, la prima organizzazione della destra a carattere indiscutibilmente politico, fondata nel 1918 in risposta al dinamismo della Lega Musulmana. Savarkar poneva l'enfasi, più che sulla religione hindu, sul territorio e su un'unità che avrebbe dovuto essere razziale e culturale, ovvero, nell'insieme delle componenti, nazionale³⁶. Il nazionalismo hindu ebbe poi una svolta verso un maggiore attivismo con la fondazione del Rashtriya Swayamsevak Sangh nel 1925. Questa organizzazione politica paramilitare si costituì in opposizione al Congresso gandhiano, con una struttura rigidamente disciplinata e gerarchica, facendosi interprete di un nazionalismo mistico dai toni razziali, fortemente antislamico. Con l'approssimarsi dell'Indipendenza l'Organizzazione arrivò a godere di un nutrito seguito di studenti e membri delle classi urbane medio-basse, ma, in seguito all'assassinio del *Mahatma*, per mano di Nathuram Godse, sostenitore dell'RSS e seguace di Savarkar, il nazionalismo hindu subì una notevole battuta d'arresto³⁷.

In seguito all'invasione della Polonia a opera della Germania hitleriana, Inghilterra e Francia entrarono in guerra e l'India partecipò al conflitto al fianco della prima. Tuttavia, memore di quanto avvenuto in occasione dello scoppio della Grande Guerra, il Congresso non

³⁵ *Ivi*, p. 564.

³⁶ D'Orazi Flavoni F., *Storia dell'India – Società e sistema dall'Indipendenza ad oggi*, Saggi Marsilio, Venezia 2000, p. 231.

³⁷ Metcalf D. B., Metcalf R. T., *op. cit.*, pp. 203-204.

offrì il proprio sostegno incondizionato allo sforzo bellico e decise di vendere a caro prezzo la propria collaborazione. La guerra stessa, d'altro canto, rappresentava un'occasione imperdibile per la negoziazione della propria libertà: la Gran Bretagna era disposta a concedere condizioni mai accettate prima, anche per placare i sentimenti anticolonialisti che si stavano rapidamente diffondendo in tutto il mondo, soprattutto negli Stati Uniti, suoi indispensabili alleati³⁸. Negli anni del conflitto, quindi, si fecero chiari due sviluppi: il coinvolgimento dell'India nel conflitto bellico rendeva quanto mai prossima l'Indipendenza del paese e la frattura fra le due maggiori comunità religiose indiane era ormai insanabile. Il Congresso, in virtù dell'appoggio bellico offerto, avanzò continue e pressanti richieste al fine di ottenere maggiori concessioni dal governo britannico, ma alcuni passi falsi favorirono un crescente vantaggio della Lega, che presto instaurò una solida alleanza tattica con il *raj*. Il conflitto mondiale segnò un netto declino nella situazione economica del paese: il crescente disinteresse coloniale che i britannici nutrivano per l'India si ripercuoteva in manifestazioni di razzismo sulla popolazione, che intanto subiva gli effetti della scarsità di risorse alimentari e della crescita dei prezzi, in parte dovute all'afflusso di truppe straniere nel paese. L'avanzamento del Giappone e il rischio di invasione nipponica spinsero Gandhi a presentare la mozione *Quit India*, che chiedeva la fine immediata del potere britannico in India. La brusca reazione inglese, che comportò l'arresto di Gandhi, dell'intero *Working Committee* del Congresso e di molti attivisti, suscitò, a sua volta, lo scoppio di una grande rivolta, caratterizzata da scioperi, dimostrazioni e scontri con la polizia, che degenerarono in un vero e proprio movimento di guerriglia³⁹.

Intorno alla fine della Seconda Guerra Mondiale, il nuovo viceré in carica, Lord Wavell, avviò una linea politica di apertura alle incessanti richieste da parte indiana e nei primi mesi del 1946 una missione britannica fu inviata in India con l'obiettivo di realizzare un progetto di devoluzione del potere che fosse accettabile per tutti i partiti. L'opposizione di Nehru alla proposta, accettata invece dalla Lega, determinò il fallimento della missione britannica e la scelta di Jinnah di abbandonare i metodi costituzionali. Durante il governo *ad interim* il paese fu travolto da un'ondata di violenza intercomunitaria, avviata dalla Lega il 16 agosto del 1946, giorno in cui una manifestazione indetta dal partito a Calcutta sfociò nel *Great Calcutta Killing*, massacro in cui squadre musulmane attaccarono la popolazione

³⁸ *Ivi*, pp. 182-183.

³⁹ Torri M., *op. cit.*, pp. 585-589.

hindu. In questo clima di violenza e tensioni, se i funzionari e gli ufficiali inglesi restarono in uno stato di apatia, molti burocrati e militari indiani si divisero secondo linee comunitarie, rendendo palese sia al Congresso che al nuovo viceré in carica, Lord Mountbatten, la necessaria spartizione dell'India su basi religiose⁴⁰. Fu il 18 luglio del 1947 che il Parlamento britannico ratificò l'*India Independence Act*, stabilendo la fine del *raj* entro il 14 agosto dello stesso anno e, il giorno immediatamente successivo, la tanto agognata Indipendenza del paese. Nel complesso si trattò di un periodo alquanto concitato e di difficile interpretazione, motivo per cui, ancor oggi, non si dispone di una versione ufficiale accettata universalmente. La spartizione del territorio coloniale in due stati distinti non fu l'unico fatto a determinare delle tensioni interne al nascente stato: il dominio coloniale aveva lasciato in eredità oltre cinquecento principati, sopravvissuti come stati semi-coloniali e retti da regimi autoritari di variabile entità. Nonostante le malcelate ambizioni d'Indipendenza, molti di questi principati disponevano di scarse capacità militari e soffrivano di mancanza di consenso da parte delle rispettive popolazioni, fatto che, certamente, la diffusione del nazionalismo indiano o indomusulmano aveva amplificato. In alcuni casi si svilupparono movimenti di massa contro i regimi dei principati che, al momento dell'Indipendenza, a eccezione di tre, aderirono al *dominion* in cui si trovavano. Il Kashmir, l'Hyderabad e il Junagadh furono invece casi a sé, che rivelarono immediatamente problematiche di difficile risoluzione. L'ultimo di questi era governato da un sovrano musulmano che decise di accedere al Pakistan, nonostante il suo regno fosse popolato in larga maggioranza da hindu. Il fatto che il territorio in questione non fosse contiguo allo stato pakistano facilitò l'operazione militare del governo indiano, che in un secondo momento occupò il principato, legittimando l'azione bellica con un *referendum* popolare che sancì l'annessione del territorio all'Unione indiana. L'Hyderabad, in virtù della sua estensione e dell'immensa ricchezza del suo principe, continuò a rivendicare la propria Indipendenza, dicendosi indisposto ad aderire a stati formati su basi comunitarie. Il fatto di non avere accessi sul mare costituiva una debolezza, che il governo del principato cercò di aggirare aprendo trattative segrete con il Portogallo per acquistare Goa. Nel corso di difficili trattative con l'India e con il Pakistan e il Portogallo in segreto, una crisi interna all'Hyderabad sfociò in scontri comunitari, accompagnati da un movimento rivoluzionario contadino circoscritto a un'area del territorio. Nel settembre del 1948, Nehru e Patel, Ministro dell'Interno, decisero di comune accordo di occupare militarmente il principato, conducendo

⁴⁰ *Ivi*, pp. 603-608.

una guerra lampo, definita “operazione di polizia”, che distrusse l’esercito del principe e sancì l’annessione del principato all’India. Il caso del Kashmir, che per complessità verrà solo menzionato, rappresentò un problema di portata internazionale, in cui i due stati nascenti si scontrarono a ripetizione, creando una situazione di costante tensione nell’area. Il processo di integrazione dei principati fu caratterizzato, quindi, anche da azioni di non stretta adesione alla legalità internazionale, che vennero giustificate in nome della creazione di un’unità territoriale, libera dal rischio di balcanizzazione e da spinte secessioniste⁴¹.

La nascita dell’India indipendente fu caratterizzata dall’instaurarsi di quella che è stata definita come l’era nehruviana, in ragione del fatto che, per quasi cinquanta anni, il paese fu governato da discendenti della famiglia Nehru. Si trattò di una fase caratterizzata da una certa continuità politico-economica, definita da un’ideologia e da un sistema politico democratici, su modello sociale socialista, votato alla preservazione del laicismo e alla creazione di un sistema economico contraddistinto da uno stato interventista e protezionista, improntato, anche questo, a un modello di ispirazione sovietica. Nel corso degli anni, nel panorama politico indiano il Congresso consolidò la propria posizione di partito dominante, la cui iniziale democrazia interna, però, venne progressivamente meno. Questo fatto, evidente soprattutto durante il governo di Indira Gandhi, figlia di Nehru, determinò un graduale declino nella popolarità del Congresso, tornato poi alla ribalta con una larga coalizione nel 2004. Parte di questi sviluppi è attribuibile a limiti intrinseci alla Costituzione adottata dal paese il 26 gennaio 1950: essa fece dell’India una repubblica e un’unione di stati basata su un sistema politico chiaramente democratico e laico, in cui, per la prima volta, venne introdotto il suffragio universale e la vigenza di principi fondamentali a tutela della libertà degli individui e dell’uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge. Sotto la guida di Nehru il partito del Congresso si definì un’organizzazione non confessionale, preoccupandosi di dissociare lo Stato dallo stesso partito e da richiami alla religione hindu. Il laicismo indiano cercò di tutelare le varie tradizioni religiose, promuovendo la convivenza di sistemi scolastici e legislativi separati, obiettivo che si rivelò, in realtà, di difficile perseguimento⁴².

Il sistema costituzionale indiano prevedeva l’introduzione del modello parlamentare sia a livello di governo centrale, che a livello di governo dei singoli stati dell’Unione. Il Governo, capeggiato da un Primo Ministro, era espressione della maggioranza parlamentare e

⁴¹ *Ivi*, pp. 610-615.

⁴² Metcalf D. B., Metcalf R. T., *op. cit.*, p. 207.

il Presidente, eletto dai membri del Parlamento della Repubblica e dei singoli stati, poteva esercitare i grandi poteri di cui era dotato solo secondo il parere vincolante del Primo Ministro. La divisione dei poteri fra gli stati e l'Unione era definita da una lista di poteri degli stati e dall'assegnazione dei poteri restanti all'Unione, fatto che denotava il permanere di un forte governo centrale, con poteri considerevoli rispetto a quelli degli stati. La democraticità del sistema era limitata, inoltre, dalla sussistenza di poteri eccezionali di carattere dittatoriale, attivabili in caso di emergenza, e conferiti al Governo della Repubblica, che avrebbe potuto governare al di fuori di norme o garanzie costituzionali. Inoltre, i governatori degli stati venivano scelti dal Presidente della Repubblica, su consiglio del Primo Ministro, consentendo al Governo di esercitare un potere capillarizzato⁴³.

Durante il suo governo, Nehru dimostrò non scarse capacità politiche e si contraddistinse per le sue idee progressiste, maturate all'interno di un partito in cui le forze conservatrici apparivano ancora saldamente radicate. Convinto sostenitore dell'ideologia laica, il Primo Ministro si oppose fortemente alle tendenze comunitariste hindu e difese l'idea di una nazione indiana di natura composita, in virtù della quale intraprese una radicale riforma del diritto hindu che non trovò, però, un corrispettivo nel diritto di famiglia musulmano. Questo provvedimento generò numerose critiche in seno alla destra radicale hindu che, non a torto, accusò il Primo Ministro di debolezza e incoerenza verso le minoranze. Si trattava di accuse non del tutto infondate, che presto rivelarono una delle criticità dell'era nehruviana: il Primo Ministro, conscio dell'ancora marcata fragilità del neo-stato e della sua precaria unità, adottò in più di un'occasione una linea politica incerta che gli consentisse di costruire, seppure a piccoli passi, una sempre maggiore coesione statale.

A tal proposito, un esempio rilevante e significativo nel processo di auto-determinazione dello stato rimane quello della questione linguistica, che si manifestò a livello di scelta della lingua ufficiale del nuovo stato e di riorganizzazione degli stessi stati indiani su base linguistica. Consapevole della portata della questione in termini di integrità nazionale, Nehru decise di evitare drastici mutamenti con la situazione preesistente, non escludendo radicali cambiamenti, che avrebbero potuto realizzarsi in un futuro non ben definito. La situazione si fece complicata quando, nel 1952 Potti Sriramulu, un attivista di lingua telugu nativo di Madras, si fece portavoce dell'insoddisfazione del gruppo etnico di lingua telugu in merito alla politica linguistica perseguita da Nehru. Nel tentativo di ottenere un nuovo stato

⁴³ Torri M., *op. cit.*, pp. 620-625.

per gli indiani di lingua telugu, Potti Sriramulu intraprese un digiuno che si concluse il 15 dicembre 1952 con la sua morte, alla quale seguirono gravi disordini popolari, che costrinsero il Primo Ministro ad annunciare l'imminente creazione dello stato dell'Andhra Pradesh. Questa decisione spianò la strada a consimili richieste, per soddisfare le quali venne nominata una commissione incaricata di riorganizzare gli stati su basi linguistiche. Questa raccomandò la creazione di quattro stati su basi linguistiche nel Meridione, la formazione di uno stato bilingue di Bombay, che in realtà si tradusse nella nascita di Gujarat e Maharashtra, due stati distinti, e la realizzazione di uno stato a maggioranza sikh. Quest'ultimo punto tardò a trovare una realizzazione pratica, dal momento che i criteri presi in considerazione esulavano da una questione meramente linguistica. La questione della lingua ufficiale dell'unione non fu meno controversa: anche qui, Nehru adottò una politica temporeggiatrice, che portò, nel 1963, all'approvazione dell'*Official Language Act*. Esso stabiliva che l'Inglese avrebbe continuato a essere utilizzato come lingua ufficiale e nei dibattiti parlamentari, al pari della Hindi. La scelta era ricaduta su una lingua ritenuta rappresentativa per la sua area di influenza, che comprendeva circa il 40 per cento della popolazione, e per il suo potenziale di espansione, favorito dall'affinità con molte lingue e dialetti dell'India settentrionale e occidentale. Essa appariva tuttavia svantaggiata dal suo tardo processo formativo e dall'appartenenza alla famiglia linguistica indo-aria, di cui fanno parte la maggioranza delle lingue settentrionali, chiaramente distinta dalla famiglia dravidica, fortemente radicata al Sud. Questi fatti contribuirono ad avviare una forte opposizione verso la decisione di rendere la Hindi lingua ufficiale dell'Unione: una scelta di questo tipo avrebbe penalizzato gli stati meridionali, che interpretavano suddetta proposta come l'affermazione dell'egemonia del Nord sul Sud, motivo per cui l'Inglese venne affiancato alla lingua prescelta, in attesa che i tempi fossero maturi per l'adozione di un'unica lingua ufficiale. Queste ambizioni non trovarono, però, la loro realizzazione: accanto alla Hindi, lingua della letteratura moderna e del giornalismo, voce del nazionalismo indiano, e all'Inglese, dichiarate rispettivamente lingua ufficiale e lingua ufficiale aggiunta, venne concessa la scelta di una lingua ufficiale per ciascuno stato, rimessa alle rispettive Assemblee⁴⁴.

Non mancheremo qui di esporre alcune riflessioni relativamente al pragmatismo nehruviano che, certamente, contribuì alla stabilizzazione e alla coesione dello Stato indiano. Il diplomatico Francesco d'Orazi Flavoni sottolinea questo concetto, ricordando come, pur

⁴⁴ *Ivi*, pp. 633-637.

ribadendo il principio federalista, la classe politica al governo in quegli anni abbia avuto la capacità di assecondare le forze centrifughe al momento giusto, attuando una riforma che prevedeva la formazione di stati nel complesso bene amalgamati⁴⁵. Secondo d’Orazi Flavoni, “subnazionale” è il termine che meglio riassume la coerenza etnico-culturale e di strutture sociali propria di queste entità, la cui lingua costituiva l’aspetto più evidente e determinante nel porre le condizioni affinché i subnazionalismi, ritenuti in un primo momento temibili avversari, divenissero funzionali al sistema. All’aumentare del numero degli stati si accompagnò il rafforzamento del sistema federale che assunse la denominazione di “unione”, ritenuta preferibile a quella di “federazione”, per non lasciare dubbi sul fatto che lo Stato non fosse il frutto di un accordo tra le componenti e che, quindi, queste non potessero avanzare pretese di secessione. D’altronde, nella Costituzione i valori di unità, unione di stati, integrazione nazionale vengono riaffermati costantemente, sottolineando come l’identità nazionale ovvero pan-indiana dovesse rappresentare un prerequisito del nuovo Stato, logica che sottende la volontà e il tentativo di dare all’India una lingua ufficiale nazionale. In realtà, il movimento anti-coloniale aveva esplicitato la presenza e la forza dell’identità nazionale, evidenziandone però anche i caratteri ambigui, riconducibili al dualismo regionalismo-nazionalismo e all’idea dell’India come una nazione hindu. D’altronde, osserva d’Orazi Flavoni, le specificità locali si rivelano funzionali alla composizione degli interessi nelle diverse entità subnazionali soltanto se è presente il sentimento nazionale, quel pan-indianismo che è però difficile scindere dall’induismo. La mancata soddisfazione di questa condizione determina il permanere di precarietà e di forze secessioniste⁴⁶. Ne sono un esempio il caso del Punjab, del Kashmir e dei piccoli stati del Nord-est⁴⁷. A tal proposito, pare doveroso esprimere una riflessione circa il concetto di nazionalismo e le sue ripercussioni nel processo di auto-determinazione dello stato.

Il nazionalismo post-coloniale è stato studiato recentemente come fenomeno sorto in risposta al colonialismo, visto come un sistema di dominio politico, economico e culturale nei

⁴⁵ Francesco d’Orazi Flavoni è un diplomatico di carriera, investito della carica di Console Generale a Bombay, poi nelle ambasciate di Islamabad e New Delhi. È autore dell’opera *Storia dell’India – Società e sistema dall’Indipendenza ad oggi*, da cui sono tratte alcune delle riflessioni citate in questo lavoro, e di vari saggi e articoli sull’evoluzione politica e sociale dell’India e dei paesi limitrofi.

⁴⁶ D’Orazi Flavoni F., *op. cit.*, pp. 128-138.

⁴⁷ Nel 1963 le componenti tribale e religiosa portarono alla nascita di nuovi stati nel Nordest del paese. Nel 1966 venne accolta la richiesta della comunità sikh di formare uno stato a maggioranza sikh, la cui ragion d’essere stava nella religione. Lo stato del Kashmir, conteso tra India e Pakistan, rimane uno stato a maggioranza musulmana.

confronti della popolazione indigena. Il nazionalismo post-coloniale altro non è, quindi, che l'insorgere di una lotta e un tentativo di liberare le nazioni dalle forze oppressive del colonialismo, il cui potere, tuttavia, risiede nella generazione di forze altrettanto repressive all'interno delle nuove nazioni⁴⁸. A questo punto, pare doveroso distinguere tra il nazionalismo occidentale e quello nato in seno alle popolazioni colonizzate: il nazionalismo, in termini di auto-governo basato su obiettivi, nazionalità e cultura condivisi, nacque in Europa nel XVIII secolo, in concomitanza alla creazione del moderno stato-nazione. L'Illuminismo e le Rivoluzioni Francese e Americana contribuirono alla definizione di nazionalismo attraverso gli ideali di nazionalità e auto-determinazione. Lo studioso Aureliano Fernandes afferma che il nazionalismo europeo sembrava implicare una logica di estensione del potere dello stato, per cui, già nel XIX secolo, il nazionalismo prese a giocare un ruolo fondamentale nel processo di espansione coloniale⁴⁹. John Atkinson Hobson, in contrapposizione a Fernandes, afferma che il colonialismo, laddove consista nella migrazione di parte di una nazione in terre straniere disabitate o scarsamente popolate, possa rappresentare una genuina forma di espansione di nazionalità, un ampliamento territoriale di cultura e istituzioni della nazione, esportate per mezzo di emigranti che portano con sé diritti di cittadinanza in madrepatria e stabiliscono in loco forme di auto-governo, in stretta conformità con le istituzioni della metropoli e sotto il suo stesso controllo. Egli, tuttavia, non manca di ricordare che il deterioramento del nazionalismo, causato dal tentativo di inglobare il territorio di genti riluttanti e difficilmente assimilabili, segna il passaggio dal nazionalismo allo spurio colonialismo da un lato e all'imperialismo dall'altro⁵⁰. Gli sviluppi ed effetti del dominio coloniale furono determinanti nella costruzione del nazionalismo all'interno dei paesi colonizzati: il nazionalismo post-coloniale divenne espressione della volontà di superare il regime coloniale e di ricercare un'unità politica e culturale per la creazione di una nazione moderna. In India, secondo quanto affermano gli studiosi Naveen Gideon e Shampa Chaubey, l'introduzione del sistema educativo anglosassone, a opera di Lord Macaulay, consentì all'*élite* istruita indiana di entrare in contatto con gli ideali occidentali e con gli scritti dei maggiori pensatori del nazionalismo e della Rivoluzione Francese. Contemporaneamente, nel subcontinente nacquero diverse società socio-culturali, l'*Arya Samaj* e la *Theosophical*

⁴⁸ Dirks N. B., "Introduction: Colonialism and Culture.", *Colonialism and Culture*, Ed. Nicholas B. Dirks. Ann Arbor, MI: U of Michigan Press, 1992, pp. 1-25.

⁴⁹ Fernandes A., "Political Transition in Post-Colonial Societies – Goa in Perspective.", *Lusotopie*, 2000, p. 343.

⁵⁰ Hobson J. A., *Imperialism, a Study*, Online ed. New York: Gordon Press, 1975, p. 6.

Society per menzionarne alcune, indici di un fervore culturale che avrebbe portato alla maturazione di un sentimento nazionale, dotato di una nuova e più forte consapevolezza⁵¹. Molte delle teorie nazionaliste tendono a rappresentare le nazioni come comunità immaginarie, attraverso l'enfatizzazione di radici storiche e culturali comuni, volte alla creazione di un immaginario collettivo diffuso attraverso mezzi di comunicazione, giornali e letteratura. A tal proposito, Benedict Anderson definisce il concetto di nazione come una comunità politica immaginata, ritenuta sovrana e intrinsecamente circoscritta. La nazione è vista come una comunità immaginaria per via del fatto che i suoi membri presumono un'immagine di comunione, un'unità basata sulla condivisione di razza, lingua, cultura e storia. Gli individui della comunità si percepiscono come distinti da una dimensione altra, per via dei confini delimitanti la nazione, sebbene questi non sussistessero al momento della sua creazione. All'interno di questi confini, la nazione è sovrana e libera da qual si voglia forma oppressiva⁵². Ciò detto, il coinvolgimento in movimenti nazionalisti potrebbe essere sintomatico di un forte legame tra i membri di una nazione immaginata, che contribuisce alla creazione di un gruppo coeso in opposizione a un oppressore alieno. Lo studioso Richard Handler ricorda come una nazione, per essere tale, debba possedere origini storiche definite o, quantomeno, radici storiche rintracciabili nel passato⁵³. Al fine di legittimare la sua esistenza, il nazionalismo post-coloniale deve essere costruito su narrazioni storiche egemoniche, supposizioni o tradizioni inventate e su una politica nazionalista che si distingua nettamente dalle teorie colonialiste. Questo aspetto non sfugge allo studio di Philip Bravo, il quale ricorda il ruolo giocato dalle storiografie indo-centriche e luso-centriche, in merito al caso di Goa, entrambe strumentalizzate nel tentativo di sostenere l'identità nazionale. La storia così interpretata, assume un ruolo teleologico, attraverso il quale la nazione viene concepita, articolata e legittimata: nazionalisti e narrazioni storiche adottano una concezione spazio-temporale che permetta alla nazione di essere il criterio centrale utilizzato per la comprensione del passato e del presente o per la creazione di proiezioni future. Ciò contribuisce alla nascita di una retorica di affiliazione nazionalista, per la quale il concetto di

⁵¹ Gideon N., Chaubey S., "British Paramountcy & Indian Nationalism", *Shodh, Samiksha aur Mulyankan (International Research Journal)*, Vol. II, Issue-5, Nov.08-Jan.09, p. 453.

⁵² Anderson B., *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, New York 1983, pp. 6-7.

⁵³ Handler R., "Is 'Identity' a Useful Cross-Cultural Concept?", *Commemorations: The Politics of National Identity*, Ed. John R. Gillis Princeton, Princeton UP 1994, p. 29.

nazione trascende i limiti temporali e lo stato-nazione diviene un'entità data per scontata⁵⁴. Questa ideologia sostiene l'affermazione dello stato-nazione in contrapposizione all'ordine o al gruppo dominante, nel tentativo di ribaltare i rapporti di forza esistenti. Come sottolinea Étienne Balibar, il mito dell'origine e della continuità nazionale, emersi negli stati moderni con la fine del colonialismo, sono un'efficace forma ideologica in cui la singolarità immaginaria della nazione è creata quotidianamente, appellandosi al passato⁵⁵. In questo contesto si collocò anche il nazionalismo goano, in termini di lotta per la liberazione e di resistenza contro le forze oppressive del colonialismo lusitano: l'enfatizzazione di eventi storici nei quali gli indigeni rifiutavano il potere coloniale, cercando di restaurare il controllo locale, fu la base per la creazione di un discorso nazionalista, che affondava le sue radici in queste invocazioni di auto-determinazione e libertà.

2.2 L'annessione di Goa nella politica del non-allineamento

Durante il processo di stabilizzazione territoriale, immediatamente successivo alla fine del *raj* e alla *partition*, i principati furono annessi al nascente Stato indiano con esiti perlopiù felici e una decisione analoga venne presa anche in merito ai piccoli domini coloniali che altre potenze europee ancora mantenevano in India. Per i territori francesi, Pondicherry in testa, nel 1954 fu raggiunta un'intesa che prevedeva il loro ritorno immediato all'India. Nel caso del Portogallo, invece, le città portuali di Goa, Daman e Diu furono annesse all'India solamente nel 1961 per mezzo di un'operazione militare. Prima di procedere all'analisi di quest'ultima vicenda, si ricorderà come, in un primo momento, l'acuita percezione di pericolo relativa al secessionismo sia stata l'origine di una vera e propria ossessione unitaria per la quale il sistema centralizzato appariva come garanzia contro le tendenze disgregatrici. Per quanto alla prima *leadership* dell'India indipendente vada riconosciuto il merito di aver saputo adottare col tempo una linea politica più flessibile, non si dimentichi come, in più di un'occasione, quella stessa *leadership* politica abbia intrapreso azioni non sempre aderenti alla legalità internazionale.

⁵⁴ Bravo P., "The Case of Goa: History, Rhetoric and Nationalism", *Past Imperfect Vol. 7*, 1998, pp. 140-142.

⁵⁵ Balibar É. R. J., "The Nation Form: History and Ideology", *Race, Nation, Class: Ambiguous Identities*, by Étienne R. J. Balibar, Immanuel M. Wallerstein, Verso, London 1991, p. 87.

In veste di ideologo del Congresso, Nehru fu il principale responsabile dell'attuazione della politica estera indiana. Il suo obiettivo fu quello di conciliare gli interessi nazionali del paese con il perseguimento di posizioni di alto profilo morale, basato sulla volontà di mantenere una ben definita Indipendenza rispetto ai due blocchi che si erano delineati nell'immediato dopoguerra. Questa posizione era stata assunta in modo da poter rispondere agli interessi pratici della nazione, che avrebbe così evitato di essere coinvolta in una contrapposizione frontale tra USA e URSS. Da un punto di vista morale, inoltre, l'equidistanza fra le due superpotenze costituiva l'opportunità, poi sfumata, di assumere un ruolo attivo di mediazione tra Occidente e mondo comunista, avviando un processo globale di distensione. Questo ruolo venne riconosciuto a livello internazionale al paese, che presto si fece portavoce dell'anti-colonialismo e dell'anti-razzismo, enfatizzando l'importanza delle nazioni afro-asiatiche nel panorama internazionale e il richiamo al metodo negoziale, da utilizzare senza alcuna precondizione. A tal proposito, l'India cercò di rivestire un ruolo di mediazione fra le forze comuniste e quelle delle Nazioni Unite nella Guerra di Corea e, poi, fra le forze rivoluzionarie vietnamite e la Francia durante la fine del dominio coloniale in Indocina. La posizione di rilievo conquistata dall'India non tardò a creare degli attriti con uno dei maggiori attori politici del tempo: dopo un'iniziale distanza ideologica, i rapporti tra India e Unione Sovietica si fecero sempre più cordiali, fatto che determinò un progressivo allontanamento dagli Stati Uniti che, dal canto loro, presero a considerare Nehru come un simpatizzante del comunismo. Nell'ottica dualista statunitense, il non-allineamento fu giudicato negativamente e, certamente, come un ostacolo nei rapporti tra i due paesi: per quanto gli USA abbiano prestato aiuto all'India in più di un'occasione, lo fecero sempre con una nota di disprezzo e con una certa avversione. Lo squilibrio di questa situazione trovava però una soluzione nei rapporti vigenti tra India e Unione Sovietica. Quest'ultima accettò la politica del non-allineamento e appoggiò New Delhi nella questione del Kashmir, adottando, peraltro, una politica estera affine a quella indiana, soprattutto in tema di anti-colonialismo e anti-razzismo. Questa situazione fu accentuata da un progressivo incrinarsi dei rapporti tra India e Stati Uniti: nel 1954 il Pakistan, ancora coinvolto nel contenzioso sulla questione del Kashmir, entrò nel sistema di alleanze anti-comuniste, diventando membro della SEATO (South East Asian Treaty Organization), fatto che Nehru condannò come espressione di un disegno egemonico degli USA. L'India, tuttavia, mantenne fede alla sua posizione e, nel 1955, su iniziativa precipua dello stesso Primo Ministro, si tenne nella città indonesiana di Bandung una

conferenza che raccolse i rappresentanti di ventinove nazioni afro-asiatiche. In tale occasione, Nehru conquistò grande visibilità e prestigio ed enunciò i principi ideologici cardine che andavano posti alla base delle relazioni tra le nazioni non allineate. I *Pancha Shila* consistevano nel rispetto dell'integrità territoriale di ogni stato, nella non aggressione e non interferenza, nello sviluppo di rapporti basati sulla parità e su reciproci vantaggi e, non ultima, nella coesistenza pacifica. Vista l'ampia partecipazione di paesi comunisti, in particolare la Cina, e di movimenti politici di ispirazione marxista, la conferenza stessa assunse toni critici nei confronti degli Stati Uniti e di altri paesi europei. Grande fu la portata della Conferenza di Bandung in termini di valore simbolico, ma l'emergere di questo terzo filone non mutò gli equilibri esistenti a livello globale. Presto fu chiaro che i rapporti tra India e Unione Sovietica andavano consolidandosi e, anche a livello economico, l'URSS decise di concedere allo Stato indiano notevoli contributi per alcune grandi acciaierie. Alcuni anni dopo, in realtà, questa alleanza si incrinò sensibilmente. Nel 1956 l'aggressione israelo-franco-britannica all'Egitto venne severamente condannata dall'India che, per via della posizione assunta nei confronti di Mosca, esitò a criticare altrettanto duramente la contemporanea repressione sovietica della rivolta d'Ungheria. La successiva condanna dell'azione sovietica avviò nel 1958 una crisi tra le due nazioni, aggravata dall'esecuzione, nella primavera dello stesso anno, dell'ex Primo Ministro ungherese, Imre Nagy, coinvolto nella rivolta del 1956, e dalla ripresa dell'ostilità sovietica contro la Jugoslavia⁵⁶.

2.3 India e Portogallo verso l'annessione di Goa allo Stato indiano

Agli albori dello Stato indiano, i rapporti tra India e Portogallo erano caratterizzati da relazioni internazionali destinate al deterioramento progressivo. Con il raggiungimento dell'Indipendenza, l'India avviò un grande processo di stabilizzazione territoriale, volto alla creazione di uno stato coeso e integro dal punto di vista territoriale. Come affermato precedentemente, quasi tutti i principati vennero inglobati nello stato federale indiano auspicando uno sviluppo analogo per tutti i restanti possedimenti coloniali europei: nel 1954 la Francia cedette volontariamente all'India il territorio di Pondicherry, via che risultò impraticabile nel caso dei possedimenti portoghesi.

Nel 1947 l'*Estado da India* era ormai costituito da una manciata di possedimenti, il territorio di Goa, Daman e Diu e Dadra e Nagar Haveli. Al tempo, i rapporti tra i due paesi

⁵⁶ Torri M., *op. cit.*, pp. 647-650.

erano perlopiù cordiali, in vista anche della volontà lusitana di porre fine al *Padroado*, un insieme di trattati che aveva a lungo sancito l'interdipendenza tra Stato portoghese e Chiesa. Attraverso il *Padroado* i religiosi avevano esercitato la loro autorità in India e i bisogni di Chiesa e Stato si erano incontrati nei possedimenti coloniali, avviando una politica di acculturamento e conversione piuttosto aggressiva, che generò un fenomeno di ibridazione della società locale. L'imposizione del dominio portoghese aveva incontrato tuttavia una considerevole resistenza. Come afferma lo studioso Bravo nel suo articolo "*The Case of Goa: History, Rhetoric and Nationalism*", molte delle rivolte insorte dipendevano dal fallimento delle riforme nella creazione di un'amministrazione non razzista che, in realtà, aveva sempre rifiutato di promuovere i goani cattolici istruiti ai livelli superiori della burocrazia statale. Le intenzioni dei ribelli, spesso, erano quelle di espellere i portoghesi, al fine di instaurare una repubblica, supportata da ideali repubblicani che avevano preso a circolare tra gli studenti locali o della metropoli, o, più semplicemente, nel tentativo di estendere la partecipazione politica all'élite locale. Una delle maggiori ribellioni fu la cosiddetta *Conjuração de 1787*, guidata da tre eminenti religiosi – Caetano Victorino de Faria, Josè Antonio Gonçalves e Caetano Francisco Couto – e un gruppo di ufficiali armati di origine goana, poi fallita per via del tradimento di uno dei ribelli, molti dei quali furono arrestati e imprigionati con l'accusa di complotto ai danni del governo portoghese. Si trattava di una ribellione sorta con l'intento di manifestare lo scontento dei preti locali, causato dall'inaccessibilità alle alte cariche del clero, destinate ai soli religiosi di origine portoghese. Col tempo, l'élite goana, educata secondo il sistema occidentale, si fece portavoce del desiderio di riforma delle relazioni sussistenti con la metropoli. Se fino al 1820 l'*Estado* era rimasto una colonia governata da un autocratico viceré, grazie alla Costituzione del 1822, Goa ottenne il diritto di rappresentanza nel Parlamento portoghese, fatto che elevò la provincia a una posizione paritaria con la metropoli in termini di *status* e diritti. L'allora Governatore di Goa, Diogo de Sousa, in attesa di istruzioni da Lisbona, rifiutò di attuare questi provvedimenti e, una volta deposto, volò a Bombay. Goa fu dotata di un governo provvisorio fino alla nomina del nuovo Governatore Manuel de Câmara. I primi goani eletti nel 1822, Bernardo Peres da Silva, Constancio Roque da Costa e il portoghese Antonio Jose Lima Leitao, in realtà non lasciarono mai Goa per via della rivolta scoppiata in Portogallo, in cui la nascente monarchia costituzionale fu attaccata dalle élite conservatrici nobili e religiose. Nel 1834, tuttavia, la monarchia costituzionale venne restaurata, garantendo il diritto di rappresentanza all'*Estado*. Nello stesso anno, da

Silva divenne il primo Viceré goano della provincia e immediatamente avviò una serie di riforme che allarmarono gli ufficiali e residenti portoghesi. Costretto a volare a Bombay, da Silva organizzò un gruppo volontario di goani espatriati per sconfiggere i ribelli portoghesi e, nel 1837, l'ordine fu infine restaurato dalle truppe portoghesi. Da Silva, ritornato a Goa, fu nuovamente eletto alla legislatura portoghese, dove fu nominato membro del Consiglio Permanente per le Colonie. A seguito di queste difficoltà, il governo portoghese liberalizzò ulteriormente la situazione politica nell'*Estado* e il 9 aprile del 1838 la legislatura portoghese passò un decreto che consentiva la creazione di un regime popolare a Goa: il Consiglio non avrebbe detenuto il potere legislativo, ma avrebbe potuto esprimere il proprio parere in merito a leggi specifiche su questioni particolari. In questo modo, per quanto si trattasse solamente di una funzione consultiva, ai goani venne offerta l'opportunità di godere di un organo rappresentativo⁵⁷. Questa ventata di modernizzazione era il risultato dell'influenza degli ideali della Rivoluzione Francese e delle riforme introdotte nel secolo precedente in Portogallo dal Marchese di Pombal, che portarono a una maggiore consapevolezza dei diritti umani e alla diffusione di un più forte senso civico tra l'*élite* di Goa. Dalla metà dell'Ottocento, due eminenti goani, il religioso Jeremias Mascarenhas e, più tardi, lo studioso Francisco Luis Gomes, vennero eletti membri della legislatura portoghese. Il primo avanzò la pretesa di Indipendenza e creazione di uno stato sovrano come naturale evoluzione delle colonie e degli individui e Gomes, eletto al Parlamento portoghese nel 1860, si distinse per i suoi solidi ideali nazionalisti, che difendevano strenuamente l'autonomia di Goa invocandone l'auto-governo nella celebre opera *Os Brahmanes* (1866). Al di fuori di questi due personaggi, però, spesso gli studi su Goa mancano di nominare altri politici locali mossi da simili aspirazioni: evidentemente, nel corso del XIX secolo, la maggioranza dei politici goani e degli ufficiali non condivideva lo stesso patriottismo e volontariamente accettava occupazioni o incarichi governativi che assicurassero loro maggiori benefici. Dalla metà del secolo, per via delle riforme costituzionali e di un intenso fenomeno migratorio di goani, che estesero così i loro orizzonti, la coscienza politica di Goa si fece più viva e impresso un'accelerazione alla nascita di partiti politici e giornali. Questi riuscirono ad articolare posizioni politiche differenti e cercarono supporto presso la popolazione goana: nella seconda metà del secolo emersero due partiti, accomunati dalla matrice cattolica e dall'origine del nome, derivante in entrambi i casi da giornali esistenti. Il primo, il *Partido Ultramarino*, sosteneva il mantenimento dei legami

⁵⁷ Bravo P., *op. cit.*, pp. 130-132.

esistenti con il Portogallo e, addirittura, ne auspicava il rinvigorimento, mentre il secondo, il *Partido Indiano*, fu fondato da José Inacio de Loiola nel 1865, con l'intento di supportare una maggiore autonomia amministrativa per Goa. È importante notare che la nascita del *Partido Indiano* anticipò di circa vent'anni la creazione dell'*Indian National Congress*, partito dell'India britannica affine per ideali e ambizioni independentiste. Se questo fatto può essere interpretato come frutto delle ambizioni di auto-determinazione dell'*élite* cattolica goana, non bisogna però cadere nell'errore di sopravvalutare questa iniziativa politica, ricordando che, tuttavia, a differenza dell'India britannica, Goa non ha mai assistito all'emergenza di un movimento nazionalista di massa. In entrambi i casi, comunque, i partiti politici diffusero le loro opinioni per mezzo di giornali, con l'intento di coinvolgere la popolazione, fatto che a Goa risultò facilitato dalla relativamente alta libertà di stampa. Nonostante la circolazione di ideali nazionalisti e repubblicani avesse accresciuto la coscienza nazionalista, a Goa, almeno fino al raggiungimento dell'Indipendenza indiana dal *raj*, l'idea di una completa Indipendenza dal Portogallo non fu mai una questione concreta. Fino all'inizio del XX secolo, i nazionalisti goani avanzarono perlopiù richieste concernenti una maggiore autonomia amministrativa e finanziari⁵⁸. Nel 1910 l'abolizione ufficiale di forme discriminatorie ai danni della popolazione hindu accrebbe il fervore culturale e intellettuale di Goa, ma l'ascesa al potere negli anni trenta di Salazar alla guida del Portogallo, in veste di Primo Ministro, assestò una battuta d'arresto alla vita politica dell'*Estado*: l'arrivo di questo rispettabile professore di economia, devoto cattolico, rappresentò per il Portogallo una svolta politica autoritaria e nazionalistica, che si ripercosse sull'Impero portoghese in termini di abrogazione dei diritti e delle libertà conquistate dalle colonie durante la Prima Repubblica. L'approvazione del *Colonial Act* nel 1930 revocò le riforme costituzionali a Goa, imponendo la rappresentanza limitata della popolazione e il ripristino di *status* di colonia. La mutata situazione politica incentivò l'emigrazione di molti membri dell'*élite* goana che, scoraggiati dalla svolta autoritaria, migrarono a Bombay, dove l'opposizione al regime coloniale portoghese si era articolata in movimenti nazionalisti piuttosto forti. Tra questi, Tristao de Bragança Cunha instaurò addirittura un legame con l'*Indian National Congress*, riponendo grandi aspettative,

⁵⁸ Mascarenhas L., "History of the Freedom Movement in Goa", *Bibliography of Goa and the Portuguese in India*, by Henry Scholberg, Archana A. Kakodker, Carmo Azevedo, New Delhi: Promilla 1982, p. 396.

peraltro condivise da Nehru, nella fine del *raj* britannico come avvio di una politica di decolonizzazione portoghese: la convinzione di un ritiro volontario dei lusitani da Goa potrebbe spiegare la mancata organizzazione di un movimento nazionalista di massa a opera dei membri del Congresso o dei movimenti locali, incluso lo stesso Bragança Cunha. In effetti, fino al 1940, l'eventuale integrazione di Goa allo Stato indiano era rimasta una questione scarsamente rilevante per entrambi i movimenti nazionalisti⁵⁹. Fu solamente con la diffusione crescente del sentimento anti-coloniale in Africa e Asia e con la conseguente nascita dell'India indipendente che la questione di Goa assunse grande rilievo a livello nazionale e internazionale. Nehru e Salazar furono costretti a difendere le rispettive posizioni, nel tentativo di persuadere il pubblico internazionale sulla base delle proprie ragioni. In questa situazione di tensione politica, la popolazione di Goa sembrò assumere una posizione di indifferenza e apatia, ignorando i confini con l'India o sfruttandoli a proprio beneficio. Nel 1955 Nehru attuò un blocco economico nel tentativo di isolare il territorio portoghese dall'economia indiana, fatto che consolidò i legami con la metropoli. In quel periodo, come già accennato nel primo capitolo, Goa godeva di un *boom* economico legato alla domanda internazionale di minerale grezzo di bassa lega. La relativa prosperità del territorio portoghese favorì l'instaurarsi di un'economia di contrabbando di beni occidentali commerciabili con i vicini stati indiani, accrescendo gli interessi politici dei contendenti⁶⁰. A tal proposito merita una menzione il commercio illecito di oro proveniente da Macau, dal Mozambico e dal Golfo Persico. Si trattava di un commercio certamente già affermato nei secoli precedenti che, però, incontrò negli anni cinquanta del Novecento condizioni particolarmente favorevoli: a partire dal 1954 il traffico illecito di oro aumentò considerevolmente per via delle pressioni esercitate dal governo indiano nei confronti delle autorità portoghesi al fine di introdurre, al pari dell'*escudo*, la moneta indiana nel territorio di Goa. La comunità mercantile locale accettò di cooperare con il governo a patto che l'importazione di oro fosse consentita, fatto che creò i presupposti per il contrabbando di questa merce. Goa, in quanto colonia portoghese, consentiva i rapporti economici tra i mercanti locali e gli stranieri stabilitisi in loco, che agivano in veste di agenti o *partner* commerciali addirittura con ricchi uomini d'affari residenti a Bombay. La situazione politica del tempo era estremamente fluida e molte delle misure prese al riguardo erano finalizzate ad allentare la tensione crescente: alcuni dei

⁵⁹ Fernandes A., *op. cit.*, p. 342.

⁶⁰ Bravo P., *op. cit.*, 1998, pp. 133-134.

mercanti locali erano contrari a eventuali sviluppi politici e indugiavano nella continua lotta contro il regime coloniale portoghese per paura che la liberazione potesse penalizzare il contrabbando di oro. Dal canto suo, il governo indiano sollecitò le autorità lusitane affinché questo traffico venisse controllato e regolamentato. Soddisfatto in un primo momento per le misure attuate, il governo di Delhi continuò poi ad avanzare pressanti richieste alle autorità portoghesi affinché la minaccia del contrabbando di oro non mettesse in pericolo la moneta indiana⁶¹. Nel 1949 il governo indiano inviò una delegazione a Lisbona per la negoziazione del ritiro portoghese da Goa, ma, con grande sorpresa di Nehru, il Portogallo rifiutò addirittura di discutere della questione. Nel 1953 il governo indiano rinnovò i suoi propositi di annessione, garantendo, però, la volontà di mantenere il patrimonio culturale e giuridico di Goa inalterato. La mancata risposta di Lisbona provocò la chiusura della delegazione indiana e, da allora, le relazioni diplomatiche tra i due paesi vennero condotte da intermediari. L'anno successivo il Portogallo si appellò all'Inghilterra richiedendo espressamente di esercitare pressioni su Nuova Delhi, ma la risposta di Alexander Frederick Douglas-Home, in veste di Segretario di Stato per gli Affari Esteri e del Commonwealth, rese chiaro che l'intervento delle Nazioni Unite avrebbe potuto svolgersi solamente in termini di mediazione tra i due paesi. La posizione britannica era condizionata da secoli di relazioni diplomatiche con il Portogallo, esso stesso membro fondatore delle Nazioni Unite, e dalla risolutezza nel non intraprendere ostilità con un paese del Commonwealth⁶². Nello stesso anno, l'India applicò delle restrizioni sul rilascio di visti per gli spostamenti tra Goa e il territorio indiano, fatto che paralizzò i viaggi tra i possedimenti coloniali portoghesi nel subcontinente. Nell'estate del 1954, alcuni attivisti armati, supportati dall'organizzazione nazionalista hindu *Rashtriya Svayamsevak Sangh* e da truppe regolari delle forze di polizia indiane, attaccarono l'esercito portoghese stazionato a Dadra e Nagar Haveli costringendolo alla resa. Il 15 agosto del 1955 un consistente gruppo di attivisti indiani non armati fece irruzione nel territorio di Goa, dove alcuni furono uccisi per mano degli ufficiali portoghesi⁶³. L'azione lusitana fu condannata duramente dall'opinione pubblica indiana, giudicata dallo stesso Primo Ministro come una reazione brutale e incivile. Le critiche, tuttavia, non risparmiarono Nehru, il quale fu tacciato

⁶¹ Mhamai S. K., "Freedom Struggle and Gold Economy", *Essays in Goan History*, Concept Publishing Company, New Delhi 1989, pp. 155-161.

⁶² Habibar R., "India's Liberation of Goa and the Anglo-American Stand", *South Asia* 19, 1996, pp. 37-48.

⁶³ "Indian Volunteers Invade Goa; 21 die; Unarmed Indians March into Goa", *New York Times*, 15 agosto 1955.

di aver assunto un atteggiamento contraddittorio e a tratti incoraggiante nei confronti degli attivisti della resistenza passiva di matrice gandhiana, caricandoli di responsabilità per la risoluzione della questione goana⁶⁴. Il 14 dicembre 1960 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò la Risoluzione 1514 (XV), che incoraggiava tutte le nazioni a intraprendere iniziative affinché le proprie colonie e i territori ancora sprovvisti di una qualche forma di auto-governo fossero avviati all'auto-determinazione, in accordo all'Articolo 73 della Carta delle Nazioni Unite. Anche in quest'occasione, Lisbona negò una qualsiasi applicazione del provvedimento ai propri possedimenti oltremare, in quanto province e, pertanto, parte integrante della nazione⁶⁵. Intanto, dopo essersi rivolto al Regno Unito, Salazar cercò di ottenere appoggio a livello internazionale, richiedendo l'intervento del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ed esercitando pressioni sugli Stati Uniti d'America. Questi, analogamente a Londra, intervennero in modo da non generare squilibri nelle relazioni diplomatiche con l'India e nell'alleanza con Lisbona, in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite: assumendo una posizione meno radicale in termini di decolonizzazione, John Kenneth Galbraith, Ambasciatore americano nel subcontinente, auspicò a più riprese una risoluzione pacifica della questione, ricordando come l'adozione della forza avrebbe indebolito il prestigio indiano e avrebbe dato adito a ulteriori episodi di violenza, in Asia e Africa⁶⁶. L'intervento statunitense ottenne il posticipo dell'invasione di Goa da parte di Nuova Delhi. Nehru si dichiarò disponibile ad aprire i negoziati circa la questione goana solo in vista della volontà dichiarata di Lisbona di ritirarsi dall'India, condizione che fu rigettata immediatamente dal Portogallo perché contraria allo spirito della negoziazione. Nonostante gli appelli lanciati a entrambi i leader da U Thant, allora Segretario Generale delle Nazioni Unite, Nehru dichiarò inammissibile il permanere del regime portoghese in India, per via dell'ennesimo rifiuto di Lisbona alla negoziazione⁶⁷. Washington si mostrò contraria a un'azione militare a Goa e ribadì l'impossibilità di offrire supporto all'India in sede di

⁶⁴ "India: Force&Soul Force", *Time Magazine*, 15 agosto 1955.

⁶⁵ La risoluzione 1514 (XV) è consultabile online su [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/1514\(XV\)&Lang=E&Area=RESOLUTION](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/1514(XV)&Lang=E&Area=RESOLUTION).

⁶⁶ "Memorandum From the Director of the Office of South Asian Affairs (Weil) to the Assistant Secretary of State for Near Eastern and South Asian Affairs (Talbot)", *Foreign Relations of the United States, 1961-1963, Volume XIX, South Asia, Document 65*, consultato online in data 23/10/2012 su <http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v19/d65#fn-source>.

⁶⁷ Telegram From the Embassy in India to the Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1961-1963, Volume XIX, South Asia, Document 75*, consultato online in data 25/10/2013 su <http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v19/d75>.

Consiglio di Sicurezza, in caso di uso della forza⁶⁸. Intanto, le pressioni internazionali e la scena politica interna spingevano Nehru all'azione. Alla Conferenza di Belgrado, nel settembre del 1961, la *leadership* indiana del non allineamento fu messa in discussione dai paesi africani ancora al di sotto del dominio portoghese: essi criticavano la linea moderata sostenuta da Nehru e lo incitavano, invece, all'azione militare, nella speranza che questa innescasse una reazione a catena. In vista delle elezioni nazionali, previste per il mese di febbraio, il Primo Ministro indiano si preoccupò di riconquistare il consenso dell'opinione pubblica, affievolito dal fallimento della linea politica adottata con la Cina in merito alle questioni di confine. Pechino, dal canto suo, sembrava non vedere di buon occhio il ruolo acquisito dal Primo Ministro indiano tra i paesi afro-asiatici⁶⁹. Nehru, conscio della visibilità acquisita sulla scena politica internazionale, sapeva di rivestire un ruolo guida per tutti i paesi che avevano aderito alla politica del non-allineamento e, quindi, era ben consapevole della necessità di agire in nome di tutte le aspettative riposte nella sua figura. L'esitazione o, peggio, il non agire, avrebbero indebolito l'India agli occhi dei belligeranti vicini, Pakistan e Cina⁷⁰. Il 18 dicembre 1961 ogni tentativo di mediazione era ormai fallito e l'India condusse un'invasione militare nei territori di Goa, Daman e Diu. L'Operazione *Vijay*, così fu denominata, incluse incursioni aeree e via mare e determinò la schiacciante vittoria dell'India. Con la resa del Portogallo, dopo una guerra-lampo durata circa due giorni, Goa, Daman e Diu furono dichiarati Territori dell'Unione. L'invasione indiana di Goa concluse lo sterile dibattito tra i due *leader* durato circa quattordici anni e, simbolicamente, pose fine al conflitto tra colonialismo e nazionalismo. L'anacronistico regime coloniale salazariano fu definitivamente estirpato per mezzo della "liberazione" di Goa e la prima colonia europea in India cessò di esistere. In seno alle Nazioni Unite il persistere del colonialismo lusitano aveva sollevato diverse obiezioni, ma molti paesi occidentali rimasero sconvolti dall'azione militare indiana e la condannarono duramente. Poco dopo l'annessione, come vedremo, si sollevarono diversi dibattiti circa la legalità di suddetta azione sul piano del diritto internazionale, ma l'entusiasmo di molti paesi del terzo blocco accrebbe notevolmente. Il Portogallo non lanciò mai un contrattacco per riguadagnare Goa e chiuse i rapporti diplomatici con l'India. Salazar

⁶⁸ "Telegram From the Embassy in India to the Department of State", *Foreign Relations of the United States*, 1961-1963 Volume XIX, South Asia, Document 72, consultato online in data 25/10/2013 su <http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v19/d72>.

⁶⁹ Souza, Teotónio R. de, "The Church in Goa: Give to Cesar What Is Cesar's", *The Transforming of Goa*, Ed. Norman Dantas. Goa: The Other India Press, 1999, p. 62.

⁷⁰ Fernandes A., *op. cit.*, p. 345.

distolse la sua attenzione dalla penisola indiana, senza mai riconoscere l'annessione di Goa all'Unione e si concentrò sui movimenti nazionalisti emergenti in Africa. In realtà, Goa continuò a essere rappresentata nell'Assemblea Nazionale portoghese, ma fu solo nel 1974, dopo la Rivoluzione dei Garofani, che il nuovo governo di Lisbona riconobbe l'annessione di Goa, Daman e Diu e ripristinò le relazioni diplomatiche con l'India. Dopo il 1975, ai territori appartenuti all'*Estado da India* fu concesso uno *status* speciale al di sotto della legge relativa alla nazionalità portoghese: secondo la Norma Governativa n. 308-A/1975 del 24 giugno, gli individui nati in questi territori che dichiarino la volontà di preservare la nazionalità portoghese, sono autorizzati a ottenerla. È interessante notare, però, come a cittadini di altre ex-colonie portoghesi sia stato imposto un periodo di tempo limitato al fine di esprimere una preferenza tra il mantenimento della cittadinanza portoghese o l'adozione della nuova nazionalità⁷¹.

2.4 Il confronto Nehru-Salazar

La fase precedente all'annessione indiana di Goa fu caratterizzata da un acceso dibattito tra i *leader* politici dei due paesi. Entrambi, nel tentativo di sostenere le proprie posizioni, si appellarono ad argomentazioni inerenti all'identità di Goa, interpretando le peculiarità del caso alla luce delle rispettive ideologie nazionaliste. Ricorderemo qui come la linea di governo imposta da Salazar fosse caratterizzata da una forte propensione all'autoritarismo e al nazionalismo e come, nonostante le misure economiche adottate, la situazione economica del Portogallo rimanesse critica. È quindi facile intuire in quale misura le risorse coloniali, quali materie prime, rappresentassero un requisito fondamentale per il sostentamento dello stato. In netta controtendenza con il resto del mondo, Salazar introdusse il *Colonial Act*, ribadendo l'irrinunciabilità all'Impero portoghese e il suo valore storico e nazionale: le colonie rappresentavano motivo di orgoglio nazionale e di celebrazione di un antico e prestigioso impero, fatto che avrebbe consentito un risveglio della fierezza nazionale. Senza i possedimenti coloniali, nel continente africano soprattutto, il Portogallo avrebbe conservato a fatica un certo grado di visibilità nella sfera internazionale e, allo stesso tempo, avrebbe

⁷¹ Brettel C. B., "Portugal's First Post-Colonials: Citizenship, Identity and the Repatriation of Goans", *Portuguese Studies Review* 14.2, 2006-7, p. 144.

difficilmente distolto l'attenzione pubblica dalla miseria e dallo scontento relativo alle misure autoritarie adottate⁷². Pertanto, nel momento stesso in cui Jawharlal Nehru avanzò delle richieste al Governo portoghese per il trasferimento della sovranità di Goa all'India, Lisbona rispose negativamente, designando il territorio conteso come parte integrante della Nazione portoghese e appellandosi all'Articolo 2 della Costituzione portoghese, in cui si dichiarava l'impossibilità dello Stato ad alienare qualsiasi parte del territorio nazionale o i diritti della sovranità da esso esercitati⁷³. Il Primo Ministro indiano giudicò una tale argomentazione come fittizia, ribadendo l'appartenenza di Goa allo Stato indiano sulla base di criteri di affinità geografica, storica e razziale, conscio, in ogni caso, delle pressioni internazionali che avrebbe subito discostandosi dagli insegnamenti gandhiani di non-violenza e resistenza passiva, dall'ideologia del non-allineamento, di cui era stato portavoce, e della scarsa credibilità di cui avrebbe goduto l'India in seguito a un'azione armata⁷⁴. Gli inizi del XX secolo furono caratterizzati dal proliferare di discorsi circa i rapporti vigenti tra gli stati colonizzatori e le rispettive colonie, al fine di legittimare le pretese degli uni e degli altri. Nella tendenza generale al processo di decolonizzazione, la posizione di Salazar rimase inalterata: se intorno alla metà del Novecento le pressioni internazionali portavano alla disintegrazione degli Imperi britannico e francese, Salazar continuò a sostenere la teoria secondo la quale, giuridicamente, non ci fossero distinzioni tra la popolazione goana e quella portoghese in Europa⁷⁵. Egli ricordava come, a partire dal XVI secolo, le norme e le istruzioni inviate oltremare provvedessero alla destinazione di risorse umane e pecuniarie al fine di integrare la popolazione locale alla comunità portoghese, in India soprattutto. Salazar menzionava, poi, il percorso giuridico intrapreso con la Legge del 1761, che garantiva l'uguaglianza degli indiani, cattolici e non, ai portoghesi nati in Europa⁷⁶. Proprio in virtù di questa legge, Salazar ricordava l'accesso libero alle diverse professioni o all'interno

⁷² Henriksen T., "Portugal in Africa: A Noneconomic Interpretation", *African Studies Review* 6.3, 1973, p. 409.

⁷³ Salazar, António O. de, "Goa and the Indian Union: The Portuguese View", *Foreign Affairs* 34.1/4 (1956), p. 422.

⁷⁴ Bravo P., *op. cit.*, p. 135.

⁷⁵ Salazar, António O. de, *op. cit.*, p. 425.

⁷⁶ Già nella Concessione Reale del 1518 a Goa fu riconosciuto lo *status* paritario alla metropoli, poi confermato nella legislazione successiva. Il termine "provincia" fu adottato per la prima volta nel 1576 e la denominazione "province d'oltremare" fu utilizzata poi praticamente in tutte le legislazioni successive. Si vedano, a tal proposito, gli Art. 1-3 e 162-164 della Costituzione del 1822 e quella del 1826, l'Art. I e il Titolo X della Costituzione del 1838, il Titolo V della Costituzione Repubblicana del 1911 e la Costituzione dell'*Estado Novo*, consultabili online.

dell'amministrazione e la rappresentanza in sede di Parlamento. L'integrazione delle popolazioni oltremare nei discorsi relativi alla nazionalità portoghese costituì sempre un ruolo importante nella retorica salazariana di convincimento del pubblico internazionale: il Primo Ministro era perfettamente conscio della rilevanza della questione in termini di unità culturale e uguaglianza giuridica all'interno dell'Impero, al fine di garantire la sua autorità sui territori coloniali. Jawaharlal Nehru, dal canto suo, si appellò, invece, all'obsolescenza del regime coloniale portoghese, definendolo, non a torto, un modello anacronistico. Nel rivolgersi al pubblico nazionale e internazionale, il Primo Ministro indiano pose l'accento sulle questioni di affinità territoriale e geografica, sul desiderio goano di unirsi al nuovo Stato e sull'irrevocabile responsabilità del paese nella missione di liberazione delle aree indiane ancora sottoposte al giogo coloniale⁷⁷. Ricordiamo come Nehru impersonificasse la figura di un *leader* politico modernizzatore, che aveva ricevuto un'educazione di stampo occidentale in Inghilterra, di cui poi si avvalse per maturare le proprie riflessioni in merito al colonialismo e per guidare il movimento nazionalista indiano contro il *raj*. La battaglia per la libertà condotta dall'India era parte di una rivoluzione che avrebbe dovuto attuarsi nel mondo afro-asiatico, al fine di combattere contro gli ideali imperialisti e colonialisti dei paesi occidentali. Oltre al condiviso spirito nazionalista, nulla accomunava la linea politica dei due *leader*: Salazar guidò il paese fino al 1970, approvando nel 1933 la Costituzione dell'*Estado Novo*, il cui governo si fece garante di un regime autoritario, improntato a morale e valori cristiani e fortemente avverso agli ideali comunisti e democratici. La dittatura di Salazar fu caratterizzata da una forte repressione dell'opposizione e dalla costante limitazione o negazione dei diritti fondamentali dei cittadini⁷⁸. In un discorso presentato all'Assemblea Nazionale portoghese il 20 ottobre del 1949, in occasione delle imminenti elezioni all'Assemblea Nazionale e della prossima riforma della Costituzione portoghese, Salazar rese chiara la linea politica che avrebbe adottato a Goa:

«The situation in Goa is the most serious and the most awkward [...]. I am not referring to the campaign in the Indian press, since the press is free but without responsibility, but rather to official statements by absorbing Goa into Great India with an ease that we find, to say the last, extraordinary [...]. India is impelled by desire for geographic unity in which

⁷⁷ Parliament of India, Lok Sabha. *Lok Sabha Debates: 23 August to 24 September*, Session 7, Vol. 5, Part 1 (Questions and Answers), 1954.

⁷⁸ Solsten E., *Portugal: A Country Study*, 1976. 2nd ed. Washington, DC: GPO for Library of Congress 1994, p. 56.

she has been frustrated and this, for reasons unconnected with ourselves, she has not yet obtained. This is an ideal, a point of view, but not a reason and much less right because by right Goa has formed an integral part of the Portuguese Empire for centuries. India herself has racial problems but she cannot lay this charge against us, for everywhere in our Empire we have set our face against racial discrimination of which India's own sons are victims [...]. The truth is that Goa can only choose between being an important component of the Portuguese Empire and a tiny district of India, with a total reversal. The Portuguese or Indo-Portuguese culture that grew up there during the centuries would have no chance of survival. The Hindu population would possess an entirely different outlook »⁷⁹.

In questo discorso, Salazar assume toni molto critici nei confronti delle posizioni del governo indiano e smentisce le voci diffuse dallo stesso circa il dovere di anettere Goa all'India, in quanto territorialmente appartenente al subcontinente. Il Primo Ministro portoghese definisce una tale pretesa frutto della frustrazione indiana, causata dalla *Partition* che, ancora prima dell'Indipendenza, si era frapposta fra Nehru e le sue ambizioni di creazione di uno stato nazionale integro e coeso. Circostrivendo le pretese di Nehru a criteri meramente geografici e puramente ideali, il *leader* portoghese si appella, invece, a quella che è stata la storia degli ultimi secoli: la questione geografica, d'innanzi a secoli di governo portoghese, non bastava a rivendicare il diritto di sovranità sul territorio di una nazione altra. Ricordando le peculiarità culturali e razziali del territorio goano, Salazar non manca di citare l'integrazione di Goa all'Impero portoghese anche in termini giuridici, già a partire dal Decreto Reale del 1757, che sanciva lo *status* paritario di fronte alla legge dei cittadini di Goa e della metropoli. Il *leader* portoghese ricorda, poi, come la realtà goana sia del tutto particolare e, quindi, di difficile integrazione e preservazione all'interno dello Stato indiano: se le autorità lusitane erano state tacciate di discriminazione nei confronti della popolazione locale, non si doveva, però, pensare all'India come a un paese esente da problemi di natura discriminatoria. Alla luce degli eventi, tuttavia, non possiamo fare a meno di notare come la tanto decantata uguaglianza dei cittadini di Goa alla popolazione della metropoli, in realtà, sia stata raggiunta solamente nel 1950, con la revoca del *Colonial Act* del 1933. D'altro canto, è altrettanto vero che il nascente Stato indiano, in più di un'occasione e nei governi successivi, si sia macchiato di atti

⁷⁹ Salazar, António O. de, *Reforming the Constitution: Another Step Towards Defining and Consolidating the Regime. A Speech Made by H. E. The Prime Minister of Portugal Dr. Salazar, in the National Assembly Library, Lisbon, on 20th October 1949*, Lisbon: Books S.N.I., 1949, pp. 19-21.

discriminatori ai danni di comunità religiose diverse da quella hindu.

Il Primo Ministro indiano, in un discorso indirizzato alla Lok Sabha, la Camera Bassa del Parlamento indiano, si oppose alle argomentazioni del governo lusitano, ricordando che:

«Although it does not require that anything should be said in justification of our claim to Goa, I shall nevertheless, venture to mention a few facts [...]. There is of course the geographical argument. The Portuguese Government claims that Goa is a part of Portugal. That remark is so illogical and absurd that it is rather difficult to deal with [...]. It has no relation to facts [...]. I am not going into the old history of the Portuguese possession of Goa; but I think many members will remember that this history is a very dark chapter of India's history»⁸⁰.

Con queste parole, Jawaharlal Nehru ribadiva il suo giudizio circa il già citato anacronismo del regime coloniale lusitano. L'avversione di Nehru nei confronti delle tesi di Salazar risiede nella pretesa dello stesso di sancire la superiorità della storia rispetto all'evidenza dell'appartenenza geografica del territorio conteso all'India. Strenuo difensore del processo di decolonizzazione, Nehru definiva il passato coloniale portoghese come un periodo buio della storia indiana, ora aperta alla costruzione di uno Stato democratico e moderno. Il Primo Ministro indiano attingeva a un patrimonio storico rivisto e rivisitato in chiave nazionalista, al fine di opporre al discorso coloniale un'eredità storica nazionalista. Il caso di Nehru non fu il solo nel periodo post-coloniale: come afferma lo studioso Bravo, molti intellettuali si dedicarono all'interpretazione del proprio passato in funzione del discorso nazionalista, offrendo immagini della propria cultura e storia, atte a sostenere l'unità della nazione, vista come un'entità collettiva e continuativa, in netto contrasto con la transitorietà dei regimi coloniali⁸¹. Religione, cultura, lingua e territorio divennero elementi indispensabili alla legittimazione della sovranità nazionale. Molti di questi intellettuali criticarono aspramente la politica coloniale e, spesso, rivendicarono la propria Indipendenza legittimando l'uso della forza e della violenza come mezzi di liberazione. In questo, va detto, Nehru si oppose al ricorso alla forza, quantomeno retoricamente, auspicando il raggiungimento dei propri obiettivi attraverso mezzi pacifici. Egli guardava ai domini coloniali come a infelici interludi,

⁸⁰ Nehru J., *India's Foreign Policy: Selected Speeches: September 1946 to April 1961*, The Commercial Printing P., Delhi 1961, p. 112.

⁸¹ Bravo P., *op. cit.*, 1998, p. 149.

neanche lontanamente comparabili a millenni di storia ereditati⁸². Le rivendicazioni portoghesi su Goa, giustificate dal più longevo dominio coloniale in India, erano, agli occhi di Nehru, del tutto irrilevanti: l'eredità culturale indiana era ancora fervida e, perciò, coagulante della società contemporanea del subcontinente. Appellandosi al patrimonio storico del paese, il Primo Ministro ricordò come, nel corso dei secoli, l'India avesse più volte abbracciato i valori di diversità culturale e tolleranza⁸³. Attraverso queste premesse, Nehru smentiva la convinzione di Salazar, secondo cui la cultura indo-portoghese di Goa sarebbe inevitabilmente andata perduta, una volta entrata a far parte dell'Unione indiana. Nell'accezione del *leader* indiano, l'identità di una nazione rimane stabile e immutabile, perciò non sensibile alle influenze esterne, se non in termini di sfumature: i goani, indipendentemente dal fatto che fossero hindu, cristiani o musulmani, restavano indiani e l'interludio portoghese, durante il quale le autorità lusitane avevano cercato di imporre una nuova cultura e un nuovo credo, a suo avviso, aveva scarso impatto sull'identità culturale di Goa, derivante dalla natura sincretica della tradizione indiana e, per questo, difficilmente alterabile in un arco di tempo così breve.

Salazar difese ostinatamente le sue ragioni e ribadì l'infondatezza delle pretese geografiche dell'India su Goa: se un dominio di cinque secoli nel subcontinente non andava preso in considerazione, allora nessuno stato europeo, americano, africano o asiatico avrebbe potuto ritenersi legittimato a esercitare la propria sovranità⁸⁴. La frustrazione indiana derivante dall'ossessione unitaria aveva spinto il paese all'espansione territoriale, ai danni delle sovranità preesistenti e, soprattutto, agiva contro la volontà dei goani di rimanere al di sotto del governo portoghese⁸⁵. Una delle più forti argomentazioni espresse da Salazar, tuttavia, rimase quella relativa all'identità culturale di Goa, in tutto e per tutto dissimile dalla realtà indiana, così come si evince in questo passaggio:

«The Christian atmosphere, the Western culture, the transplantation of other customs and institutions, the spread of the language, the political relationship with a European country of standing, helped in the formation and deep rooting of a people which was perfectly differentiated from the ethnic group of Hindustan [...]. No qualified traveler passing into

⁸² Nehru J., *The Discovery of India*, New Delhi: Penguin Books India 2004, pp. 43-44.

⁸³ Nehru J., *op. cit.*, pp. 54-55. Questa resta un'opinione condivisa, così come ricorda lo stesso D'Orazi Flavoni in D'Orazi Flavoni F., *op. cit.*, p. 4.

⁸⁴ Salazar, António O. de, *The Case of Goa*, Lisbon: Agência Geral do Ultramar, 1954, pp. 128-130.

⁸⁵ Salazar, António O. de, *op. cit.*, p. 423.

Goa from the Indian Union can fail to gain impression that he is entering an entirely different land. The way people think, feel and act is European. There may not be no geographic or economic frontier but there is indubitably a human one: Goa is the transplantation of the West onto Eastern lands, the expression of Portugal in India»⁸⁶.

L'idea di questa peculiarità culturale, al di là della sua reale esistenza, trovava all'epoca anche supporto accademico: negli anni cinquanta un famoso sociologo e antropologo brasiliano, Gilberto Freyre, citato dallo stesso Pearson, sviluppò il concetto di lusotropicalismo, attraverso il quale si definiva la distinta capacità dei portoghesi di integrarsi con i popoli colonizzati e di convivere con essi sulla base di rapporti non razzisti. Proprio per questo, a differenza di tutti gli altri paesi colonizzatori, i portoghesi e gli assoggettati condividevano una cultura distinta, un ibrido di culture e religioni generate da Africa, Brasile, India e Portogallo. Per quanto questa teoria fosse già stata esposta nell'opera *Casa-Grande & Senzala* nel 1933, fu solamente negli anni cinquanta che il termine lusotropicalismo fu coniato. In tale occasione, infatti, Freyre fu invitato dal Ministro delle Province d'Oltremare Manuel Maria Sarmiento Rodrigues a scrivere delle colonie portoghesi in Africa e India, al fine ovviamente di legittimarne l'esistenza. Le teorie di Freyre, in effetti, ben si prestavano alla costruzione del mito coloniale dell'*Estado Novo*, per mezzo del quale l'Impero portoghese appariva come una nazione multirazziale e multiculturale, in virtù della propensione dei portoghesi al processo di assimilazione e coesistenza con altre razze. Nel 1960, nel tentativo di smorzare le critiche mosse nei confronti del Portogallo circa il permanere del controllo coloniale in altri continenti, il governo lusitano organizzò una conferenza a Lisbona, in occasione della quale un vasto corpo di letteratura fu pubblicato per celebrare il quinto centenario della morte di Enrico il Navigatore. Tra le opere, il libro *The Portuguese and the Tropics* di Gilberto Freyre si distinse per le interessanti teorie proposte: egli sviluppò il concetto di lusotropicalismo, asserendo la tolleranza propria dei popoli ispanici, portoghesi soprattutto, che permise all'*élite* lusitana di governare senza pregiudizi razziali e di diffondere i valori cristiano-cattolici ai tropici, al fine di creare una relazione psico-sociale e socio-culturale unica tra i portoghesi e la popolazione indigena⁸⁷. Le teorie dello studioso brasiliano ponevano l'accento soprattutto sull'approccio adottato dai portoghesi nel processo di espansione, per cui i lusitani erano

⁸⁶ *Ivi*, p.420.

⁸⁷ Freyre G., *The Portuguese and the Tropics*, trans. Helen M. D'O. Matthew, F. de Mello Moser, Lisbon: Executive Committee for the Commemoration of the Vth Centenary of the Death of Prince Henry the Navigator, 1961, pp. 45-56.

animati da uno spirito cristiano-centrico. Lo stesso colonialismo portoghese assumeva un carattere sociologico più che etnocentrico: i lusitani, a suo avviso, aspiravano alla cristianizzazione delle genti dei tropici più che a un processo di europeizzazione che rappresentava, invece, un obiettivo rilevante nell'espansionismo britannico e olandese, affetti, a giudizio di Freyre, dalla sindrome della superiorità razziale europea⁸⁸. Una volta esposte le teorie dello studioso brasiliano, è facile intuire le ragioni per le quali il suo pensiero divenne parte integrante della retorica salazariana nazionalista e filo conduttore della missione cristiana in India.

Dovendo analizzare la posizione di entrambi i *leader*, è necessario sottolineare l'importanza assunta dagli ideali nazionalisti all'interno del dibattito circa la questione di Goa. In più di un'occasione, ciascuno dei due politici rivendicò i presunti diritti morali e legali sul territorio conteso, il cui controllo rappresentava l'affermazione delle rispettive ideologie nazionaliste. Salazar attribuiva a Goa un valore simbolico immenso, memore del glorioso passato coloniale lusitano, e, pertanto, il Portogallo avvertiva un obbligo morale nei confronti dei possedimenti coloniali in India. Rinunciare a Goa avrebbe significato ammettere l'illegalità del dominio coloniale portoghese e, in breve tempo, avrebbe portato al ritiro forzato da tutte le colonie. Sebbene Goa non rivestisse un ruolo economico e commerciale determinante per il Portogallo, Salazar temeva la conseguente perdita di Angola e Mozambico, risorse economiche e finanziarie irrinunciabili per la metropoli. Infine, nell'ottica del Primo Ministro portoghese, la cessione di Goa avrebbe rivelato il declino della politica del Portogallo, determinandone l'oscuramento a livello internazionale. Nehru, dal canto suo, vedeva in Goa l'ultima traccia di un recente passato coloniale che andava necessariamente estirpato: il paese andava costruito sulla costante contrapposizione adottata dalla retorica nazionalista tra l'idea di nazione eterna e quella di imperi transitori e vittime del tempo⁸⁹. L'ibrida identità di Goa, inoltre, ben si prestava a sostenere l'immagine di un paese inclusivista e tollerante, da sempre propenso al sincretismo culturale. Le tesi di Nehru, tuttavia, fallirono nell'intento di convincere Salazar al ritiro dal subcontinente. Sebbene le argomentazioni adottate dai due leader fossero presentate come dissimili per via delle diverse tradizioni da cui erano originate, resta innegabile, in entrambi i casi, il ricorso alle teorie nazionaliste, come fondamento delle proprie rivendicazioni.

⁸⁸ Freyre G., *Portuguese Integration in the Tropics*, Lisbon: Silva, 1961, pp. 17-18.

⁸⁹ Bravo P., *op. cit.*, p. 149.

2.5 Le reazioni internazionali all'Operazione Vijay

Il 18 dicembre 1961, mentre le truppe indiane assediavano Goa, su richiesta del Portogallo fu convocata una sessione d'emergenza alle Nazioni Unite, al fine di discutere dell'invasione indiana di Goa, Daman e Diu. Come già affermato, diverse nazioni manifestarono apertamente il loro dissenso per l'azione militare intrapresa dall'India. Nel tentativo di fronteggiare la crisi, il rappresentante degli USA, Adlai Stevenson, presentò una bozza di risoluzione che invocava l'immediato cessate il fuoco e il ritiro di tutte le forze armate indiane dal territorio portoghese per la ripresa delle negoziazioni⁹⁰. La proposta fu accettata e supportata da Francia, Regno Unito e Turchia, ma l'imposizione del veto sovietico ne impedì l'attuazione. L'indomani, il *New York Times* riportava la risposta statunitense all'invasione di Goa in termini di crisi delle Nazioni Unite per via del veto sovietico posto alla risoluzione proposta. Nello stesso articolo, Mosca sembrava accogliere calorosamente l'iniziativa indiana, accusando gli USA di un criticismo ipocrita nell'azione di New Delhi. Ancora, i sovietici sembravano mostrare risentimento nei confronti della NATO, alla quale aderiva anche Lisbona. In un interessante articolo pubblicato il 18 dicembre 2006 sull'*Asian Tribune*, in riferimento alla questione, venivano sollevate severe critiche nei confronti dell'ambiguità occidentale, accusata di avere tollerato le ridicole rivendicazioni portoghesi su Goa, senza che il Portogallo rivolgesse anche solo una minima attenzione agli inviti anglo-americani alla mediazione. Il fatto che l'India avesse poi intrapreso un'azione militare, alla quale fu costretta dal Portogallo, fu duramente criticato dall'Occidente, il quale, improvvisamente, aveva scoperto l'importante valore della non-violenza gandhiana. Con evidente sarcasmo, l'autore ricordava come, solo alla luce di questa "scoperta", l'utilizzo di mezzi violenti iniziò a essere condannato e additato come "invasione"⁹¹. Alla notizia della caduta di Goa, il governo portoghese chiuse le relazioni diplomatiche con New Delhi, rifiutando di riconoscere l'annessione dei territori lusitani all'Unione indiana. Lisbona si ritirò in un clima di cordoglio e le celebrazioni natalizie si tennero in modo sobrio. Solidale al Portogallo, l'Ambasciata

⁹⁰ "American Foreign Policy: Current Documents 1961", *U. S. Department of State*, Historical Office Staff, Published by Ayer, pp. 956-960, consultato online in data 13/11/2013 su http://books.google.it/books/about/American_foreign_policy_current_document.html?id=5JePAAAA_MAAJ&redir_esc=y.

⁹¹ Perera J., "Goa's Liberation and Sri Lanka's Crisis", *Asian Tribune*, 18 December 2006, consultato online in data 20/11/2013 su <http://asiantribune.com/node/3709>.

statunitense coprì le decorazioni esposte per la ricorrenza e cinema e teatri vennero chiusi durante un corteo organizzato per scortare le reliquie del Santo Francesco Saverio, missionario gesuita in India nel XVI secolo⁹². In un'intervista rilasciata a *Le Figaro* nel dicembre del 1961, il Primo Ministro portoghese espresse giudizi severi circa l'annessione di Goa e l'azione dei maggiori attori coinvolti nella questione. Alle domande del giornalista Serge Goussard, Salazar rispose con fierezza e spirito nazionalista, condannando l'inazione delle Nazioni Unite e l'incoerenza del Primo Ministro indiano. Questi, consapevole delle ripercussioni globali dell'azione militare, non aveva esitato a ricorrere alla violenza per il raggiungimento dei propri obiettivi e, metteva in guardia Salazar, non avrebbe indugiato a ripetersi nel tentativo di costruire una nazione indiana forte e coesa. Di fronte all'inefficienza delle Nazioni Unite, il Primo Ministro portoghese screditò il ruolo dell'Organizzazione, definendo molti dei membri come Stati di recente formazione e, pertanto, incapaci e ingiustamente avvezzi a impartire lezioni a nazioni fondate su di una ben più matura e profonda tradizione nazionalista⁹³.

Nel considerare gli sviluppi della vicenda, menzioneremo anche la reazione del Vaticano e della comunità cristiana di Goa. Già nei mesi precedenti all'annessione, erano state registrate pressioni sociali e mediatiche soprattutto. La stampa locale, nazionale e internazionale era evidentemente impaziente alla notizia dell'imminente intervento di New Delhi nel porre fine a quello che, a detta di molti, pareva una permanente aggressione al nazionalismo indiano. In realtà, la situazione precedente all'annessione appariva piuttosto torbida: secondo l'opinione dello studioso Teotonio R. De Sousa, imputare alla comunità cristiana la responsabilità dell'assenza di un movimento di liberazione sarebbe stato ingiusto e fuorviante. Secondo alcune fonti, infatti, non erano rari i casi di hindu in collaborazione con il governo portoghese o che si unissero agli attivisti cattolici⁹⁴. L'Arcidiocesi di Goa, allora, nel dicembre del 1961 pubblicò il Bollettino Ufficiale della Chiesa arrecante l'avviso della fresca nomina da Roma di Don Jose Pedro da Silva nella carica di nuovo Vescovo Ausiliare di Goa con diritto di successione al Patriarcato. Da Silva, originario delle Azzorre, era al tempo residente a Lisbona, in veste di responsabile del Movimento di Azione Cattolica,

⁹² "India: End of an image", *Times Magazine*, 29 December 1961, consultato online in data 21/11/2013 su <http://content.time.com/time/magazine/article/0,9171,827193-2,00.html>.

⁹³ Salazar, António O. de, "Entrevista a Le Figaro", *Entrevistas 1960-1966*, Coimbra Editora Lda, 23-24 dicembre 1961.

⁹⁴ Souza, Teotónio R. de, *op. cit.*, p. 61. Nella sua opera l'autore cita in particolare l'opera di Juliao Menezes "*Goa's Freedom Struggle*" (1947).

politicamente sospetto. Stranamente nessuno dei candidati goani fu ritenuto idoneo alla carica e, ancora più curiosamente, il predecessore, animato da forte zelo patriottico, fu nominato Cardinale e ottenne un'occupazione allo Stato Pontificio. Parallelamente, il Vaticano fece alcune importanti concessioni all'Arcidiocesi di Goa, investendo i lamentosi ecclesiastici del titolo di Patriarca, in un momento in cui questi, destituiti dei privilegi del *Padroado*, mostravano apertamente il proprio malcontento per la decisione di creare una gerarchia ecclesiastica indipendente in India. In altre parole, rispetto all'annessione di Goa, il Vaticano si adoperò, peraltro con esiti felici, nella costruzione di solidi rapporti diplomatici con la nuova amministrazione. In realtà, il periodo immediatamente successivo all'annessione fu caratterizzato da sviluppi politici di difficile interpretazione, attribuibili alla complessa situazione socio-culturale di Goa. Un'ampia parte della popolazione si dimostrava, infatti, favorevole e soddisfatta per l'integrazione all'Unione, fatto che suscitava, invece, il disappunto dell'*élite* latifondista portoghese, impegnata a manifestare il proprio malcontento all'interno dei circoli intellettuali locali o, più raramente, sulle pagine del giornale *O Herald*. In meno di un anno dall'annessione, il sistema *panchayati* fu introdotto al livello dei villaggi, avviando per la prima volta un processo democratico autentico, garantito dal suffragio universale. Dopo anni di oppressione ai danni delle sezioni svantaggiate della popolazione, i brahmani hindu e i *bhatkar* cristiani si ritrovarono a espiare i propri peccati. A livello di rappresentanza il *Maharashtravadi Gomantak Party* si rivelò essere la migliore espressione di populismo, idoneo a suscitare sentimenti comunitaristi: la lingua marathi fu strumentalizzata al fine di promuovere l'annessione con il Maharashtra e per raggiungere l'elettorato rurale vennero promesse riforme terriere in grado di scardinare il latifondismo imperante. L'*élite* hindu si divise tra il Congresso e lo *United Goans Party*, a favore del quale si pronunciò anche la maggioranza della comunità cristiana. La vittoria schiacciante del *Maharashtravadi Gomantak Party*, rimasto poi al potere per più di una decade, riabilitò le sezioni svantaggiate della popolazione in termini di giustizia sociale, emancipandole dal tradizionale ordine feudale, fatto che venne interpretato negativamente dalle *élite* locali. In occasione di queste prime elezioni e nel sondaggio di opinione del 1967, la Chiesa fu accusata di opporsi alla fusione con il Maharashtra. A partire da quell'anno, i criteri di casta e religione continuarono a definire programmi organizzativi e di mobilitazione, ma le alleanze politiche si svilupparono trasversalmente, seguendo gli interessi di classe. Nel 1968 fu organizzato un drastico rinnovamento nell'Arcidiocesi di Goa che prevedeva l'introduzione di un Consiglio

Pastorale Diocesano e a livello parrocchiale. Questi provvedimenti furono accolti con ostracismo da una gerarchia ecclesiastica poco avvezza ai principi democratici⁹⁵.

Ritornando al dibattito ONU, in sede di Consiglio delle Nazioni Unite, Adlai Stevenson esplicitò la condanna ufficiale statunitense dell'azione di New Delhi e, in riferimento agli insegnamenti di non-violenza e resistenza passiva di matrice gandhiana impartiti negli ultimi decenni dall'India, il Presidente Kennedy rivolse apertamente un rimprovero all'Ambasciatore indiano negli USA per l'incoerenza dimostrata. Nehru, da parte sua, espresse apertamente la rabbia causata in India dalle indelicate parole di Adlai Stevenson e si disse, tuttavia, dispiaciuto per non aver seguito le linee imposte dalle Nazioni Unite. Egli giustificò l'azione affermando che un atteggiamento passivo avrebbe causato tensioni di maggiore entità in India⁹⁶. La condanna espressa dagli Stati Uniti ebbe forte eco anche a livello mediatico: in un articolo pubblicato in data 12 febbraio 1962 su *Life International*, il comandante Kunhiraman Palat Candeth, importante attore nell'azione militare nonché nuovo Governatore di Goa, venne ritratto in una posa simbolicamente fiera. Nell'articolo si riporta il noncurante atteggiamento del comandante verso il diffuso malcontento goano all'annessione e si descrive il malcelato senso di ostilità nei confronti delle forze armate indiane da parte della popolazione locale. Le dure parole di Chakravarti Rajagopalachari, *leader* del *Swatantra Party*, circa l'operazione militare avviata da Nehru e definita come una perdita definitiva e irreversibile sul piano morale di fronte alla violenza, vengono riportate dall'autore a sostegno della condanna statunitense⁹⁷. Nello stesso numero, è poi stato pubblicato un interessante articolo sulla costituzione delle Nazioni Unite e sul ruolo giocato da queste nelle questioni internazionali. Robert Wallace, l'autore dell'articolo pubblicato con il titolo "*Is the U. N. worth all the effort? Yes, but it is in deep danger and we should save it*", conduce un'analisi circa l'operato delle Nazioni Unite, in merito al fallito tentativo di mediazione nella crisi secessionista in Congo, l'invasione indiana di Goa e il rischio di bancarotta imminente dell'Organizzazione per via delle spese militari sostenute in Congo e nelle striscia di Gaza. Alla luce dei fatti, l'autore riportava il diffuso malcontento e il criticismo degli americani nei confronti delle Nazioni Unite, giudicate come un'istituzione alla quale il governo statunitense

⁹⁵ *Ivi*, pp. 61-65.

⁹⁶ Kux D., *India and the United States: Estranged Democracies, 1941-1991*, National Defense University Press, Washington 1993, pp.197-198.

⁹⁷ "Symbolic pose by Goa's Governor", *Life International*, 12 febbraio 1962, p. 28, consultato online in data 02/11/13 su http://books.google.it/books?id=nE0EAAAAMBAJ&printsec=frontcover&num=100&hl=it&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false.

si era assoggettato, prendendo parte a iniziative di dubbia legalità, come nel caso dell'intervento armato in Congo. L'incondizionato supporto statunitense alle Nazioni Unite sembrava creare imbarazzo presso gli americani, che si interrogavano circa il peso della propria nazione, apparentemente minacciato dal prevaricamento di neo-repubbliche poco avvezze a ideali democratici, in ambito decisionale e alla reale efficacia delle Nazioni Unite nel prevenire l'aggressione e il ricorso alla forza. Wallace descriveva quindi i limiti intrinseci all'Organizzazione, nata dalla precedente alleanza militare tra USA, URSS e Gran Bretagna, in cui il peso delle nazioni all'interno del Consiglio di Sicurezza propendeva chiaramente a favore dei membri permanenti, il cui veto poteva bloccare eventuali risoluzioni o provvedimenti proposti. Non senza un tono palesemente anti-sovietico, l'autore accusava la Russia di un costante tentativo di circonvenzione di altri paesi, al fine di renderli propri satelliti. Wallace lamentava, inoltre, l'irragionevole strumentalizzazione del veto per bloccare qualsiasi decisione che esulasse dalla convergenza tra gli interessi statunitensi e sovietici. Per ovviare all'ostruzione sovietica, l'Assemblea Generale, su proposta del Segretario di Stato statunitense Dean Acheson, approvò la risoluzione *Uniting for Peace*, in cui, in un'eventuale violazione della pace, il veto di un membro del Consiglio avrebbe potuto essere superato dal voto di almeno due terzi dell'Assemblea Generale. La risoluzione segnò una forte demarcazione di potere tra il Consiglio e l'Assemblea, esercitando una pressione positiva sul primo affinché i membri raggiungessero un accordo. Purtroppo, l'applicazione della risoluzione si dimostrò in alcuni casi inefficace e non esente da critiche: nel caso di Goa, dinnanzi al veto sovietico, gli Stati Uniti speravano in una risoluzione dell'Assemblea Generale che imponesse l'immediato ritiro dell'India dal territorio portoghese. Se fino a poco tempo prima gli Stati Uniti, anche in seno alla risoluzione proposta da Acheson, potevano contare su un solido appoggio da parte di Europa e America latina all'interno dell'Assemblea, la recente ammissione di stati afro-asiatici nelle Nazioni Unite, in un clima apertamente anti-colonialista, aveva certamente contenuto l'influenza statunitense. Un conteggio approssimativo condotto dalla delegazione statunitense per la questione di Goa aveva infatti rivelato un numero troppo basso di paesi favorevoli al ritiro delle truppe indiane, fatto che spinse l'Ambasciatore Stevenson al ritiro da una sconfitta certa. Forse proprio questi numeri spinsero all'inazione le Nazioni Unite. Appena prima della sessione del 15 gennaio 1963, lo stesso Stevenson ribadì la criticità nella quale versavano le Nazioni Unite. L'Ambasciatore invitò i membri presenti alla riflessione, auspicando un maggiore senso di responsabilità circa

la necessità di garantire la capacità dell'Organizzazione di prevenire il ricorso all'uso della forza e all'aggressione. Infine, Robert Wallace concludeva l'articolo auspicando la tutela di un'istituzione tanto recente quanto necessaria alla conciliazione a livello globale⁹⁸. Come vedremo più avanti, l'*impasse* del caso in questione suscitò diversi dibattiti all'interno della comunità degli esperti di diritto internazionale.

La rapidità degli eventi colse di sorpresa la delegazione indiana e sovietica alle Nazioni Unite. Non avendo ricevuto istruzioni da New Delhi, il rappresentante indiano permanente, C. S. Jha, consultò la delegazione sovietica che gli suggerì di prendere comunque parte al Consiglio di Sicurezza. Il rappresentante di Mosca aveva assicurato al delegato indiano il suo appoggio, garantendo il proprio intervento in caso di una risoluzione inaccettabile per l'India. Conscio della ferrea volontà del governo di estirpare il colonialismo, il delegato sovietico mantenne fede alla parola data e oppose il suo veto alla proposta avanzata dal delegato statunitense. Sin dal principio l'Unione Sovietica manifestò una forte avversione nel permanere dell'imperialismo europeo nel subcontinente e si dichiarò in linea con l'azione politica intrapresa da Nehru circa la questione coloniale. Il 18 dicembre 1962, il delegato sovietico Zorin ribadì la sovranità indiana su Goa e obiettò l'inclusione della questione nell'agenda del Consiglio di Sicurezza, affermando che i territori parte di uno Stato sovrano non potessero rientrare nella giurisdizione della Carta delle Nazioni Unite o di qualsiasi corpo a esse correlato⁹⁹. L'intervento della Russia fu determinante nella vicenda dell'annessione di Goa e consolidò ulteriormente l'alleanza indo-sovietica che confermò, peraltro, la vicinanza ideologica dei due paesi circa la politica estera. Il governo di Mosca da allora fornì in più di un'occasione il proprio appoggio a Nehru, approvando l'approccio indiano agli aiuti occidentali e auspicando la fine del conflitto sino-indiano circa le frontiere nord-orientali del paese. In tale occasione, è difficile dire in quale misura l'intervento sovietico di mediazione abbia spinto il governo di Pechino alla dichiarazione unilaterale di cessate il fuoco. Indubbiamente, Nikita Kruscev, Segretario del Partito Comunista Sovietico, disapprovava l'intera politica cinese nei confronti dell'India. In effetti, la politica estera di Pechino suscitò diverse tensioni con l'Unione Sovietica, che accusò Pechino di favorire l'allontanamento

⁹⁸ *Ivi*, pp. 60-66.

⁹⁹ Sharma Shri R., *India-URSS Relations 1947-1971. From Ambivalence to Steadfastness Part-1*, Discovery Publishing House, New Delhi 1999, p. 29.

progressivo di Nehru dall'ideologia del non allineamento¹⁰⁰. A tal proposito, merita una menzione la politica adottata in Cina nei confronti del colonialismo portoghese a Macau.

2.6 Macau e il conflitto sino-indiano

Il caso in questione rimane un'eccezione all'interno della globale tendenza decolonizzatrice e in forte contraddizione con la politica ufficiale rivoluzionaria e anti-imperialista di Mao Tse-tung. La longevità della colonia portoghese di Macau in Cina fu voluta dalla politica cinese di mantenimento dello *status quo* lusitano, finalizzata alla conservazione dell'amministrazione portoghese dell'enclave e al rinvigorimento del ruolo intermediario giocato dall'*élite* commerciale cinese in loco. L'obiettivo di tale politica era, per la *leadership* cinese, quello di ottenere i massimi benefici politici, commerciali, economici e finanziari generabili dall'enclave, in cui il ruolo dell'*élite* cinese divenne ancor più determinante in seguito al rifiuto di Salazar alle proposte di Pechino di stabilire relazioni tra i due paesi. La strategia estera cinese fu adottata in modo da evitare un confronto diretto con l'Occidente, con gli Stati Uniti soprattutto, al fine di massimizzare gli interessi politici, economici e logistici del paese in due delle enclavi occidentali ancora presenti: Hong Kong e Macau. Le priorità del regime maoista erano state quelle di estirpare dal suolo cinese tutti i privilegi di cui avevano goduto i paesi imperialisti in Cina, costringendo all'esodo tutte le truppe e le milizie straniere. Tuttavia, in occasione di un incontro segreto con una delegazione sovietica guidata da Anastas Mikoyin, la *leadership* cinese palesò la necessità di adottare soluzioni più flessibili e di avviare una politica di transizione pacifica in merito alle due restanti enclave. Alla luce di questa decisione, il nuovo governo cinese dichiarò a più riprese la volontà di mantenere con tutti i governi esteri rapporti diplomatici basati sui principi di uguaglianza e rispetto reciproci per la sovranità e l'integrità territoriale. Pechino ribadiva, però, la sua aperta opposizione al sistema imperialista e alla conseguente discriminazione nei confronti dei cinesi, auspicando, tuttavia, l'avvio di una politica di cooperazione per l'espansione del commercio internazionale e la promozione di uno sviluppo economico e produttivo. In linea con tale politica, il 28 agosto 1949 il Dipartimento del Commercio del Partito Comunista Cinese creò la Nam Kwong Trading Company con lo scopo ufficiale di promuovere i rapporti

¹⁰⁰ *Ivi*, pp. 40-41.

commerciali tra Macau e la Cina continentale, che avrebbe poi agito anche nella veste di braccio destro della Repubblica Popolare Cinese nei rapporti con l'amministrazione portoghese locale¹⁰¹. Negli anni successivi, nonostante l'evidente preoccupazione di Salazar circa i possedimenti lusitani in Asia e il possibile ricorso alla forza, Pechino rimase fedele alla strategia pacifista avviata a Macau, anche per via di importanti ragioni politiche. In quel periodo, infatti, la Cina riconosceva la necessità di consolidare il potere del nuovo regime e di avviare in un clima di stabilità il programma di ripresa economica in Cina. A fianco di queste priorità, si poneva poi la volontà di interrompere l'embargo in materiali strategici avviato dai paesi occidentali nei confronti della Cina, per via del suo intervento nella Guerra di Corea. In tale situazione, la politica di Pechino a Macau divenne di cruciale importanza per la sopravvivenza del regime maoista. Gli Stati Uniti e il Canada imposero un embargo commerciale contro la Cina continentale e, poco dopo, le Nazioni Unite, insieme ad altre potenze occidentali, vietarono l'esportazione di materiali strategici alla Cina. Analogamente a quanto accadde a Goa, l'*élite* cinese locale, esperta nel commercio di contrabbando, si dimostrò incline alla collaborazione con Pechino per la violazione dell'embargo occidentale, incoraggiata dalla dipendenza dell'amministrazione lusitana locale dai proventi derivanti dal contrabbando. In breve tempo, Macau divenne il principale porto di importazione di materiali strategici occidentali e, se Hong Kong prese delle misure al fine di limitare i traffici illegali per via delle pressioni esercitate da Washington e Londra, l'enclave portoghese continuò a permettere queste attività. Il pretesto invocato dall'amministrazione portoghese era quello che, senza le suddette transazioni, i vicini distretti cinesi avrebbero tagliato drasticamente le forniture di generi alimentari a Macau. La questione dell'embargo ebbe notevoli ripercussioni sulle relazioni sino-portoghesi, soprattutto dal momento che il Portogallo, su invito della Gran Bretagna, entrò a fare parte della CHINCOM, istituzione creata al fine di coordinare l'applicazione dell'embargo¹⁰². Il risentimento cinese per l'accettazione portoghese della politica occidentale circa l'embargo si manifestò intorno alla fine di luglio del 1952, quando la Cina esercitò pressioni politiche e militari sui confini territoriali dell'enclave. Lisbona, evidentemente incapace di affrontare uno scontro bellico, si rivolse all'America e al Regno Unito invocando un allentamento delle restrizioni commerciali vigenti a Macau. Nel

¹⁰¹ Fernandes Silva M., "How to relate with a colonial power on its shore: Macau in the Chinese Foreign Policy, 1949-1965", *Bulletin of Portuguese/Japanese Studies*, vol. 17, Centro Científico e Cultural de Macau, Lisbona 2008, pp. 226-228.

¹⁰² *Ivi*, pp. 233-237.

novembre dello stesso anno, il governo di Lisbona presentò ai promotori dell'embargo un lungo *memorandum* in cui richiedeva l'esenzione del regime per Macau, rendendo chiaro all'Occidente la forte influenza che Pechino era in grado di esercitare sul governo lusitano. Una seconda crisi nei rapporti diplomatici sino-portoghesi si registrò in occasione della celebrazione del quarto centenario di Macau, quando, nonostante le esortazioni cinesi alla cancellazione dell'evento, l'amministrazione locale avviò i preparativi per la ricorrenza. La Cina reagì prontamente definendo l'iniziativa come un affronto e ricordando al Portogallo il trattamento riservato a Macau in relazione alla questione di Goa, nonostante i rapporti di amicizia allora vigenti tra India e Cina. Pechino minacciò i lusitani di non poter tardare a prendere provvedimenti e, per la prima volta, rivendicò la propria sovranità su Macau¹⁰³. Immediatamente Lisbona cancellò le celebrazioni previste per l'occasione. A distanza di cinque anni, i rapporti sino-portoghesi apparivano stabili e Pechino si mostrava nuovamente propensa al mantenimento dello *status quo* portoghese nell'enclave, non soltanto a mezzo stampa, ma anche nelle dichiarazioni rivolte al *chargé d'affaires* sovietico S. F. Antonov. Questo fatto segnava un ulteriore allontanamento di Pechino dalla sfera di influenza sovietica. A partire dagli anni cinquanta, inoltre, il regime maoista prese a favorire le visite diplomatiche di personalità portoghesi in Cina, al fine di proiettare un'immagine positiva del paese in Portogallo e a Macau. L'obiettivo di questa politica era quello di promuovere gli interessi economici e commerciali di Pechino in Occidente e nell'Africa lusofona, in un momento caratterizzato da una crescente tensione con la Russia comunista che, a più riprese, aveva condannato la condotta cinese nei confronti di Macau. Il fatto che il pragmatismo sinico fosse in contraddizione con gli ideali rivoluzionari maoisti costituiva per Mosca un facile appiglio per minare la credibilità della nuova *leadership* cinese, con la quale si contendeva la guida del mondo comunista. L'azione militare indiana a Goa ottenne l'approvazione di Mosca che immediatamente esortò la Cina a seguire l'esempio indiano nei possedimenti coloniali ancora presenti nel suo territorio. Le pressioni su Pechino si fecero via via più insistenti, al punto che il Partito Comunista statunitense accusò il regime maoista di incoerenza nei confronti del supporto ai movimenti nazionalisti cinesi. L'8 luglio 1964 il quotidiano sovietico *Pravda* accusò la Cina di appoggiare indirettamente il giogo coloniale portoghese in Africa, fatto che fu prontamente smentito, ma suscitò forti preoccupazioni a Pechino per eventuali ripercussioni sul rapporto con i movimenti nazionalisti cinesi. L'appoggio della

¹⁰³ *Ivi*, pp. 239-242.

leadership maoista alla lotta per la liberazione venne allora ribadita insistentemente a mezzo stampa. Un anno e mezzo più tardi, per via di una forte opposizione da parte di Taiwan e Washington, su richiesta di Mao Tse-tung l'Ufficio degli Affari Esteri della Repubblica Popolare Cinese a Macau fu chiuso. La presenza portoghese in Cina, tuttavia, si protrasse fino al 1999¹⁰⁴. Quanto detto finora circa i possedimenti lusitani in Cina ci permette di condurre una riflessione comparativa con la situazione indiana. È chiaro, a questo punto, come la questione nazionalista abbia rivestito un ruolo decisamente importante in entrambi i casi, ma è altrettanto evidente come le differenze fondanti tra i due paesi abbiano condotto a esiti diametralmente opposti. Diverso era il grado di stabilità interna: la solidità della pur giovane democrazia indiana, rispetto alla rovina del regime maoista e dell'invasione nipponica; la frammentazione castale e locale dell'India, rispetto all'omogeneità sociale e nazionale della Cina; diverso era anche il contesto internazionale che, per Delhi, era una posizione di equilibrio precario tra Est e Ovest, in cui radicalizzazioni interne e spostamenti di campo in politica estera avrebbero provocato la reazione di uno dei due blocchi, mentre la Cina rimaneva il punto di riferimento della sinistra marxista¹⁰⁵. Al lato pratico, Pechino sembrerebbe aver seguito la logica machiavellica, allontanandosi dalla retorica nazionalista e anti-coloniale, al fine di trarre i massimi benefici dall'amministrazione portoghese di un'enclave dalle grandi potenzialità economiche e commerciali, conscia del proprio peso a livello internazionale. Nehru, dal canto suo, seppure nell'interesse della nazione, avviò un'azione militare in territorio portoghese, nel tentativo di rispondere alle pressioni pubbliche interne e dei paesi afro-asiatici, in netto contrasto con la retorica gandhiana. A tal proposito, ci soffermeremo sul conflitto sino-indiano, avvenuto circa un anno più tardi, per il quale il Primo Ministro indiano sembrava aver adottato una strategia simile a quella di Goa.

Alla base di suddetta politica risiedeva la convinzione secondo cui la nazione indiana, lungi dall'essere una creazione recente, affondasse le sue radici in un lontano passato. A supporto di quest'idea, occorre la morfologia del subcontinente che, nel corso dei secoli, aveva favorito un processo di cristallizzazione storica dei confini, la cui realtà andava solamente accertata attraverso la documentazione storica per poterne rivendicare l'esistenza. L'attaccamento a questo principio determinò il progressivo deterioramento dei rapporti di New Delhi con il vicino gigante asiatico. Inizialmente, il passaggio di Pechino dal governo nazionalista di

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 248-250.

¹⁰⁵ D'Orazi Flavoni F., *op. cit.*, p. 86.

Chiang Kai-shek al regime comunista di Mao Tse-tung non mutò i cordiali rapporti tra i due paesi, al punto che Nehru, consapevole del saldo mutamento di rotta di Pechino, si fece promotore del trasferimento del seggio permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU dalla Cina nazionalista a quella marxista. Nemmeno nel 1950, con l'occupazione cinese del Tibet, i rapporti diplomatici tra le due nazioni si incrinarono: in tale occasione, la Cina decise di concretizzare l'alta sovranità di cui godeva e, riconoscendo le pretese di Pechino, Nehru rinunciò spontaneamente al diritto ereditato dal *raj* di mantenere guarnigioni in territorio tibetano. In un trattato del 1954, inoltre, si riconosceva implicitamente la presenza cinese in Tibet e venivano confermati i preesistenti diritti indiani a commerciare con la regione, nel rispetto di un certo numero di passi di frontiera ¹⁰⁶. Il grave problema tra i due paesi rimaneva, in realtà, l'inesistenza di confini territoriali chiaramente definiti nella zona himalaiana contesa da India, Cina e Tibet. In mancanza di chiarezza a livello diplomatico, già nel 1914, il Ministro degli Esteri del governo coloniale, Sir Henry McMahon, aveva provveduto a identificare una linea di confine che seguiva, in sostanza, la cresta più alta delle montagne che separavano il subcontinente dall'altopiano tibetano. Si trattava di un triplice patto tra Cina, India e Tibet che, però, venne sottoscritto solamente dagli ultimi due. Pechino non riconobbe la validità della linea per via di alcune note non condivise e per il mancato accordo sul confine sino-tibetano, fra i cosiddetti Tibet interno ed esterno. L'accordo in questione, fissato secondo l'India nel corso della Conferenza di Simla del 1914, per la Cina avrebbe dovuto essere invalidato *in toto*. Tuttavia, durante la seduta parlamentare del 20 novembre 1950, Nehru, che aveva riconosciuto le pretese cinesi sul Tibet per via della realistica consapevolezza di non poter competere militarmente con Pechino, mettendo le mani avanti, annunciò l'ufficialità della linea McMahon. Circa tre mesi dopo, il Primo Ministro indiano decise di occupare militarmente la zona di Tawang, contesa con il Tibet. Il vecchio governo di Lhasa, formalmente ancora incaricato, protestò immediatamente contro l'iniziativa indiana e reiterò la non validità della linea in questione. Pechino si dimostrò sorda alle proteste di Lhasa e ignorò l'accaduto, conscia della delicatezza del fatto. Negli anni seguenti, nonostante una sorprendente cordialità di facciata, Cina e India si impegnarono a consolidare il rispettivo controllo nella zona contesa. New Delhi, in particolare, estese le proprie pretese sull'altopiano dell'Aksai Chin senza alcun fondamento storico. Come afferma Torri, i confini rivendicati dall'India avrebbero potuto essere accettati come internazionalmente validi, solo attraverso

¹⁰⁶ Torri M., *op. cit.*, pp. 651-652.

una trattativa bilaterale e attraverso l'effettiva demarcazione sul terreno, effettuata di comune accordo con lo stato confinante. Tanto più che, durante la Conferenza di Bandung, Chou En-lai, Ministro degli Esteri cinese, aveva chiarito l'intenzione di arrivare a una delimitazione dei confini attraverso pacifiche trattative bilaterali con i propri vicini, proposito esternato dallo stesso Nehru in più di un'occasione. Alla notizia di un settimanale cinese che dichiarava il progetto di completamento di una strada che avrebbe attraversato l'Aksai Chin e Tawang, New Delhi rivendicò l'altopiano come parte integrante del subcontinente e diffidò il governo cinese dal pubblicare carte geografiche che includessero tale territorio nella Cina ¹⁰⁷. Pechino si dimostrò aperto alla trattativa, ma Nehru si rivelò irremovibile e dichiarò non negoziabili le proprie rivendicazioni su tutto il territorio a sud della linea McMahon e sulla totalità dell'Aksai Chin, che, in realtà, non fu mai abbandonato dall'armata cinese ¹⁰⁸. Ancora una volta, il Primo Ministro indiano scelse la strategia di sostenere che i confini da lui richiesti fossero quelli della Madre India, sacri e inviolabili. Il nazionalismo populistico ottenne grandi consensi a livello popolare e politico e suscitò immense aspettative, nell'opinione pubblica indiana. Si poteva quasi affermare con certezza che l'importanza simbolica di cui il Primo Ministro aveva investito la questione avesse reso i confini settentrionali irrinunciabili agli occhi dell'opinione pubblica. Ciò rese impossibile l'avvio di una qualsiasi soluzione diplomatica. Di nuovo, nei restanti mesi del 1961 la necessità di agire spinse Nehru ad adottare una strategia tanto irrazionale quanto pericolosa: con la *forward policy*, che consisteva nell'invio di pattuglie indiane in profondità nell'Aksai Chin, in modo da avvicinarsi il più possibile al confine reclamato dall'India, il Primo Ministro intendeva creare posti di frontiera stabili che impedissero l'avanzata cinese. Con l'acutizzarsi dell'aggressività di tale politica, l'India arrivò a rivendicare zone a nord della stessa linea McMahon e, nel giugno del 1962, tentò di occupare la catena del Thagla, nel settore orientale del confine. La misura era colma e, il 20 ottobre, l'armata popolare cinese, con due operazioni parallele, passò all'attacco dalla zona del Thagla, sul fronte occidentale, e sbaragliò le forze indiane avanzando fino a rioccupare Tawang, sul fronte orientale. Durante una tregua unilaterale, Chou En-lai offrì a New Delhi il cessate il fuoco e il ritiro delle truppe cinesi dietro la linea McMahon, in cambio della cessazione della *forward policy* e dell'apertura a un negoziato. Incredibilmente, Nehru rifiutò l'offerta e, dopo tre settimane di attesa, i cinesi scatenarono

¹⁰⁷ Ivi, pp. 653-655.

¹⁰⁸ Metcalf D. B., Metcalf R. T., *op. cit.*, p. 217.

una nuova offensiva che annientò le truppe indiane su tutta la linea. La Cina occupò l'Aksai Chin fino alla linea reclamata da Pechino e, nel settore orientale, giunse ai limiti delle pianure dell'Assam¹⁰⁹. Nehru, dal canto suo, temendo l'invasione cinese dell'Assam e un bombardamento aereo sulla capitale, si rivolse agli Stati Uniti, chiedendo un aiuto militare che fu prontamente concesso. In realtà, l'intervento di Washington si rivelò inutile perché il 22 novembre, almeno un giorno prima del supporto aereo statunitense, la Cina dichiarò un cessate il fuoco unilaterale ritirando, un mese più tardi, le sue forze armate sulle posizioni di partenza¹¹⁰. L'umiliante sconfitta fu seguita da un avvicinamento tra Cina e Pakistan, fatto che, come dimostrato dall'intervento di Washington, spinse l'India verso gli Stati Uniti. Inoltre, a seguito dell'invasione, i fondi destinati allo sviluppo furono investiti nel potenziamento dell'esercito indiano, rimasto immutato dall'epoca coloniale¹¹¹.

Una scarsa chiarezza ancora circonda l'improvvisa decisione di Pechino di dichiarare unilateralmente il cessate il fuoco. La minaccia di Mosca circa il taglio delle forniture di carburante alle forze aeree della Cina sembrava essere stata determinante nel porre fine al conflitto, ma questa motivazione non sembra essere sufficiente a giustificare l'interruzione dello scontro. Indubbiamente l'interesse sovietico nella sospensione delle ostilità tra i due paesi era forte e, certamente, il progressivo allontanamento della Cina dalla sfera di influenza sovietica spinse Mosca all'ennesima prova di fedeltà nei confronti di Nehru. Questi, a quanto pare, durante i primi mesi del 1962 si era rivolto agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna per l'acquisto di aerei supersonici e per ottenere un aiuto nella produzione di velivoli in India, aiuto che venne negato per i precedenti rapporti intrattenuti da Nehru con il nemico sovietico. Washington ricordò all'India le conseguenze negative che avrebbe causato l'azione militare al programma di aiuti statunitense al paese. A tal proposito, già in seguito all'occupazione di Goa, il Comitato statunitense per le relazioni straniere aveva proposto un drastico taglio al progetto di aiuti destinati all'India dall'amministrazione Kennedy. Di fronte a questo rifiuto, Nehru si era rivolto ancora una volta all'Unione Sovietica che, da lì a sette anni, avrebbe fornito all'India un vasto arsenale. In realtà, la Cina continuò a disporre di armamenti superiori a quelli di New Delhi. Con il test nucleare cinese del 1964, l'India realizzò l'effettiva minaccia di Pechino e si convinse della propria posizione di debolezza. Questa, da lì a poco, sarebbe stata aggravata da un'evidente collusione sino-pakistana ai danni di New

¹⁰⁹ Torri M., *op. cit.*, pp. 656-657.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 658.

¹¹¹ Metcalf D. B., Metcalf R. T., *op. cit.*, p. 217.

Delhi ¹¹². Ritornando alla questione di nostro interesse, è importante notare come, in occasione dell'aggressione indiana al Portogallo, nonostante la forte retorica nazionalista e anti-coloniale, Pechino abbia assunto un atteggiamento di indifferenza al riguardo. Questa, probabilmente, era la diretta conseguenza degli allora cordiali rapporti intrattenuti con Nehru, anche in occasione della Conferenza di Bandung, e degli indubbi interessi economico-finanziari della *leadership* cinese a Macau, la cui amministrazione portoghese andava preservata per i motivi sopra discussi. A un anno di distanza dall'Operazione *Vijay*, tuttavia, l'India mantenne fede a uno dei principi cardine del proprio Stato e, nonostante l'indubbia debolezza militare rispetto al gigante asiatico, si attenne alla politica nehruviana applicata a Goa. Questa volta, Nehru adottò una linea decisamente più ostile nei confronti dell'avversario, nonostante questo, a più riprese, si fosse dimostrato favorevole alla negoziazione. Irrazionalmente il Primo Ministro espose l'India a un pericolo decisamente al di sopra delle proprie difese. Resta poi da notare, in entrambi i casi, il peso assunto dalle pressioni mediatiche e popolari, nazionali e internazionali, nella vicenda. Già con l'azione militare su Goa, Nehru aveva deciso di agire nel rispetto della politica anti-coloniale, di cui si era fatto promotore, per soddisfare le aspettative del blocco afro-asiatico. A livello di politica interna, poi, il Primo Ministro tentava di riconquistare la stima dell'opinione pubblica, affievolitasi per via della questione dei confini con la Cina. Quando la situazione con Pechino si fece incandescente, l'irrinunciabilità dei confini rivendicati dall'India divenne l'unica carta da giocare per riconquistare il consenso nazionale, questa volta fiaccato dagli scarsi guadagni del secondo piano quinquennale e dal problema della suddivisione dello Stato bilingue di Bombay. Di fronte alla catastrofica disfatta, paradossalmente, l'India invocò l'aiuto statunitense, dstando quantomeno perplessità per l'ennesima incoerenza in cui era incappata. A tal proposito, significativa fu la lettera inviata in data 2 gennaio 1962 dal Presidente pakistano Ayub Khan a Kennedy, in cui il primo si diceva tutt'altro che sorpreso dall'azione militare indiana a Goa, conscio com'era della volontà di Nehru di attaccare uno stato più debole nel perseguimento dei propri interessi. Nella stessa lettera, il *leader* pakistano si diceva perplesso circa l'efficacia delle Nazioni Unite nel prevenire le aggressioni, ma ribadiva la sua fiducia all'istituzione e la volontà di discutere della questione del Kashmir in sede di

¹¹² Sharma Shri R., *op. cit.*, pp. 53-54.

Consiglio di Sicurezza¹¹³. Con il conflitto sino-indiano, insomma, l'India segnò il proprio declino e la politica del non allineamento, di cui si era illusa di essere *leader*, si rivelò in tutta la sua inconsistenza: nessuno dei paesi del terzo blocco si mosse in difesa di New Delhi¹¹⁴. L'avventatezza di quell'azione, forse incoraggiata dall'esito positivo dell'occupazione di Goa, che era stata favorita dalla lontananza fisica dell'avversario e dalle sue limitate risorse militari, era fin troppo evidente. Certamente, il prestigio dell'India e del suo carismatico *leader* furono danneggiati irrimediabilmente, segnando il tramonto di un uomo che, in ogni caso, va ricordato come un'eccezionale figura politica, capace di guidare un immenso paese verso la propria Indipendenza e Costituzione.

2.7 L'illegalità dell'Operazione Vijay

L'azione militare condotta dall'India al fine di annessere Goa all'Unione, come già affermato, destò numerose polemiche circa la legalità della linea politica indiana e generò perplessità rispetto all'efficacia delle Nazioni Unite nel prevenire il ricorso alla violenza e all'aggressione. A tal proposito, Braj Kumar Nehru, Ambasciatore indiano negli Stati Uniti, difese l'iniziativa militare intrapresa da New Delhi, definendola come l'unica azione applicabile in risposta al fallimento del diritto internazionale di provvedere all'avvio di una transazione pacifica. Rispetto al ruolo rivestito dall'ONU nell'intera vicenda, l'Ambasciatore si disse deluso dall'istituzione come strumento per il mantenimento dello *status quo*, additando il diritto internazionale come ingiusto e indifendibile. In risposta a tali accuse, alcuni esperti di diritto internazionale condannarono duramente la posizione indiana, definendo l'azione militare oltraggiosa¹¹⁵. Roger D. Fisher, docente di diritto, si disse contrariato soprattutto per la decisione di New Delhi di ricorrere all'uso della forza, seppure in presenza di un caso in *equity* che avrebbe, cioè, consentito all'India di appellarsi alle Nazioni Unite per dichiarare Goa una nazione indipendente, sottoponendo il caso all'attenzione dell'Assemblea Generale con l'accordo che Goa avrebbe immediatamente

¹¹³ "Letter from President Ayub to President Kennedy", *Foreign Relations of the United States*, 1961-1963 Volume XIX, South Asia, Document 72, consultato online in data 06/11/13 su <http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v19/d83>.

¹¹⁴ Torri M., *op. cit.*, p. 658.

¹¹⁵ Greene J. Ronald, "Indian Envoy Attributes Seizure of Goa to Failure of World Law – No Provision for Peaceful Change", *The Harvard Crimson*, 24 febbraio 1962, consultato online in data 27/10/2013 su <http://www.thecrimson.com/article/1962/2/24/indian-envoy-attributes-seizure-of-go/>.

invocato l'annessione all'India. Fisher, inoltre, attaccò l'argomentazione secondo cui l'India avesse il diritto di porre fine unilateralmente all'illegale occupazione portoghese, in virtù della continuità culturale e geografica di Goa all'India. Per tutta risposta, l'esperto menzionò il caso dello Sri Lanka, ugualmente abitato da indiani, ma non oggetto di contesa. Braj Kumar Nehru condannò severamente l'opinione di Fisher e del suo collega Richard R. Baxter, ricordando loro come, dopo quattordici anni di tentate negoziazioni, il Portogallo avesse rifiutato di abbandonare le proprie colonie, nonostante le tre risoluzioni ONU dichiaranti Goa un territorio non indipendente. Baxter, tuttavia, ribadì la propria posizione, facendo riferimento all'Art. 1 della Carta delle Nazioni, in cui vengono vietate azioni unilaterali di sorta. A tal proposito, Baxter rispose alle considerazioni dell'Ambasciatore indiano circa l'euro-centrismo del diritto internazionale e della differente concezione di giustizia, ricordando a New Delhi la propria adesione ai principi contenuti nella Carta¹¹⁶.

L'annessione di Goa, di fatto, acquisì rilievo anche in ambito legale, avviando un dibattito circa l'applicabilità del diritto internazionale e lo scarto interpretativo dello stesso ancora vigente tra Oriente e Occidente. Al fine di poter trarre delle conclusioni in merito alle due questioni appena menzionate, occorrerà approfondire il caso in termini legali e ricorrere a studi condotti da esperti di diritto connessi a suddetta fattispecie. Ricorderemo, anzitutto, come la politica di Lisbona fosse antitetica rispetto alla tendenza mondiale alla decolonizzazione. Le pretese salazariane circa le province lusitane d'oltremare, definite dallo stesso Primo Ministro come giuridicamente indipendenti e integrate alla metropoli, si trovavano in aperta opposizione con la politica coloniale adottata dalle Nazioni Unite. Già dalla sua entrata nell'Organizzazione, avvenuta il 14 dicembre 1955, il Portogallo fu costretto a confrontarsi con condizioni ritenute da Salazar inammissibili. Con l'Art. 73 della Carta, infatti, si auspicava l'adozione di misure volte all'avvio di forme di auto-governo nei territori ancora ritenuti non indipendenti e assoggettati all'amministrazione di paesi europei¹¹⁷. Tale

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ Carta delle Nazioni Unite, Art. 73: I Membri delle Nazioni Unite, i quali abbiano od assumano la responsabilità dell'amministrazione di territori la cui popolazione non abbia ancora raggiunto una piena autonomia, riconoscono il principio che gli interessi degli abitanti di tali territori sono preminenti ed accettano come sacra missione l'obbligo di promuovere al massimo, nell'ambito del sistema di pace e di sicurezza internazionale istituito dal presente Statuto, il benessere degli abitanti di tali territori, e, a tal fine, l'obbligo: a) di assicurare, con il dovuto rispetto per la cultura delle popolazioni interessate, il loro progresso politico, economico, sociale ed educativo, il loro giusto trattamento e la loro protezione contro gli abusi; b) di sviluppare l'autogoverno delle popolazioni, di prendere in debita considerazione le aspirazioni politiche e di assisterle nel progressivo sviluppo delle loro libere istituzioni politiche, in armonia con le circostanze particolari di ogni territorio e delle sue

provvedimento fu prontamente aggirato dal Primo Ministro portoghese in virtù della denominazione attribuita ai possedimenti lusitani, definiti “province” e, perciò, indipendenti e paritari allo *status* della metropoli. Nel tentativo di rendere efficaci le misure proposte in suddetto articolo, l’Assemblea Generale approvò le risoluzioni 1541, 1542 (XV) e 1699 (XVI), incaricando, inoltre, una commissione speciale di sette membri per l’analisi delle varie fattispecie, particolarmente problematiche in Angola nel febbraio 1961. Già nel 1954, in realtà, erano state registrate gravi tensioni nelle enclave di Dadra e Nagar Haveli, dove l’occupazione di questi territori da parte di militanti nazionalisti indiani portò al *Right of Passage Case* secondo l’interpretazione della Corte Internazionale di Giustizia. In questo caso, la Corte riconobbe il titolo portoghese sui territori occupati, nonché l’accesso civile del Portogallo agli stessi. Tuttavia, in tale occasione, l’India non fu accusata per la violazione del diritto internazionale. In suddetta fattispecie, infatti, l’India occupò le enclave di Dadra e Nagar Haveli per via dei disordini civili sorti in loco, conseguenti alle rivendicazioni di autogoverno della popolazione locale. L’intervento indiano, quindi, secondo l’interpretazione della Corte, rientrava nelle responsabilità prioritarie di uno Stato per il mantenimento dell’ordine nel proprio territorio, attraverso il quale l’India mantenne l’accesso di servitù, presumibilmente come misura temporanea¹¹⁸. Il riconoscimento della sovranità portoghese su queste enclavi non impedì, tuttavia, all’India di adottare nell’agosto 1961 delle misure volte all’estensione dei propri diritti su Dadra e Nagar Haveli. Da allora, le dichiarazioni ostili circa l’occupazione lusitana in India si moltiplicarono. Nel corso della disputa con New Delhi, in più di un’occasione il Portogallo si era rivolto alle Nazioni Unite per ottenere la sua protezione, apparentemente senza illusioni, considerata la passività dell’opinione pubblica internazionale e l’isolamento di Lisbona sul piano diplomatico e militare. Ricordiamo, infatti, come tutte le principali potenze coloniali occidentali fossero coinvolte in un processo di decolonizzazione e come fossero contrarie ad alienarsi i paesi afro-asiatici per gli interessi di

popolazioni e del loro diverso grado di sviluppo; c) di rinsaldare la pace e la sicurezza internazionale; d) di promuovere misure costruttive di sviluppo, di incoraggiare ricerche, e di collaborare tra loro, e, quando e dove ne sia il caso, con gli Istituti internazionali specializzati, per il pratico raggiungimento dei fini sociali, economici e scientifici enunciati in questo articolo; e) di trasmettere regolarmente al Segretario Generale, a scopo d’informazione e con le limitazioni che possono essere richieste dalla sicurezza e da considerazioni costituzionali, dati statistici ed altre notizie di natura tecnica, riguardanti le condizioni economiche, sociali ed educative nei territori di cui sono rispettivamente responsabili, eccezion fatta per quei territori cui si applicano i Capitoli XII e XIII, consultato online in data 12/11/13 su http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=ONUcarta.

¹¹⁸ Wright Q., “The Goa Incident”, *The American Journal of International Law*, Vol. 56, No 3, July 1962, p. 617.

uno stato minore. L'Inghilterra, in particolare, si attenne a una prudente diplomazia. Nonostante i trattati di alleanza reciproca, rinnovati nel 1894 e dichiaranti l'obbligazione inglese di difendere i territori portoghesi d'oltremare da tutti i nemici presenti e futuri, invocati a proprio beneficio dall'Inghilterra nel 1943 per ottenere dal Portogallo la concessione di agevolazioni nelle Azzorre, nel dicembre 1961 Londra rese chiara l'impossibilità di offrire sostegno al Portogallo, coinvolto in una disputa con un paese membro del Commonwealth. Scoraggiato dal proprio isolamento, il Portogallo lasciò, per così dire, piena libertà d'azione a New Delhi, indubbiamente favorita dal reiterato silenzio dell'ONU. Proprio nel tentativo di proteggere i propri interessi, già nel mese di agosto, Lisbona aveva cercato di focalizzare l'attenzione del Consiglio di Sicurezza sul *Right of Passage Case* che, di fatto, aveva permesso all'India di portare avanti la propria posizione in termini di annessione delle enclave in questione. Nello stesso mese, il delegato portoghese, in una nota al Consiglio di Sicurezza, rivelò i propositi del Primo Ministro indiano annunciati al parlamento circa l'eventualità di ricorrere a strumenti militari per la liberazione di Goa. L'8 dicembre 1961, Salazar richiese espressamente l'invio di osservatori internazionali in loco e, solamente allora, il Segretario generale delle Nazioni Unite rivolse a entrambi i contendenti un'esortazione alla negoziazione, incoraggiata peraltro dalle iniziative diplomatiche di Brasile, Regno Unito e Stati Uniti a New Delhi¹¹⁹. Agli inizi di dicembre alcune truppe indiane erano arrivate ad accerchiare il territorio dell'*Estado da India*, aggredito poi dall'India il 18 dicembre 1961, giorno in cui il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si riunì in una seduta convocata dal Portogallo invocante l'intervento ONU circa l'aggressione indiana ai danni dell'*Estado*. L'indomani, l'Assemblea Generale, con una votazione di ottantatre favorevoli, tre contrari (Spagna, Portogallo e Unione Sudafricana) e l'astensione di Bolivia e Francia, approvò la risoluzione 1699 (XVI). Questa condannava la persistente mancanza del Governo portoghese alle obbligazioni che gli spettavano in base al Capitolo XI della Carta¹²⁰. In realtà, nel corso della seduta invocata da Lisbona, una prima bozza di risoluzione proposta dal rappresentante statunitense Adlai Stevenson, invocante l'immediato cessate il fuoco e il ritiro delle truppe indiane per l'avvio di una negoziazione, sostenuta da Cile, Cina, Ecuador, Francia, Regno Unito e Turchia, fu rigettata dall'Unione Sovietica, con l'appoggio di Ceylon, Liberia e Repubblica Araba Unita. Su iniziativa di questi ultimi, fu proposta una risoluzione

¹¹⁹ Flory M., "Les implications juridiques de l'affaire de Goa", *Annuaire français de droit international*, Vol. 8, 1962, pp. 480-481.

¹²⁰ *Ivi*, pp. 476-477.

alternativa, che rigettava la rimostranza portoghese e imponeva a Lisbona di abbandonare la condotta ostile mantenuta fino a quel momento, al fine di collaborare con l'India per porre fine al dominio coloniale lusitano. Anche questa fu rigettata e il caso si concluse con la mancata condanna dell'aggressione indiana e una nota di biasimo alla vittima da parte dell'Assemblea Generale. A seguito del veto sovietico, in realtà, la possibilità di portare la questione d'innanzi all'Assemblea Generale, avrebbe consentito di rimediare alla paralisi del Consiglio di Sicurezza. Tuttavia, l'evidente maggioranza anti-colonialista rese il Portogallo reticente e passivo, conscio com'era della certa sconfitta giuridica cui sarebbe andato incontro. L'attitudine dell'Assemblea nei confronti di Lisbona era tale che qualsiasi tentativo di reazione contro l'India sembrava essere paralizzato, al punto che, all'indomani dell'aggressione, la violazione di uno dei principi fondanti della Carta delle Nazioni non fu condannata.

Il dibattito sorto in seno al Consiglio di Sicurezza circa la questione di Goa, in effetti, riguardava proprio l'obbligazione primaria interna alla Carta, secondo la quale le dispute internazionali andassero risolte attraverso mezzi pacifici e nell'astensione dalla minaccia o dall'uso della forza nelle relazioni internazionali. Le eccezioni al suddetto principio risiedevano nel ricorso alla forza in caso di auto-difesa collettiva o individuale, in sanzioni imposte dall'ONU stessa o in interventi di assistenza a un altro governo, su richiesta di quest'ultimo e sempre sotto la direzione delle Nazioni Unite, e nel proprio territorio per finalità altre dalla soppressione di rivoluzioni o insurrezioni. Il ricorso alla forza da parte di un governo, al fine di mantenere la propria giurisdizione entro i confini del proprio territorio o sulle acque territoriali, non rientra nell'ambito delle relazioni internazionali ed è chiaramente permesso, in quanto implicazione della sovranità di uno Stato ¹²¹. In accordo con questa

¹²¹ Carta delle Nazioni Unite, Art. 2, paragrafi 2, 3, 4, 5, 7: 2.2 I Membri, al fine di assicurare a ciascuno di essi i diritti e i benefici risultanti dalla loro qualità di Membro, devono adempiere in buona fede gli obblighi da loro assunti in conformità al presente Statuto. 2.3 I Membri devono risolvere le loro controversie internazionali con mezzi pacifici, in maniera che la pace e la sicurezza internazionale, e la giustizia, non siano messe in pericolo. 2.4 I Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite. 2.5 I Membri devono dare alle Nazioni Unite ogni assistenza in qualsiasi azione che queste intraprendono in conformità alle disposizioni del presente Statuto, e devono astenersi dal dare assistenza a qualsiasi Stato contro cui le Nazioni Unite intraprendono un'azione preventiva o coercitiva. 2.7 Nessuna disposizione del presente Statuto autorizza le Nazioni Unite ad intervenire in questioni che appartengono essenzialmente alla competenza interna di uno Stato, né obbliga i Membri a sottoporre tali questioni ad una procedura di regolamento in applicazione del presente Statuto;

interpretazione i membri statunitense, britannico e turco del Consiglio di Sicurezza concordarono sul fatto che non fossero i meriti della questione a essere chiamati in causa, ma l'utilizzo di mezzi vietati nello Statuto. In effetti, ricordiamo qui come il rappresentante statunitense avesse duramente criticato l'incoerenza indiana rispetto agli alti principi morali della non violenza, cui fece eco il giudizio di Parigi circa un attacco militare definito come "assoluto" e di negazione della legge all'interno della giurisdizione domestica indiana. La Cina nazionalista, l'Ecuador e il Cile, per quanto simpatizzanti della causa anti-colonialista, non videro alcuna giustificazione per il ricorso all'uso della forza e rigettarono le argomentazioni indiane. L'Unione Sovietica, dal canto suo, appellandosi proprio ai principi di sovranità statali, cercò di tenere la questione al di fuori dell'agenda, suggerendo, peraltro, l'applicazione di sanzioni contro il Portogallo, colpevole di avere reiterato le proprie rivendicazioni su Goa e di avere, quindi, generato minacce alla pace e alla sicurezza internazionali in varie parti del mondo. La Liberia ricordò poi all'Assemblea come in precedenza questa avesse approvato una risoluzione relativa ai territori portoghesi ritenuti "non-indipendenti" e, pertanto, assoggettati al dominio di Lisbona. Risalendo all'occupazione portoghese di tali paesi, il delegato cingalese ricordò come la popolazione goana fosse stata conquistata per mezzo della forza e, per questo, fosse in diritto di ribellarsi al giogo coloniale con l'assistenza di New Delhi. Questa, a sua volta, affermava il delegato della Repubblica Araba Unita, aveva cercato a più riprese di avviare un trasferimento pacifico del territorio al di sotto della propria sovranità¹²².

La questione, quindi, si sviluppò lungo due piani radicalmente differenti: da un lato, il Portogallo intentò causa all'India invocando l'Art. 2§4 della Carta, che vieta il ricorso alla forza, dall'altro, New Delhi costruì la propria argomentazione sulla base della risoluzione 1514 (XV), proclamante la necessità di porre rapidamente e incondizionatamente fine al colonialismo, in tutte le sue forme e manifestazioni. Così come afferma Maurice Flory, Docente alla Facoltà di Diritto di Aix-en-Provence, nel suo articolo "Les implications juridiques de l'affaire de Goa", la posizione giuridica di Lisbona appariva solida. Questa si fondava su titoli di sovranità radicati e confermati nel 1960 dalla Corte dell'Aia. La popolazione appariva calma e relativamente prospera, ragione per cui invocare il diritto dei

questo principio non pregiudica però l'applicazione di misure coercitive a norma del Capitolo VII. Consultato online in data 13/11/13 su [http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=ONU carta](http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=ONU_carta).

¹²² Wright Q., *op. cit.*, p. 618.

popoli a disporre di sé stessi non avrebbe costituito fondamento legale. In ogni caso, nessuna argomentazione avrebbe potuto giustificare il ricorso alla forza, espressamente vietato nel suddetto articolo. Proprio in virtù di queste considerazioni, lo stesso Stevenson, pur ribadendo il supporto statunitense alla decolonizzazione, si disse irremovibile circa l'opposizione di Washington all'uso della forza¹²³. In risposta a tali considerazioni, il rappresentante indiano Jha adottò l'argomentazione anti-colonialista nel tentativo di giustificare il ricorso ai metodi violenti, secondo le reminiscenze della dottrina medievale della "giusta guerra", fatto che risultò assolutamente inaccettabile secondo lo Statuto delle Nazioni Unite ed estraneo al problema della violazione della pace¹²⁴. Nonostante molte delle nazioni coinvolte nel dibattito avessero cercato di isolare i meriti della questione dall'effettivo argomento di discussione, cioè l'uso della forza, l'India cercò costantemente di giustificare la propria azione attraverso l'argomentazione anti-colonialista, che faceva di Goa un territorio indiano illegalmente occupato da uno Stato usurpatore. I goani, secondo New Delhi, erano indiani, fatto che rendeva assolutamente inutile un eventuale *referendum*, per mezzo del quale la popolazione potesse esprimere un parere circa il proprio avvenire. In quest'ottica, il Portogallo non deteneva alcun titolo per poter rivendicare diritti su Goa e aggravava la sua posizione nel rifiutare i negoziati con New Delhi. L'ostinazione portoghese costrinse quindi l'India al ricorso alla forza, giustificabile in ogni caso dal perseguimento di un bene superiore, quale la decolonizzazione. A sostegno di questa tesi, ovviamente, si levò il blocco afro-asiatico e comunista. Il rappresentante sovietico M. Zorine, in particolare, attaccò l'ordine del giorno, dichiarando l'argomento in questione di stretta competenza nazionale indiana, dal momento che i territori contesi appartenevano al suolo indiano. Nel perseguire la propria argomentazione, Jha cercò di porre l'azione entro i limiti consentiti dalla Carta all'uso della forza, in altre parole, in termini di auto-difesa, nell'esercizio della giurisdizione statale o sotto l'autorità delle Nazioni Unite.

Proprio in merito alla giurisdizione domestica, il rappresentante indiano ribadì l'appartenenza delle enclave portoghesi al territorio del subcontinente, sulla base di una continuità geografica e culturale strettamente connessa alla teoria della nazionalità esposta, proprio da alcuni giuristi italiani, durante il periodo del Risorgimento. Suddetta teoria venne utilizzata, in particolare, nel corso della Conferenza di Pace di Parigi nel 1919, dove fu

¹²³ Flory M., *op. cit.*, p. 478.

¹²⁴ Wright Q., *op. cit.*, p. 619.

adottata come base per le richieste politiche di trasferimenti territoriali, poi maturata nel principio di auto-determinazione, attraverso un plebiscito supportato dalla Carta delle Nazioni. Come ricorda Quincy Wright, tuttavia, a causa del diffuso numero di questioni territoriali controverse e delle ricorrenti rivendicazioni sulla base di nazionalità, auto-determinazione o criteri geografici, il concetto di “integrità territoriale”, così come inteso dalla Carta, deve necessariamente fare riferimento a confini internazionalmente riconosciuti, se, così facendo, costituisce un freno all’impiego determinato della forza. La dichiarazione per cui una determinata questione rientri nella giurisdizione domestica di uno Stato, escludendo la giurisdizione della Corte Internazionale di Giustizia, ogni qualvolta essa sia citata, costituisce, di fatto, non un’interpretazione, ma una negazione dello stato di diritto nelle relazioni internazionali. Proprio per questa ragione, quindi, per quanto l’India avesse una valida pretesa su Goa, la contestazione del deputato sovietico Zorine non può essere accolta¹²⁵. D’altronde, secondo la definizione supportata dalla Corte Permanente Internazionale di Giustizia nel *Tunis-Morocco Nationality Decrees Case*¹²⁶, una tale giurisdizione può essere limitata da norme di diritto internazionale o trattati e l’interpretazione e l’applicazione di tali obbligazioni non può essere stabilita dal confine tra i due stati. La giurisdizione domestica di uno Stato riguarda, pertanto, situazioni in cui essa non sia vincolata da alcuna obbligazione internazionale. Dal momento che gli Stati membri delle Nazioni Unite sono legati a obbligazioni circa la risoluzione pacifica di dispute e l’astensione dall’uso della forza, la contestazione mossa all’India per l’azione militare rientra nell’ambito delle relazioni internazionali. Tale conclusione risulta convalidata, peraltro, dall’opinione della Corte

¹²⁵ *Ivi*, pp. 619-620.

¹²⁶ In the Court’s opinion of 7 February 1923, the dispute was not by international law solely a matter of domestic jurisdiction. Matters ‘solely within the domestic jurisdiction’ were those which, though they might closely concern the interests of more than one State, were not in principle regulated by international law, and as regards such matters each State was the sole judge. Whether a matter was solely within the jurisdiction of a State depended on the development of international relations, and at that time questions of nationality were in principle in that reserved domain. The mere fact of recourse to the Council, or that a party invoked international engagements, was not enough to exclude a dispute from the scope of art. 15(8); but, if the legal grounds relied on justified the provisional conclusion that they were of juridical importance and required consideration of their validity and construction, the matter ceased to be one solely of domestic jurisdiction and entered the domain governed by international law. In these proceedings, the questions raised as to a State’s jurisdiction in matters of nationality in respect of its protectorates, the application of the principle *rebus sic stantibus* to certain nineteenth century treaties, and the interpretation of treaties and instruments invoked by the parties, were matters calling for examination of the position under international law, and therefore were not matters exclusively of domestic jurisdiction, consultato online in data 14/11/13 su <http://www.answers.com/topic/nationality-decrees-of-tunis-and-morocco-case#ixzz2kc6XaqqU>.

Internazionale di Giustizia nel *Right of Passage Case* ¹²⁷ . Per quanto riguarda l'argomentazione relativa all'auto-difesa, invece, Jha dichiarò che le misure adottate dall'India rispondevano alla necessità di proteggere la popolazione goana, allora coinvolta in una rivolta contro il Portogallo. Di fatto, il rappresentante indiano articolò l'argomentazione dell'auto-difesa sulla base della necessaria difesa rispettivamente dei territori indiani esterni a Goa e apparentemente attaccati dai portoghesi, della popolazione goana afflitta dall'oppressione di Lisbona e, infine, degli edifici di Goa minacciati dallo scoppio di mine. La Carta, in effetti, permette l'auto-difesa in presenza di un attacco armato ai danni di un membro delle Nazioni Unite, fino a che il Consiglio di Sicurezza non abbia adottato le misure necessarie al mantenimento internazionale della pace e della sicurezza. Dato per assunto il fatto che il dovere di rispettare l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di altri stati vieta qualsiasi diritto di invadere un territorio straniero con forze armate, al fine di difenderne i cittadini o le agenzie pubbliche, è vero che in passato sono accorsi interventi militari in difesa di suddetti soggetti. È altrettanto vero che alcune agenzie pubbliche o cittadini residenti all'estero devono oggi essere considerati come parte del dominio nazionale, ma, mentre il diritto internazionale consente proteste diplomatiche qualora i cittadini residenti all'estero siano vittime di negazione della giustizia o di una mancata protezione da parte delle forze di polizia dello stato di residenza, o se alle agenzie pubbliche vengano negate le immunità di cui godono secondo il diritto internazionale, la Carta proibisce chiaramente l'invasione armata di territori stranieri, qualora le proteste in questione risultino vane. In ogni caso, l'infondatezza delle argomentazioni indiane circa l'impiego della forza risiedeva anche nel fatto che, per legge, i goani non fossero cittadini indiani, motivo per cui questa estensione del concetto di auto-difesa non aveva fondamento legale. Infine, a smentire la veridicità del primo punto, relativo all'apparente invasione portoghese di territori esterni a Goa, occorre la mancata pubblicazione da parte del Governo di New Delhi di qualsiasi prova dettagliata dell'aggressione portoghese al di fuori del proprio territorio, screditata, inoltre, dal già limitato numero di forze in loco di cui disponeva Lisbona.

Dal punto di vista indiano, nessun titolo giuridico, anche riconosciuto dalla Corte Internazionale di Giustizia, o storico, per quanto longevo, avrebbe potuto cancellare il vizio originario che intacca una conquista per mezzo della forza. Le parole del deputato indiano,

¹²⁷ Wright Q., *op. cit.*, p. 620.

Jha, vengono così riportate:

«Ces prétendus droits souverains du Gouvernement portugais en Inde d'où viennent-ils? Ils proviennent d'une pure et simple application de la force et de la ruse dont le peuple indien a été victime il y a 450 ans [...]. Mon pays n'a jamais accepté et n'acceptera jamais le moindre fondement juridique ou moral à la colonisation de l'Inde. Si cette conquête coloniale, cette destruction de l'intégrité indienne, cette vivisection étaient immorales et illégales ab initio, comment ne le seraient-elles aujourd'hui ? [...]. Le point en discussion est très simple, il concerne le territoire colonial qui est partie inaliénable du territoire indien. Le peuple de Goa doit rejoindre le peuple indien [...]. Je voudrais que le Conseil de Sécurité comprenne très clairement que le Portugal n'a aucun droit souverain sur le territoire de Goa. Il n'y a juridiquement aucune frontière entre l'Inde et le territoire de Goa. L'occupation de ce territoire est illégale; elle est illégale depuis le début, d'après la manière dont elle a été perpétrée; elle est illégale encore aujourd'hui à la lumière de la résolution 1514 (XV); ainsi il ne peut être question d'une agression que nous aurions commise contre notre propre frontière, contre notre propre peuple, contre des hommes que nous voudrions voir libres [...]. Nous ne saurions accepter l'argument selon lequel il pourrait y avoir une frontière coloniale légale quelconque dans notre pays, ni du reste dans aucun autre. L'Inde est une, Goa fait partie intégrante de l'Inde [...]. Nous sommes un Etat multi-religieux dont tous les habitants sont indiens. Ils parlent la même langue, ont les mêmes traditions ethniques et se marient entre eux. Ils forment un seul peuple et sont du même sang. Dire qu'ils sont portugais serait la pire moquerie que l'on puisse envisager dans le monde et à ce Conseil»¹²⁸.

In realtà, le rivendicazioni indiane circa la legittimità di una difesa armata poggiavano sulle seguenti argomentazioni: anzitutto, il Portogallo non disponeva di alcun titolo su Goa, dal momento che un valido titolo non può essere acquisito attraverso un'occupazione militare; in secondo luogo, la contestazione lusitana relativa al rispetto per l'integrità territoriale di Goa è valida solamente per i territori sui quali Lisbona disponga di un valido titolo; ancora, il diritto dell'India di difendere Goa, al momento della sua occupazione nel 1510, per quanto abbandonato nel corso dei secoli, è permaso; infine, indipendentemente dalla situazione vigente anteriormente al 1960, l'interpretazione dell'Art. 73 dello Statuto, che emerge dalle risoluzioni dell'Assemblea Generale nel 1961, riconosce all'India il diritto di difendere Goa. In merito alla prima questione, per quanto siano oggi in vigore dei provvedimenti circa i frutti

¹²⁸ Flory M., *op. cit.*, cit., p. 485.

di un'aggressione, questa legge non era certamente vigente nel XVI secolo e, sebbene la validità dei titoli portoghesi su Goa fosse allora dubbia, un dominio che gode di un generale riconoscimento, incontestato e durato per oltre quattrocento anni allora costituiva, di per sé, un buon titolo. Relativamente a questo punto, è interessante il caso della disputa di confine tra India e Cina circa il territorio del Ladakh, per la quale Pechino ribadiva l'inesistenza di una qualsiasi linea di confine, senza la ratifica bilaterale di un trattato. In risposta alla richiesta cinese, New Delhi condannava la contestazione di Pechino alla piena giurisdizione amministrativa indiana, durata diversi secoli, sul territorio conteso. Apparentemente, quindi, secondo il diritto internazionale, il Portogallo godeva di un valido titolo su Goa. Inoltre, e questo rispetto alla seconda argomentazione adottata dall'India, l'integrità territoriale cui fa riferimento la Carta delle Nazioni era chiaramente quella relativa a un possesso *de facto* e non a un titolo *de jure*. In questo senso, per quanto i titoli portoghesi su Goa fossero discutibili, l'India sarebbe stata costretta dallo Statuto al rispetto del possesso *de facto* di Lisbona sul territorio. In riferimento al terzo punto, poi, l'Art. 51 dello Statuto, che richiede agli stati coinvolti nella difesa di riferire immediatamente al Consiglio di Sicurezza lo stato dei fatti, affidando all'Organo la competenza di mantenere e restaurare la pace e la sicurezza, rende breve il periodo di tempo che intercorre tra l'attacco e l'intervento ONU¹²⁹. Ne consegue che, nel caso in cui uno Stato sia negligente nella difesa dei propri confini contro lo sconfinamento ostile, il diritto all'auto-difesa decada e lo Stato possa affidarsi esclusivamente alla negoziazione o all'azione dell'ONU per il ripristino del legittimo possesso. Per quanto il periodo di tempo possa variare in accordo all'accessibilità del confine oggetto di disputa o ad altre questioni, il concetto di un'aggressione reiterata per più di quattro secoli a danno dell'India mancava di fondamento legale. Relativamente al quarto argomento, infine, l'India si appellò alle risoluzioni 1514 (XV) e 1542 (XV), approvate rispettivamente il 14 e 15 dicembre 1960 dall'Assemblea Generale¹³⁰. Nella prima, l'Assemblea richiedeva agli stati

¹²⁹ Carta delle Nazioni Unite, Art. 51: "Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Le misure prese da Membri nell'esercizio di questo diritto di autotutela sono immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza e non pregiudicano in alcun modo il potere e il compito spettanti, secondo il presente Statuto, al Consiglio di Sicurezza, di intraprendere in qualsiasi momento quell'azione che esso ritenga necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale", consultato online in data 14/11/13 su http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=ONUcarta.

¹³⁰ Risoluzione 1514 (XV) "Declaration on the granting of independence to colonial countries and peoples", Risoluzione 1541 (XV) "Principles which should guide members in determining whether or

coloniali di avviare i territori non indipendenti alla propria emancipazione, mentre, nella seconda si richiedeva espressamente alla Spagna e al Portogallo di riferire dei territori d'oltremare, già riconosciuti dall'Assemblea come non governati autonomamente. Nella risoluzione 1654 (XVI) del 27 novembre 1961, l'Assemblea intimava ancora gli stati coloniali all'implementazione e all'applicazione fedele di quanto stabilito nelle due precedenti risoluzioni, questa volta senza ritardi. Il 19 dicembre la risoluzione 1699 (XVI), poco dopo l'azione militare su Goa, condannava il Portogallo per inadempienza rispetto all'Art. 73 della Carta. Inizialmente gli Stati amministrativi insistettero sul fatto che suddetto articolo non imponesse loro obbligazioni legali, ma, al contrario, li lasciasse liberi di agire secondo la propria discrezione nel stabilire quali territori fossero indipendenti e determinare un processo di avvio all'auto-governo, vincolati solamente dall'onere di "trasmettere regolarmente al Segretario Generale, a scopo d'informazione e con le limitazioni che possono essere richieste dalla sicurezza e da considerazioni costituzionali, dati statistici e altre notizie di natura tecnica, riguardanti le condizioni economiche, sociali ed educative nei territori di cui sono rispettivamente responsabili, eccezion fatta per quei territori cui si applicano i Capitoli XII e XIII"¹³¹. L'Assemblea Generale rigettò l'interpretazione fornita dai due stati amministrativi, affermando che i territori non auto-governati mantengono uno *status* legale differente dallo Stato amministratore, responsabile nei confronti dei primi rispetto a precise obbligazioni legali. L'Assemblea dichiarava l'esclusività della propria competenza nel decidere se, una volta avviati dagli Stati amministrativi, i territori fossero effettivamente auto-governati. L'Organo riservava, inoltre, alla propria autorità la supervisione dell'amministrazione di suddetti territori e il giudizio dei provvedimenti presi dalle personalità amministrative circa la realizzazione dell'auto-governo. Secondo quanto affermato dall'Assemblea, infine, i territori avrebbero dovuto assumere una completa forma di indipendenza come parte della metropoli, con un completo auto-governo dotato di uno *status* particolare all'interno di un paese o in forma di Stato indipendente. Come ricorda Wright, tuttavia, in numerose controversie relative all'avvio di una forma di auto-governo, le minacce alla pace, sorte a causa di movimenti di liberazione attivi sul territorio, avrebbero potuto essere risolte attraverso il riconoscimento dell'indipendenza al paese assoggettato. Per quanto le Nazioni Unite riconoscessero l'obbligo dei paesi colonizzatori all'emancipazione delle rispettive colonie e al relativo diritto morale

nor an obligation exists to transmit the information called under Art. 73 of the Charter", consultati online in data 09/11/13 su <http://www.un.org/documents/ga/res/15/ares15.htm>.

¹³¹ Carta delle Nazioni Unite, Art. 73, sez. e.

all'auto-determinazione, esse non avevano mai suggerito l'intervento di uno Stato terzo, tantomeno se questo, di propria iniziativa, avesse proceduto all'annessione del territorio conteso¹³². Secondo quanto dichiarato nel Protocollo di Ginevra del 1924 per il regolamento pacifico delle controversie internazionali, infatti, anche se le basi legali per l'auto-difesa fossero esistite, ciò avrebbe permesso all'India di impedire l'aggressione, ma non di procedere all'annessione del territorio, violazione del principio di rispetto dell'integrità territoriale di altri stati e della subordinazione delle azioni di auto-difesa alla giurisdizione del Consiglio di Sicurezza, per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale¹³³. In risposta a tali considerazioni, New Delhi ricordò come il Portogallo, rispetto alle già menzionate risoluzioni 1514 (XV) e 1542 (XV), non avesse onorato le disposizioni ONU, rifiutando per quattordici anni le offerte di negoziazione avviate dall'India. Per quanto questo fosse incontestabile, l'India sembrava assumere che gli obiettivi di emancipazione coloniale e auto-determinazione, sostenuti dalla Carta, ammettessero il deliberato ricorso all'azione militare per la propria realizzazione, una volta che i mezzi pacifici fossero stati esauriti. New Delhi, in realtà, aveva mancato di portare all'attenzione delle Nazioni Unite una questione pregiudicante il benessere generale e le relazioni amichevoli tra le due nazioni, secondo quanto dichiarato nell'Art.14 della Carta, peraltro in presenza di condizioni estremamente favorevoli al processo di decolonizzazione, che avrebbe portato all'approvazione di una risoluzione incline all'auto-governo. Proprio in merito a questo punto, quindi, l'India non sembra aver esaurito tutte le possibilità di conciliazione dettate dalla prassi. Il fatto è stato spiegato da Wright con un chiaro riferimento a un *pamphlet* pubblicato dal Ministero degli Affari Esteri indiano nell'ottobre 1960, dal titolo "Goa and the Charter of the United Nations". In questo opuscolo, l'India condannava duramente l'oppressione portoghese, denunciando l'inadempimento di Lisbona rispetto ai provvedimenti previsti dall'Assemblea. Come fa notare Wright, tuttavia, nel documento l'India non sembrava enfatizzare l'auto-

¹³² Wright Q., *op. cit.*, p. 626.

¹³³ Carta delle Nazioni Unite, Art. 2, par. 4; Art. 51: "Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Le misure prese da Membri nell'esercizio di questo diritto di autotutela sono immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza e non pregiudicano in alcun modo il potere e il compito spettanti, secondo il presente Statuto, al Consiglio di Sicurezza, di intraprendere in qualsiasi momento quell'azione che esso ritenga necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale", consultato online in data 16/11/13 su http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=ONUcarta.

determinazione del territorio, forse perché riluttante all'approvazione di una risoluzione incoraggiante l'auto-determinazione di Goa, anziché la sua annessione all'India, principio che New Delhi aveva rifiutato di applicare al territorio conteso del Kashmir¹³⁴. Un'azione militare, quindi, per quanto volta alla realizzazione della giustizia e degli obiettivi delle Nazioni Unite, non trovava alcun tipo di giustificazione. Secondo l'Art. 2§3 della Carta, infatti, "I Membri devono risolvere le loro controversie internazionali con mezzi pacifici, in maniera che la pace e la sicurezza internazionale, e la giustizia, non siano messe in pericolo". Inoltre, secondo quanto dichiarato nel paragrafo successivo, essi "devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'Indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite"¹³⁵. Vale la pena di ricordare che il riferimento a "giustizia" venne introdotto su iniziativa dei paesi più piccoli alla Conferenza di San Francisco del 1945, al fine di prevenire il ricorso deliberato all'uso della forza e l'eventuale impiego di mezzi pacifici ai danni di stati minori per il mantenimento della pace tra le grandi potenze. Secondo la Carta delle Nazioni, infatti, la determinazione dei mezzi per l'implementazione degli obiettivi ONU spetta agli organi dell'Organizzazione che, in effetti, potrebbe ammettere l'uso della forza su richiesta del Consiglio di Sicurezza o attraverso l'autorizzazione dell'Assemblea Generale a misure provvisorie o esecutive contro uno stato o all'interno dello stesso per il mantenimento o il ripristino della pace e della sicurezza internazionale o la realizzazione delle decisioni della Corte Internazionale di Giustizia. In merito alla regola delle mani pulite, citata dall'India come requisito mancante al Portogallo, passibile invece di violazione del diritto internazionale, questa dovrebbe precludere la possibilità di invocare la responsabilità internazionale o, quantomeno, di attivare una procedura giurisdizionale di soluzione pacifica delle controversie per uno stato che abbia subito un illecito in risposta ad un proprio comportamento tenuto in violazione delle norme giuridiche attinenti alla medesima questione¹³⁶. Suddetta dottrina, per quanto trovi la sua applicazione in altri casi, non presenta comunque i presupposti validi e convincenti per il far da sé, contrario alle esplicite obbligazioni della Carta. Proprio nel già citato Art. 2§3 e 2§4, inoltre, risiede l'obiettivo di eliminare ogni genere di rappresaglia militare dalle relazioni internazionali, fatto che rende

¹³⁴ Wright Q., *op. cit.* p. 627.

¹³⁵ Si veda la nota 78.

¹³⁶ Draghici C., "L'applicazione della dottrina 'clean hands' all'esercizio della protezione diplomatica", consultato online in data 17/11/13 su https://www.academia.edu/1825833/The_Application_of_the_Clean_Hands_Doctrine_to_the_Exercise_of_Diplomatic_Protection.

illegale la precedente “doctrines of reprisals”. Questa ammetteva atti considerati illegali, se presi singolarmente, ma resi leciti nel momento in cui adottati da uno stato per ritorsione al compimento di un precedente illecito da parte di un altro paese. In altre parole, essa permetteva il ricorso al far da sé in risposta a un illecito subito, una volta che i mezzi pacifici fossero stati esauriti e nel caso in cui tale rappresaglia non costituisse danni più seri dell’illecito di cui si richiedeva rimedio. Tale dottrina, tuttavia, non giustificava l’acquisizione di nuovi diritti ¹³⁷. Alla luce di quanto detto finora, quindi, non esiste alcuna interpretazione del diritto internazionale che possa fornire una giustificazione legale all’azione militare di New Delhi.

2.8 Il diritto internazionale contestato

Il caso di Goa, in definitiva, assunse un ruolo significativo in termini di interpretazione del diritto internazionale e di confronto tra paesi colonizzatori e colonizzati. L’aspetto caratterizzante del caso, infatti, fu che la quasi totalità degli stati afro-asiatici e comunisti interpretò la questione in termini di lotta al colonialismo, fatto che, per quanto traducibile in questi termini, assunse toni più politico-morali che legali. In virtù di questo bene superiore, infatti, molti degli stati nascenti si sentivano legittimati all’uso della forza, per il perseguimento di un obiettivo incontestabilmente giusto. In accordo con quanto affermato dallo studioso Teotonio De Sousa, Wright ricordava come l’azione militare indiana rispondesse soprattutto alle pressioni politiche e mediatiche esercitate su New Delhi, accusata dal blocco afro-asiatico di non aver intrapreso azioni efficaci per l’eliminazione del colonialismo lusitano, in occasione della Conferenza di Belgrado del 1961. Apparentemente, nel settembre del medesimo anno, infatti, l’India si era mostrata piuttosto mite circa la questione coloniale nel corso della conferenza preliminare de Il Cairo, fatto che supporterebbe la tesi per cui l’Operazione *Vijay* costituisse la risposta a una serie di questioni politiche. L’improvvisa azione militare, in effetti, doveva rappresentare una politica forte, atta a contrastare le note critiche sorte in Parlamento contro l’inefficace strategia adottata nei confronti delle aggressioni di Pechino sul confine settentrionale. In secondo luogo, l’Operazione sembrava essere collegata con la campagna elettorale condotta a quel tempo a

¹³⁷ Wright Q., *op. cit.*, p. 628.

Bombay dal Ministro della Difesa Krishna Menon, principale promotore dell'azione bellica su Goa. Infine, l'apprensione indiana circa una possibile decisione di Lisbona di cedere al Pakistan o ad altre potenze rivali una base navale a Diu o Goa contribuì a infuocare l'opinione pubblica, prima quiescente rispetto alla questione¹³⁸. L'India fu, insomma, costretta ad agire da una molteplicità di fattori, tra cui l'ormai innegabile auto-consapevolezza del blocco afro-asiatico. Questo sosteneva strenuamente, e non a torto, l'invalidità delle rivendicazioni delle potenze coloniali sui territori d'oltremare, conquistati e soggiogati per mezzo della forza, sulla base del concetto di *territorium nullius*, secondo cui i territori non nel possesso di un principe cristiano fossero soggetti all'acquisizione tramite concessione papale o per mezzo della scoperta e della successiva occupazione della terra. I paesi afro-asiatici sostenevano, infatti, il "giusto" annullamento delle rivendicazioni occidentali, soprattutto quando l'ingiustizia fondante del colonialismo fosse stata riconosciuta dalla stessa Carta delle Nazioni e dalle risoluzioni maturate all'interno dell'Assemblea Generale. Questa argomentazione distingueva, insomma, tra l'acquisizione di territori d'oltremare asservitisi di teorie europee e l'acquisizione contigua sulla base della dottrina di "conquista" accettata dagli stati europei e dalle nazioni afro-asiatiche, in quanto membri di una medesima comunità. Questa tesi era supportata dal principio per cui il diritto internazionale poggiasse su di un tacito o espresso consenso tra le parti da esso vincolate. In effetti, se le potenze europee riconoscevano per consuetudine l'acquisizione di territori non-cristiani, attraverso la scoperta e l'occupazione, questa stessa consuetudine non fu mai riconosciuta dai nativi e dalle rispettive norme. Consapevoli dell'assunto per cui i nuovi stati indipendenti dovessero assumere e accettare un diritto stabilito da consuetudini e principi accettati dalla comunità degli stati europei, i paesi afro-asiatici rifiutavano di accettare una simile imposizione¹³⁹. Questo pensiero, riportato da Flory, venne espresso da Jha come segue:

«Si quelqu'un venait invoquer ici des considérations juridiques étroites – tirées du droit international des anciens juristes européens – nous répondons que ceux qui ont écrit ce droit avaient été, après tout, élevés dans une atmosphère de colonialisme. Je respecte infiniment Grotius, qui, dit-on, est le père du droit international; nous acceptons de nombreuses conceptions du droit international qui, très certainement, gouvernent aujourd'hui les relations internationales. Mais, la conception qui veut – et qui est souvent

¹³⁸ Wright Q., *op. cit.*, p. 629.

¹³⁹ *Ivi*, p. 630.

citée par les puissances coloniales – que ces puissances coloniales aient des droits souverains sur les territoires qu'elles ont conquis en Asie et en Afrique, a cessé d'être acceptable. C'est une conception européenne et elle doit disparaître définitivement»¹⁴⁰.

I giuristi afro-asiatici, insomma, negavano la validità dei titoli coloniali, guardando a criteri geografici e storico-culturali, al fine di determinare il giusto *status* politico dei territori in questione, senza considerare l'inevitabile sconvolgimento delle relazioni tra i paesi. La presunta trascendenza dei rapporti di natura coloniale dalle relazioni internazionali restava, tuttavia, un'argomentazione inconsistente secondo le obbligazioni imposte dalla Carta, accettate volontariamente da tutti i membri ONU e ribadite in occasione della Conferenza di Bandung, depositaria dei *Pancha Shila*. Come ricorda lo studioso Flory, in ogni caso, diventare membro delle Nazioni Unite significava accettare il diritto internazionale risultante dai trattati precedenti alla propria entrata nell'Organizzazione. Ciò implicava necessariamente l'unicità del diritto internazionale e la sua accettazione globale, attraverso l'adozione dei relativi statuti. Il caso di Goa, tuttavia, rivelò una percezione diversa del diritto internazionale. Molti dei paesi afro-asiatici, infatti, si dissero indisposti ad accettare, se non con beneficio d'inventario, un diritto internazionale elaborato anteriormente al loro accesso alle Nazioni Unite da una ristretta frazione della comunità internazionale. Ciò determinò un'accettazione incontestata solamente di quella parte del diritto internazionale elaborata o riconosciuta dalla totalità della comunità in questione, fatto che implicò un necessario ridisegno nella gerarchia delle norme internazionali. La risoluzione 1514 (XV), insomma, segnò l'avvento di una nuova interpretazione del diritto internazionale e dei rapporti tra gli stati. L'impotenza del Consiglio di Sicurezza e il silenzio dell'Assemblea Generale ratificarono in qualche modo il ricorso alla forza a Goa: la pratica internazionale sembrò, in definitiva, ammettere l'eccezione del colonialismo, in grado di ostacolare l'applicazione indiscussa e assoluta del diritto internazionale. In realtà, la necessaria evoluzione del diritto internazionale e la sua conseguente mutabilità erano da sempre noti ai membri occidentali dell'Organizzazione, che si preoccupò di consentirne il mutamento nel rispetto, però, di alcuni principi di base: il rispetto dei trattati e il divieto assoluto di ricorrere deliberatamente all'uso della forza. Alla luce del caso di Goa, tuttavia, il colonialismo sembrò determinare il grado di coercizione del diritto internazionale e destituire del loro ruolo i meccanismi previsti dalla Carta per la concessione di un'abrogazione o di una revisione dei trattati, aprendo la strada alla denuncia

¹⁴⁰ Flory M., *op. cit.*, cit., p. 483.

unilaterale dei trattati considerati colonialisti. Il vizio originario alla base dei rapporti di forza coloniali, insomma, operò una breccia nel divieto assoluto all'uso della forza nelle relazioni internazionali. A tal proposito, nel difendere la posizione di New Delhi, il delegato sovietico Zorine affermò che, anche in passato, in riferimento alla guerra di Corea (1950), alla crisi di Suez (1956) e ad altri episodi, circostanze che implicassero l'uso della forza non furono condannate né sanzionate dall'Organizzazione. Al di là della veridicità di quest'ultima affermazione, che andrebbe ovviamente studiata e documentata in altra sede, ciò che resta indubbio è che, per la prima volta, oltre alla mancata condanna dell'azione militare unilaterale, questa abbia ricevuto l'approvazione di un gran numero di membri delle Nazioni Unite, rendendo chiaro l'indebolimento del polo euro-statunitense all'interno dell'Organizzazione e la conseguente ammissione del ricorso alla forza. Apparentemente, nessuna decisione ONU avrebbe potuto portare a un'accettazione universale e riconosciuta dell'annessione di Goa all'India. Il principio del non riconoscimento dei frutti di un'aggressione, da sempre contemplato nella prassi dell'Organizzazione sembrò non essere considerato da un'Assemblea indisposta a supportare l'estromissione di Goa dall'Unione indiana. La mancata proposta di una risoluzione che auspicasse l'auto-determinazione o un plebiscito rivelò, forse, l'implicita accettazione di una situazione ritenuta, nel suo complesso, come benefica. In effetti, se il riconoscimento individuale dei frutti di un'aggressione era chiaramente vietata dai principi della Carta, alle Nazioni Unite restava la facoltà di riconoscere una situazione considerata nel suo complesso positiva, per quanto originatasi in illegalità. In un'interessante osservazione riportata in nota da Wright, proprio in virtù di questo potere, l'Organizzazione sembrò accettare non soltanto l'acquisizione forzata di territori da parte di Israele, ma anche il rifiuto dello stesso di adottare la linea imposta a più riprese dalle Nazioni Unite, accogliendo, analogamente, la spartizione di Corea e Kashmir, contraria alla precedente politica di unificazione per mezzo di un plebiscito. Nella concezione dello studioso, la comunità internazionale avrebbe quindi dovuto disporre di una procedura per la quale una situazione generatasi in illegalità potesse acquisire uno *status* legale, perché giudicata complessivamente positiva ¹⁴¹.

Concludendo, riteniamo doveroso riportare il pensiero dello studioso Flory circa la questione coloniale. Egli, nell'articolo "Les implications juridiques de l'affaire de Goa", in considerazione della portata di suddetta problematica, richiamò l'attenzione sulla necessità di

¹⁴¹ Wright Q., *op. cit.*, pp. 631-632.

definire il concetto di colonialismo, al fine di poter distinguere nella moltitudine dei casi la natura della conquista, definita indiscriminatamente come immorale e illegale *ab initio*, nel corso del dibattito ONU. Nell'impossibilità di fornire una definizione univoca e universale, tuttavia, Flory affermò in tono provocatorio che, allo stato delle cose, secondo una concezione alquanto diffusa tra i giuristi afro-asiatici, il colonialismo non potesse che originarsi dall'Occidente imperialista ¹⁴². Lungi dal voler giustificare le ambizioni coloniali dell'Occidente, l'affermazione di Flory rivelava, a nostro parere, le giuste perplessità del caso. La mancata sanzione alla violazione di uno dei principi fondanti della Carta costitutiva, per così dire, un precedente che avrebbe potuto giustificare in altre circostanze il ricorso all'uso della forza, determinando un indebolimento dell'efficacia e del potere coercitivo di un'Organizzazione, il cui principale scopo sembrava venir meno. Il potere e l'inadempienza delle Nazioni Unite, insomma, si palesarono in tutta la loro grandezza, incoraggiando, forse, il paese della non-violenza a intraprendere una linea politica belligerante, come dimostrarono le affermazioni del Ministro della Difesa Krishna Menon in merito all'eventualità di un'azione armata in Kashmir e il conflitto sino-indiano accorso solamente un anno più tardi.

¹⁴² Flory M., *op. cit.*, p. 488.

CAPITOLO TERZO

L'identità culturale e religiosa di Goa

In quest'ultimo capitolo, alla luce di quanto detto finora, si cercherà di analizzare le peculiarità socio-culturali e religiose di Goa. In particolare, si cercherà di ripercorrere brevemente gli sviluppi della missione cristiana in India e del dominio coloniale lusitano, durato per oltre quattro secoli nel territorio di Goa, al fine di rendere più completo il quadro relativo all'annessione di Goa all'Unione indiana. Ricordiamo, infatti, come all'interno del dibattito Nehru-Salazar, l'innesto del cattolicesimo latino e della cultura portoghese su di un sostrato hindu, geograficamente e culturalmente contiguo al territorio circostante, costituisse un terreno di scontro.

3.1 La missione cristiana a Goa

L'impero portoghese, come sappiamo, era soprattutto un dominio fondato sul controllo dei mari, ma, col tempo, l'occupazione permanente dei territori portò alla nascita di una società dai tratti peculiari, non del tutto assimilabile ai territori limitrofi. In tutto l'impero lusitano, la conversione fu un rito di passaggio che, in realtà, non pose fine alle discriminazioni presenti in loco. Oltre ai fattori ambientali e politici in cui si mossero missionari e coloni, insomma, anche il modello di società a una sola religione, realizzato nella metropoli con l'espulsione dei musulmani e il battesimo forzato degli ebrei, ebbe un peso notevole. Nonostante il sogno di costruire un altro Portogallo ai tropici si fosse rivelato irrealizzabile, dal tardo Cinquecento la rigida distinzione metropolitana tra portoghesi di antica fede e convertiti continuò a costituire un principio imprescindibile nel ridisegno dei rapporti sociali nell'impero, che occorreva improntare al rispetto del primato della fede cristiana¹⁴³. In realtà, inizialmente, i portoghesi sembrarono essere mossi da un sincero interesse per il continente asiatico, con una forte propensione alla ricerca di similitudini con il mondo che si erano lasciati alle spalle. In principio, insomma, l'approccio lusitano si caratterizzò per una diffusa e pacata tolleranza, al punto che solamente nel 1560 Goa ebbe il suo primo Arcivescovo e i religiosi allora presenti sul territorio indugiarono a lungo in pratiche peccaminose e lucrative, perlopiù imputabili ad

¹⁴³ Marcocci G., *L'invenzione di un impero – Politica e cultura nel mondo portoghese (1450-1650)*, Carocci editore, Urbino 2011, p. 111.

attività commerciali¹⁴⁴. Nei territori sotto il diretto potere imperiale lusitano si assisteva a una coesistenza tra un'estrema varietà di gruppi umani, dove, però, il luso-tropicalismo teorizzato da Gilberto Freyre verso la metà del Novecento rimase perlopiù un ideale. Ricordiamo come l'antropologo brasiliano avesse sostenuto l'idea di una particolare attitudine dei lusitani alla creazione di società meticce, per via della miglior capacità di adattamento a climi e culture diffuse ai tropici e come, proprio in virtù di questa supposta attitudine, il ruolo dei rapporti di forza fu attenuato, giustificando in qualche modo la missione di civilizzazione portoghese. Le tesi di Freyre, tuttavia, vennero presto smentite. La durezza dei rapporti di forza vigenti nella società coloniale fu, infatti, svelata da più recenti studi su Goa, che avrebbero confermato la centralità della religione nella definizione di una strategia civile che coinvolse teologi, missionari e ufficiali della Corona¹⁴⁵. Nel 1540 si registrò un brusco mutamento di rotta, con una crescente intolleranza e propensione alle conversioni forzate. Proprio in quell'anno, infatti, in modo da favorire le conversioni, tutti i templi di Goa vennero distrutti, seguiti più tardi da quelli eretti sui territori di Bardes e di Salcette. Forme discriminatorie di vario tipo, tra cui il rapimento di orfani, poi forzatamente convertiti, e il divieto di partiche religiose hindu, divennero la norma¹⁴⁶. A distanza di pochi mesi dalla distruzione dei templi hindu, i primi missionari gesuiti sbarcarono a Goa. Si trattava del secondo istituto religioso insediatosi in città che, da lì a poco, avrebbe finito per intendersi con i francescani, che avevano preceduto i primi. Con questi, i gesuiti di origine iberica condividevano soprattutto una visione del processo di conversione coerente con il modello imposto nella metropoli. Al tempo del battesimo forzato degli ebrei in Portogallo, infatti, si era avviata un'inclusione rapida e di massa a condizioni discriminate, che imponevano, per esempio, l'esclusione dei neofiti dagli uffici pubblici a Goa. I missionari disponevano del regolamento per i catecumeni dell'India, composto dalla *Mesa da Consciência* nei primi anni quaranta, ed esercitavano metodi di evangelizzazione, che scaturivano dai rapporti di forza entro cui agivano gli stessi missionari. Laddove il potere imperiale lusitano assumeva un carattere permanente e sicuro, la conversione diveniva un obiettivo più immediato, data dall'esigenza di creare una nuova

¹⁴⁴ Pearson M. N., *The New Cambridge History of India I.1 The Portuguese in India*, The Cambridge University Press, Cambridge 1987, pp. 116-117.

¹⁴⁵ Marcocci G., *op. cit.*, p. 112.

¹⁴⁶ Pearson M. N., *op. cit.*, pp.117-118.

comunità di convertiti, funzionale alla gestione della società coloniale, composita e instabile¹⁴⁷.

Goa, in tal senso, costituì una sorta di laboratorio dove testare una politica di conversione destinata a ispirare altri tentativi. Fino ai primi anni trenta, d'altronde, il Portogallo puntò a un radicamento mediante la pacifica convivenza, fatto che favorì l'instaurarsi di floridi rapporti commerciali con i locali e l'integrazione dei portoghesi alla società indigena, per mezzo di matrimoni misti tra coloni e donne del luogo, hindu o musulmane, da cui derivò una popolazione eterogenea, che da tempo assorbiva mercanti stranieri¹⁴⁸. Nel XVI secolo, infatti, Goa era abitata da un'alta percentuale di hindu e, in termini demografici, era una città medio-grande, in cui i portoghesi costituivano la minoranza dominante della popolazione, mentre le zone ai margini del centro urbano restavano abitate dalla massa rurale indiana. La società locale appariva fortemente stratificata e suddivisa secondo criteri inerenti alla purezza di sangue, alla classe sociale e allo stato coniugale. Il primo aspetto, in particolare, riguardava il grado della famiglia iberica, in cui i nati nella metropoli assumevano il titolo di *reinoes*, mentre i discendenti nati in Asia da genitori portoghesi erano comunemente noti come *castiços* o *indiaticos*. Infine, facevano parte della società goana i *mestiços*, cioè gli individui nati da un genitore portoghese e un indiano o africano, da sempre malvolentieri accettati dall'*élite* lusitana in loco. Accanto alla tradizionale tripartizione tra ecclesiastici, nobili e popolazione agricola, si affermarono, poi, le figure del *casado*, il colono portoghese sposato con locali convertite, e del *soldado*, lusitano non coniugato. In queste classificazioni, si inserivano poi i cristiani locali che, col tempo, sfumarono nel gruppo dei *mestiços*, al di sotto dei quali restavano i locali non convertiti e gli schiavi. I *casados*, in particolare, erano giunti in India come soldati e, una volta sposati, si erano stabiliti nel subcontinente, avviando diverse attività commerciali e redditizie. Col tempo, i *mestiços* assunsero una crescente importanza, arrivando a esercitare una notevole influenza nell'amministrazione locale e nelle attività politiche, mentre i militari, soggiornando a Goa solamente durante i monsoni, stentaron a trovare fissa dimora nella capitale dell'*Estado*¹⁴⁹.

Come afferma lo studioso Marcocci, presto le cose cambiarono e, con un'aggressiva strategia, il battesimo divenne un sacramento dirimente per la condizione civile dei sudditi del

¹⁴⁷ Marcocci G., *op. cit.*, pp. 112-113.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 114.

¹⁴⁹ Pearson M. N., *op. cit.*, pp. 94-96.

subcontinente. All'origine di questa svolta, oltre alla distruzione dei templi hindu e all'arrivo dei gesuiti, risiedeva un progetto di riforma, imperniato su una legge interpretabile, secondo il pensiero di Marcocci, come una ripresa di suggestioni dall'antico sistema coloniale romano. Nel 1542, infatti, fu promulgato un decreto regio che dichiarava gli abitanti cristiani di Goa uguali davanti alla legge, a prescindere dalla loro origine. Suddetto decreto, esteso successivamente a tutto l'*Estado da India* nel 1571, annullò la norma per la quale ai neofiti fosse vietato l'accesso alle cariche pubbliche, ma non rappresentò affatto una ripresa del modello romano di concessione del pieno statuto civile agli assoggettati. La distanza tra i portoghesi e la popolazione indigena non si ridusse e, da allora, i rapporti con i locali furono segnati da un proselitismo militante, giustificato da leggi che avrebbero favorito chi avesse abbracciato la fede cattolica, divenuta ormai una forma di integrazione sociale. L'annessione di Bardes e Salcette, rispettivamente a nord e a sud della capitale lusitana in India, contribuì a rendere il battesimo un sacramento inevitabile: ufficiali regi, clero diocesano e missionari agirono d'intesa con le autorità metropolitane per rendere quell'area una roccaforte cristiana nel continente asiatico, assumendo il volto inquietante del modello di intolleranza a difesa dell'uniformità religiosa del regno lusitano, già attuato in occasione dell'eccezionale battesimo forzato degli ebrei. A partire dal 1558, infatti, i battesimi a Goa e nei dintorni assunsero la forma di cerimonie di massa, con decine di partecipanti, tra cui bramini e *gancares* cioè membri delle assemblee di villaggio. Questa pratica era stata favorita dal viceré Constantino de Bragança (1558-1561), per mezzo di una licenza, valida per tutto l'impero lusitano, concessa dalla Sede Apostolica ai gesuiti che, ovviamente, accettarono di buon grado il nuovo corso degli eventi. Proprio in quel periodo, tuttavia, in un clima di intransigenza montante verso i non cristiani, attraverso la chiusura di templi, l'espulsione di bramini, le perquisizioni domestiche e le confische di terre, a inizio anni sessanta esplose la polemica sui rituali solenni¹⁵⁰. La denuncia pubblica sollevata da Gaspar de Leão, primo arcivescovo di Goa, infatti, segnò una battuta d'arresto nell'esercizio di tale pratica, poiché il prelado tentò di riservare a sé i battesimi e di circoscrivere l'attività dei missionari alla catechesi. Fu la reazione di Francisco Rodrigues, lettore di casi di coscienza del collegio dei gesuiti, nonché solerte magistrato dell'Inquisizione di Goa, a imporre il duplice intervento da Roma e dal Portogallo, in cui si esortava Leão a ricercare un accordo con i padri¹⁵¹.

¹⁵⁰ Marcocci G., *op. cit.*, pp. 114-115.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 116.

I battesimi impartiti, insomma, furono migliaia e consacrarono in modo definitivo l'impiego di una politica offensiva, poi ratificata e regolata nei tre concili provinciali di Goa, tenutisi tra il 1567 e il 1585. Il primato del cristianesimo plasmò i diritti e lo statuto civile degli indiani: un labile confine risiedeva nel limite del consenso al battesimo, con ricadute su anima e statuto civile di un neofita, ma anche sugli equilibri sociali fra lusitani e indigeni ¹⁵².

Nel caso dell'impero lusitano fu certamente la forza delle armi ad assicurare ai portoghesi il dominio su Goa e sul commercio orientale, ma un'adeguata sovrastruttura giuridica e morale giustificò l'*Estado da India*. Il presupposto primo era l'Ordine di Cristo, fondato in Portogallo nel 1319, in successione al disciolto Ordine Templare e con la finalità di combattere i musulmani. Il definitivo compimento dell'espulsione dei mori dal territorio portoghese imponeva che la lotta fosse condotta contro Granada e oltremare, soprattutto in Marocco. Nel 1415, pertanto, fu conquistata Ceuta e l'espansione marittima si estese sulle coste occidentali dell'Africa. Alla scoperta di Madeira e delle Azzorre, sulle quali fu estesa la giurisdizione spirituale dell'Ordine di Cristo nel 1433, seguì il superamento di Capo Bojador. Nel 1443 una bolla pontificia conferì al Portogallo diritti esclusivi sulla navigazione in quelle acque e, l'8 gennaio 1455, per mezzo della bolla *Romanus Pontifex* Nicolò V attribuì al re di Portogallo la sovranità sulla costa africana a sud di Capo Bojador, estesa indefinitamente fin dove fossero avanzate le scoperte, incaricando l'Ordine di Cristo di propagare la fede cattolica. L'anno successivo, la bolla *Inter cætera* stabilì che allo stesso Ordine spettassero tutti i poteri di signoria e giurisdizione spirituale su quei territori e, negli anni successivi, il Pontefice Callisto III invocò la costituzione di un fronte comune contro l'avanzata turca, autorizzando la raccolta di fondi per una crociata, in realtà mai avvenuta, e concedendo a tale scopo al re Alfonso V di Portogallo la decima su tutte le entrate ecclesiastiche, privilegio che venne mantenuto dalla Corona lusitana ¹⁵³. Il Trattato di Tordesillas del 7 giugno 1494 fu definitivamente confermato da Giulio II con la bolla *Ea quæ pro bono* del 24 gennaio 1506, che sanciva una divisione delle sfere di interessi tra Portogallo e Spagna, anche se in realtà l'approdo nel subcontinente rese necessarie nuove normative. La bolla *Cum sicut majestas* del 25 marzo 1500 tentò di disciplinare in un senso meno medievale la giurisdizione ecclesiastica in India, attribuendo al re di Portogallo la nomina del commissario apostolico per le nuove terre, a prescindere da ogni intervento dell'Ordine di Cristo. I diritti dell'Ordine, tuttavia,

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ Aranha P., *Il Cristianesimo Latino in India nel XVI secolo*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 115-116.

furono ripristinati da Leone X nella bolla *Dum fidei constantia*. Contemporaneamente, nell'isola di Madeira, venne eretta la diocesi di Funchal, cui erano sottoposte anche l'India e il Brasile. Il patronato regio, insomma, coesisteva con i privilegi dell'Ordine di Cristo, del quale egli era nominato Gran Maestro, ricordando nella forma il tipico mito iberico della crociata. La conquista di Goa e il progressivo consolidamento della presenza lusitana in Oriente resero necessaria la bolla *Æquum reputamus*, in cui Paolo III, nel 1534, elevò Goa a sede episcopale, soggetta allo *jus patronatus* della corona lusitana. Essa avrebbe così disposto del diritto di presentare al Pontefice un candidato idoneo al ministero episcopale, proponendo anche al Vescovo la nomina di canonici e l'assegnazione di benefici. Il re assumeva in compenso l'impegno a retribuire il clero e a provvedere alle necessità del culto. Nell'arco di un secolo, al dominio coloniale portoghese si sovrappose una gerarchia ecclesiastica, che sarebbe sopravvissuta alla decadenza e all'obnubilamento del presupposto politico che l'aveva resa possibile¹⁵⁴. Già a partire dal XV secolo, insomma, per mezzo delle bolle papali, la corona lusitana, in cambio di privilegi e rendite sostanziose in Portogallo e nei territori d'oltremare, si era impegnata a finanziare e sostenere la missione cristiana in Africa e Asia. Il *Padroado*, in altre parole, era un complesso di privilegi accordato dalla Santa Sede al re di Portogallo, per cui il Papato delegò ai sovrani l'amministrazione della Chiesa locale. La Corona lusitana, pertanto, ordinò la costruzione di chiese e cattedrali e nominò sacerdoti e vescovi. La struttura del regno di Portogallo assunse dimensioni religiose e politiche a un tempo, assumendo il controllo e l'amministrazione dell'Impero lusitano e della diffusione della fede cattolica. Questa responsabilità venne ridimensionata nel 1622 con la creazione a Roma di una Congregazione per la Propaganda, il cui principale obiettivo fu quello di inviare missionari nelle aree dimenticate dai portoghesi. Questi, tuttavia, rivestirono un ruolo determinante nella diffusione della fede cattolica, non soltanto per il gran numero di sacramenti impartiti, ma anche per gli sforzi condotti al fine di porre al di sotto del *Padroado* gruppi cristiani ritenuti prossimi all'eresia, tra questi i cristiani di San Tommaso¹⁵⁵. L'essere assoggettati al *Padroado*, d'altronde, significava essere posti al di sotto dell'autorità suprema dell'Inquisizione. Proprio il fatto che l'ambito di competenza della magistratura civile fosse limitato territorialmente, mentre quello della magistratura inquisitoriale si estendesse a tutti i neofiti dell'Impero lusitano, fece sì che i sovrani portoghesi si servissero di suddetto organo al

¹⁵⁴ *Ivi*, p.117.

¹⁵⁵ Pearson M. N., *op. cit.*, p. 119.

di là degli scopi puramente religiosi, attribuendo agli inquisitori compiti estesi. Già da João III, infatti, l'Inquisizione divenne uno strumento per intervenire non soltanto nell'ambito della fede religiosa, ma anche della cultura, dei costumi e della società in generale. Le strategie di conquista spirituale, insomma, ebbero importanza dal punto di vista religioso, ma presentarono anche dei risvolti a livello relazionale, modellando le condizioni sociali dei nuovi sudditi, fossero essi convertiti o meno. Nelle aree al di sotto del potere imperiale lusitano, il Sant'Uffizio disponeva di molti agenti, incaricati di inviare a Goa eventuali sospetti eretici. In realtà la piena giurisdizione inquisitoriale avrebbe potuto essere esercitata solamente presso la comunità cristiana, ma la dubbia e superficiale natura dei sacramenti concessi rendeva molti indigeni papabili vittime dell'intransigenza dell'Inquisizione. Il vincolo del *Padroado* sancì un rapporto di reciprocità tra il potere spirituale e temporale, permettendo allo Stato di esercitare una notevole influenza presso il clero che, a sua volta, nelle aree rurali, avrebbe preservato e garantito l'esercizio del potere della corona. Si trattò, in ogni caso, di un privilegio acquistato a caro prezzo dalla monarchia lusitana: le obbligazioni del *Padroado* costrinsero la Corona a versare vaste somme di denaro in attività religiose, inclusa la distribuzione di cibo alle classi disagiate e la carità¹⁵⁶.

Nella prima metà del Cinquecento, come abbiamo già accennato nel primo capitolo, l'evoluzione delle diverse società formatesi al di sotto del potere imperiale lusitano fu accompagnata da una costante discussione fra *élite* coloniali, missionari inclusi, e autorità metropolitane. Spesso i teologi di corte, nel tentativo di dare una veste di moralità alla politica regia, avevano posto la religione al centro dei dibattiti sull'Impero, con l'obiettivo di tutelare la giurisdizione portoghese dall'autorità papale, ma, nel secondo Cinquecento, crebbe in autonomia il dibattito in centri coloniali, come Goa, sede di organi di amministrazione, conventi e collegi dei missionari. Questo fatto determinò una maggiore consapevolezza della cultura coloniale, capace di contemperare le ragioni della fede con quelle del potere temporale, favorendo la nascita di nuove istituzioni come la *Mesa da Consciência*, che operò a Goa dal 1570 come il consiglio gemello nella metropoli, accogliendo fra i suoi deputati un gran numero di missionari. Dopo il passaggio sotto la Castiglia (1580), inoltre, le istituzioni regie lusitane persero di autorevolezza nella sfera spirituale, mentre si fece sempre più serrato il confronto fra padri in missione e i loro superiori nella metropoli e a Roma. Allora, iniziò a

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 120.

delinearsi un scontro, determinato da tensioni politiche, manovre diplomatiche e poteri ecclesiastici in competizione fra loro, destinato a culminare nel tentativo di riaffermazione della supremazia papale sul giuspatronato regio lusitano, rappresentata dalla creazione nel 1622 della già menzionata Congregazione de *Propaganda Fide*. Nel periodo immediatamente precedente allo scontro, tuttavia, i missionari avevano riadattato la teologia morale all'estesa casistica sorta nei nuovi territori occupati dai portoghesi. Si trattò di uno sforzo intellettuale che operò una decisa influenza sui caratteri della società coloniale lusitana, dal momento che offriva uno sguardo globale su aspetti di vita istituzionale dei neofiti, allo scopo di circoscrivere entro uno spettro limitato di possibilità l'estrema varietà culturale con cui si era entrati in contatto. In definitiva, si tentò di organizzare la vasta casistica missionaria in un vasto sistema di conoscenze, dando un impulso decisivo alla definizione di un'immagine unitaria dell'Impero lusitano¹⁵⁷. Proprio nel caso della Compagnia di Gesù, l'istituto religioso maggiormente coinvolto nell'opera di evangelizzazione nelle colonie lusitane almeno fino al tardo Cinquecento, infatti, nei suoi collegi a Goa, come in altre località, l'insegnamento dei casi di coscienza fu a lungo affidato a padri portoghesi, allineati e fedeli all'ortodossia promossa dalle gerarchie lusitane. La ristretta classe di gesuiti incaricati di istruire i missionari aderì, non senza convinzione e capacità di adattamento, al disegno di creare un nuovo ordine che replicasse ai tropici la società iberica. I legami intercorsi tra la corte di Giovanni III e, poi, di Sebastiano (1557-1578), e i vertici dell'assistenza di Portogallo, nome dell'unità sotto cui rientravano le province gesuitiche in cui era suddiviso il giuspatronato regio lusitano, non avevano eguali nell'Europa cattolica del tempo. Era perciò naturale che i corsi di teologia morale impartiti nei collegi o i consulti per missionari costituissero un canale di trasmissione di valori e interessi dell'*élite* politica ed ecclesiastica, soprattutto di vescovi, teologi e canonisti. I missionari, insomma, parteciparono con convinzione alla creazione di un modello uniforme di società coloniale, dimostrandosi, rispetto agli agenti della Corona, più capaci di ripensare i propri criteri di intervento in relazione ai diversi contesti¹⁵⁸.

Lo zelo missionario, tuttavia, dovette fronteggiare non rari episodi di rivolta, anche cruenta: nel 1583, a Cuncolim (Salcette), trovarono la morte cinque gesuiti e, una decina di anni più tardi, un gruppo di neofiti e hindu assaltò una chiesa amministrata dalla Compagnia di Gesù nella stessa area, subendo poi la repressione congiunta dell'Inquisizione e della

¹⁵⁷ Marcocci G., *op. cit.*, pp. 123-124.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 125.

giustizia civile¹⁵⁹. D'altronde, la Compagnia di Gesù, che con l'arrivo di Francesco Saverio nel maggio del 1542, fece il proprio ingresso in Oriente, oltre a dirigere il Collegio di San Paolo, la principale istituzione educativa dell'*Estado*, era diventata il principale catalizzatore del processo di conversione in massa della popolazione goana, nonché la promotrice di un decreto di grande impatto. Con questo era stato stabilito che nessun pagano potesse più rivestire incarichi e pubblici uffici del re, da assegnare, invece, ai cristiani. Ai pagani era stata vietata la tutela e l'amministrazione dei beni degli orfani portoghesi, nonché la pratica di riti e cerimonie pagane nei matrimoni, da celebrare con la forma minima richiesta dal contratto di diritto naturale. I neofiti, per contro, sarebbero subentrati nel possesso dei beni dei propri genitori pagani, per mezzo di un'apertura anticipata della successione. Essi avrebbero così ereditato le proprietà dei pagani defunti senza eredi e avrebbero goduto dei privilegi riservati ai cittadini portoghesi di Goa. La rivolta degli hindu e le resistenze opposte da molti portoghesi sembrarono rendere inattuabile l'applicazione del decreto. I bramini minacciarono di andarsene lasciando spopolata la terra. Essi lamentavano di subire una grande ingiustizia e persuasero molti ufficiali regi a ottenere dal Governatore la revoca dei provvedimenti: senza l'ausilio dei pagani, sarebbe stato impossibile riscuotere le rendite del re. Se la popolazione indigena se ne fosse andata, gran parte del commercio goano sarebbe andata perduta e l'abbandono dell'isola avrebbe danneggiato irrimediabilmente le finanze portoghesi. Tuttavia, alcune delle misure draconiane proposte trovarono attuazione, determinando anche alcune conversioni¹⁶⁰. L'aggressività delle potenti formazioni statali limitrofe, come il sultanato di Bijapur il cui esercito accerchiò Goa nel 1570-1571, rafforzava la determinazione di quanti si opposero al proselitismo lusitano. Controlli e persecuzioni sempre più pervasivi corrisposero a battesimi dalle forme mutevoli, spesso denunciate come illecite, ma giustificabili con un accomodamento della retorica di giustificazione delle conversioni. Si era ormai affermato un modello di integrazione condizionata, per usare l'espressione di Marcocci, per cui, nonostante la mitigazione della norma conciliare, che disponeva di punire un catecumeno che si fosse sottratto al battesimo, i gesuiti respinsero l'ammissione di neofiti agli ordini sacri, tranne i discendenti da indiani battezzati entro otto giorni dalla nascita. In definitiva, si trattò dell'introduzione parziale di statuti di purezza di sangue, di disposizioni, cioè, che proibivano l'accesso al clero e agli uffici pubblici per chi avesse anche un solo antenato convertito.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 117.

¹⁶⁰ Aranha P., *op. cit.*, pp. 134-135.

Destinati in origine ai discendenti di ebrei e musulmani, questi provvedimenti vennero poi estesi a neri e mulatti dalla nuova raccolta di ordinanze regie. In India, però, non si poté rinunciare *in toto* all'impiego di convertiti in uffici pubblici, soprattutto per incarichi che necessitassero di persone parlanti la lingua locale¹⁶¹. Nel complesso, secondo il giudizio dello studioso Pearson, la missione cattolica in India raggiunse solamente un parziale successo presso la popolazione hindu, che si oppose fortemente, anche con una resistenza passiva alle ambizioni missionarie dei portoghesi, e addirittura nullo tra i musulmani, definiti come individui cocciuti e testardi. In realtà, lo studioso fornisce una serie di motivazioni che avrebbero drasticamente ridimensionato l'efficacia dello zelo missionario. Va anzitutto ricordato come, con la distruzione dei luoghi di culto hindu, i portoghesi avessero colpito prevalentemente le zone circoscritte ai centri urbani, favorendo così la fuga di molti hindu nelle aree limitrofe al di sotto del più tollerante sultanato di Bijapur. Complessivamente, la realtà in cui si trovarono a operare i missionari era caratterizzata da un'estrema varietà politica e sociale che imponeva loro di attenersi a una linea politica e strategica decisamente più tollerante rispetto alle direttive promulgate dalla metropoli. Come già affermato in precedenza, il fanatismo di alcuni portoghesi portò molti indigeni ad abbandonare Goa, fatto che costrinse i successori a seguire una linea più moderata. D'altronde, come dimostra l'esempio riportato da Pearson, molte delle attività economiche e commerciali dell'*Estado* poggiavano sull'apporto della popolazione locale e, nel caso dei *vania*, il viceré dissentì alla distruzione dei templi a Diu, perché un tale provvedimento avrebbe messo in fuga questa importante comunità di mercanti e banchieri, infliggendo una grave perdita al commercio locale¹⁶².

Dovendo esprimere un giudizio circa l'operato dei portoghesi in India, è possibile affermare che il dominio lusitano si accompagnò all'espansione missionaria secondo la formula del *Padroado* che, tuttavia, rivelò presto i limiti intrinseci alla sua essenza. Già a metà del Cinquecento, infatti, divenne chiaro che, ciò che era stato possibile in India, non poteva essere replicato in Estremo Oriente: dal 1555 al 1582, tutti i tentativi di impiantare una missione cattolica in Cina fallirono per via dell'incapacità di determinare quale dei due patronati, quello portoghese di Macau o quello spagnolo di Manila, andasse esteso in Cina. In sostanza, il *Padroado* riusciva a sostenere le spese ecclesiastiche dell'India, ma non

¹⁶¹ Marcocci G., *op. cit.*, p. 117.

¹⁶² Pearson M. N., *op. cit.*, p. 122.

disponeva di capacità progettuali che permettessero di elaborare strategie adattabili ai singoli contesti. Sarebbe stata auspicabile una diretta supervisione romana, dal momento che sotto il Patronato i missionari si sentivano uomini a servizio dell'una o dell'altra corona, rivestendo inevitabilmente il ruolo di agenti di una lusitanizzazione o ispanizzazione, contraria agli interessi di espansione della cristianità. Era necessario adottare una strategia di adattamento, non di imposizione della propria cultura. Inoltre il patronato regio indusse spesso i missionari a intromettersi negli affari politici dei paesi ospitanti, al fine di meglio perseguire gli interessi del proprio monarca¹⁶³. Nel 1585, col breve *Ex pastoralis officio*, Gregorio XIII decise di riservare ai soli gesuiti l'apostolato missionario in Giappone e Cina, determinando in tal modo l'intaccamento dei diritti ispano-lusitani, congiuntisi solamente cinque anni prima con l'estinzione della casa reale portoghese. Nel 1600, tuttavia, la Compagnia di Gesù subì uno smacco: Clemente VIII, con la Costituzione *Onerosa pastoralis*, riconobbe agli ordini mendicanti il libero accesso in Estremo Oriente, senza distinzione di nazionalità, salvo l'obbligo di seguire la rotta Lisbona-Goa-Macau. Solamente otto anni più tardi, Paolo V liberalizzò ulteriormente l'attività missionaria in Giappone e Cina, includendo la rotta Acapulco-Manila, con evidente detrimento delle posizioni lusitane. La già menzionata Congregazione romana *De Propaganda Fide* del 1622 inflisse un duro colpo al *Padroado* che, in ogni caso, si rivelò impari alla sfida della conversione dell'intero Oriente e, anche in India, il suo controllo sul territorio fu limitato. Nel Malabar, per esempio, non fu possibile applicare la legislazione in favore dei neofiti, osteggiati dai Cristiani di San Tommaso, timorosi che nuove conversioni potessero condurli a una perdita di *status* e casta. Il sinodo di Diamper, un'assemblea sinodale diocesana aperta nel giugno 1599 in Kerala, determinò la latinizzazione della chiesa malabarese, con la separazione dei Cristiani di San Tommaso dal patriarcato caldeo, facendoli passare sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Goa, ma non ricondusse di certo alla comunione con Roma¹⁶⁴. In pratica, però, le pressioni missionarie non furono del tutto intollerabili: già nel XVII secolo, le conversioni forzate sembrarono subire una battuta d'arresto, in parte legata al declino politico militare lusitano, parzialmente riconducibile alla stessa lassità in cui erano incappati gli ordini religiosi. Un decreto del 1684, che rendeva obbligatorio l'uso della lingua portoghese, divenuto presto lettera morta, per esempio, si diceva essere stato fortemente voluto dall'ordine dei Francescani, per la mancata

¹⁶³ Aranha P., *op. cit.*, p. 238.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 239.

volontà di apprendere il vernacolare. Quest'ordine, d'altronde, venne spesso denunciato come inadempiente e avvezzo a pratiche amorali. Nel XVIII e XIX secolo, l'intolleranza religiosa andò attenuandosi, come dimostrò l'abolizione dell'Inquisizione di Goa nel 1774 a opera del Marchese di Pombal¹⁶⁵.

Indubbiamente, resta da chiedersi se e in che modo il fanatico proselitismo dei gesuiti abbia potuto intaccare le basi della talassocrazia portoghese. Certamente l'intolleranza religiosa non favorì convergenze diplomatiche con i potentati hindu, ma, a detta dello studioso Paolo Aranha, neppure le impedì. È però vero che le gravi pressioni esercitate dall'Inquisizione di Goa nel contesto locale furono abilmente aggirate dagli spagnoli in America Latina, dove i convertiti nativi furono esentati dalla giurisdizione del tribunale, forse con una maggiore lungimiranza. Risulta in realtà impossibile imputare al solo proselitismo gesuita il declino portoghese in Asia, soprattutto prescindendo dal contesto in cui le limitate risorse umane e finanziarie lusitane si trovarono a operare. L'aggressività del commercio portoghese avrebbe potuto essere sostenibile nel tempo solo se sorretta da forze militari atte a resistere all'opposizione degli assoggettati, soprattutto al venire meno di un importante *partner* commerciale, quale l'Impero di Vijayanagara era stato. Inoltre, lo sviluppo differenziale della potenza marittima olandese e inglese, dovuto a dinamiche sistemiche, non poteva essere sostenuto dalla piccola monarchia portoghese, assorbita, peraltro, nel 1580 in un impero con una pluralità di interessi non del tutto conciliabili¹⁶⁶. Tuttavia, la missione cristiana in India rivestì un ruolo fondamentale nel processo di integrazione sociale: il Collegio di San Paolo a Goa, impartendo una formazione standardizzata ai propri studenti, favorì la diffusione di una fede religiosa condivisa, di un'etica e una lingua, il Latino, comune a tutti i laureati che, una volta istruiti, venivano inviati nelle loro aree native per diffondere le conoscenze acquisite¹⁶⁷. D'altronde, il servizio che offrì la Chiesa al processo di integrazione sociale si caratterizzò per una ben maggiore continuità rispetto all'amministrazione politica lusitana, retta da cariche triennali. Inoltre, per meglio perseguire l'obiettivo di diffusione del cristianesimo, i membri di alcuni ordini religiosi, i gesuiti in prima linea, furono pionieri nell'apprendimento delle lingue del continente asiatico, al punto che molti dei primi libri stampati a Goa furono quelli scritti in vernacolare, fatto che, per converso, segnò l'avvio del processo di standardizzazione delle lingue del subcontinente e l'assimilazione locale del

¹⁶⁵ Pearson M. N., *op. cit.*, p. 123.

¹⁶⁶ Aranha P., *op. cit.*, p. 241.

¹⁶⁷ Pearson M. N., *op. cit.*, p. 125.

metodo di insegnamento linguistico occidentale¹⁶⁸. Il riconoscimento dei meriti portoghesi, tuttavia, resta materia dibattuta. Superata l'epoca della lotta anti-coloniale, ai lusitani viene attribuito il merito di aver fluidificato il sistema castale. Il cristianesimo che essi importarono, però, non fu in grado di innescare un processo di evangelizzazione endogena, di protagonismo dei neofiti, rimasti perlopiù passivi. Alla radice del problema, secondo lo studioso Aranha, risiedeva l'incomprensione della cultura indiana, fatto che implicava l'accomodamento o l'adattamento culturale soltanto qualora pressanti esigenze politiche lo richiedessero. Nel complesso, la stima dei missionari per le popolazioni locali derivava anzitutto dalla presenza in quelle terre di solidi poteri politici, rispettivamente centrali o locali: essi non avrebbero tollerato intromissioni culturali, ritenendoli presupposto di successive ingerenze politiche e aggressioni militari¹⁶⁹. I risultati missionari, insomma, portarono a una pratica impura e superficiale del cristianesimo, costantemente minacciato dal perpetuarsi di pratiche e cerimonie hindu che, nonostante i divieti vigenti, continuarono ad affiancare il cristianesimo goano. Si trattava di una cristianità fervente, ma caratterizzata da sfumature popolari quali processioni, festival, danze e uno spiccato attaccamento all'iconografia. In un'interessante riflessione, Pearson attribuisce la mancata differenziazione religiosa, tra la pratica cristiana e quella locale, alla *bhakti* indiana, quella tradizione religiosa indicante l'aspetto devozionale della fede in una divinità personale o in un maestro spirituale, caratterizzato da una partecipazione emotiva intensa e totalizzante e, pertanto, accomunabile alla devozione cattolica¹⁷⁰. Nel complesso, presso i missionari e le autorità portoghesi agivano pregiudizi razziali che, da una parte, impedivano la formazione di un clero indiano autorevole e, dall'altra, rafforzavano le discriminazioni già presenti nella cultura hindu¹⁷¹. A tal proposito, il permanere della nozione di casta presso la comunità cristiana di Goa dimostra come il cattolicesimo, seppure marginalmente, si sia adattato al contesto indiano. Questo fenomeno fu parzialmente avviato dai portoghesi stessi che, almeno in alcune aree, consentirono l'ammissione al seminario esclusivamente a individui appartenenti alla casta dei bramani. Secondo il terzo concilio provinciale di Goa del 1585, infatti, i candidati avrebbero dovuto appartenere a una rispettabile e buona famiglia di casta brahmana, al fine di suscitare rispetto presso gli altri cristiani. Al di fuori di Goa, tuttavia, accorsero conversioni su larga scala, in

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 126.

¹⁶⁹ Aranha P., *op. cit.*, p. 242.

¹⁷⁰ Pearson M. N., *op. cit.*, p. 129.

¹⁷¹ Aranha P., *op. cit.*, p. 244.

particolare in Malabar e nelle zone costiere, dove i sacramenti vennero imposti esclusivamente alle caste più basse. Questo fatto rese la comunità cristiana locale piuttosto omogenea e quasi del tutto priva di stratificazioni interne, ma ne determinò la natura endogamica rispetto alla società hindu. A Goa, tuttavia, la conversione indiscriminata di indigeni di ogni casta determinò il permanere del sistema castale, al punto che, a distanza di generazioni dalla conversione, esso ancora condiziona molti aspetti della vita sociale degli individui¹⁷². Il fenomeno dei *casados* è stato tradizionalmente addotto a prova, in particolar modo nell'epoca di Salazar, del carattere inclusivo e radicalmente non razzista del colonialismo portoghese. Il meticciamento non condusse tuttavia a un'indianizzazione della cultura goana, ma alla lusitanizzazione di quella dei cristiani, che in tal modo si alienarono del loro passato, perdendo contatto con gli hindu. Nel corso del XVI secolo, il cristianesimo era ancora confinato sulle coste e legato alla presenza lusitana e l'India intera restava esclusa dalla predicazione cristiana. Occorreva un radicale mutamento metodologico e un'autentica rivoluzione epistemologica che, infrangendo l'etnocentrismo europeo, sapesse declinare il cristianesimo nella cultura indiana¹⁷³.

3.2 L'impatto socio-culturale del colonialismo

La realtà sociale e culturale di Goa è imprescindibilmente legata al fenomeno coloniale e alla sua relazione con il potere, la cultura, il controllo e la resistenza. Tuttavia, non esiste una definizione univoca di colonialismo che, nelle sue variazioni regionali e storiche, assume tratti caratterizzanti e forme multiple, a seconda del contesto in cui viene studiato, fatto che rende impossibile esprimere considerazioni sistematiche del fenomeno. Nel complesso, nella sua accezione moderna, il colonialismo viene definito in termini di estensione del controllo politico, economico e sociale sulle genti del cosiddetto terzo mondo da parte degli stati europei¹⁷⁴. Jean e John Comaroff, antropologi americani, estendono il significato di colonialismo allo sfruttamento della popolazione nativa, all'imposizione dell'autorità sovrana e all'insediamento permanente di una comunità colonizzatrice in loco, generalmente

¹⁷² Pearson M. N., *op. cit.*, p. 129.

¹⁷³ Aranha P., *op. cit.*, p. 245.

¹⁷⁴ Comaroff J. L., Comaroff J., *Of Revelation and Revolution – The Dialectics of Modernity on a South African Frontier*, vol. 2, The University of Chicago Press, Chicago 2007, p. 17.

distinguibile dagli indigeni secondo criteri razziali¹⁷⁵. Tuttavia, come dimostrano gli studi condotti dall'antropologo brasiliano Freyre, alcune definizioni del fenomeno coloniale prescindono dal concetto di sfruttamento, prendendo le distanze dalle distinzioni razziali tra popolazione nativa e colonizzatrice, nell'intento di assecondare e giustificare l'ideologia lusitana dell'*Estado Novo*. I Comaroff, tuttavia, definiscono il colonialismo, non come un semplice esercizio di dominio e resistenza, ma come incontri che, ovunque, consistettero di una complessa dialettica. Una dialettica mediata da differenze sociali e distinzioni culturali, che plasmarono la natura di tutto ciò che fosse coinvolto in suddetti scambi. Questa dialettica produsse nuove identità, nuove frontiere, nuovi simboli e stili e fu sempre meno animata da atti di conquista e coercizione, anche se la violenza rimase immanente. I tentativi di alterare le modalità preesistenti di produzione e riproduzione, il ripensamento di pratiche quotidiane acquisite e il ridisegno della coscienza furono al centro di questa dialettica fondata su di un intricato *mix* di rappresentanza visibile e invisibile e di sottile persuasione e forza bruta¹⁷⁶. La base del potere coloniale, insomma, risiedeva nelle pratiche quotidiane abituali, come dimostrava la strategia missionaria di plasmare le abitudini e i costumi locali. In definitiva, lo sfruttamento di pratiche abituali da parte di missionari e della classe governante è rinvenibile anche nelle relazioni tra portoghesi e popolazione goana. I lusitani, insomma, influenzarono e ridefinirono le attività quotidiane, come le abitudini alimentari e di vestiario, le pratiche religiose e agricole, l'architettura e il sistema educativo, introducendo il pensiero occidentale nel subcontinente, al fine di "educare" la popolazione indigena alla fedeltà verso i propri governanti, non senza un intento civilizzatore. Inizialmente, infatti, molte delle attività locali vennero additate come pratiche idolatre e perverse e furono bandite dal tribunale dell'Inquisizione. Quando all'inizio del XX secolo il processo di decolonizzazione prese a minacciare i possedimenti coloniali lusitani, la classe politica portoghese si appellò appunto all'affiliazione culturale dei territori d'oltremare con la metropoli, al fine di legittimare le proprie rivendicazioni sui territori afro-asiatici. In effetti, gli orientalisti lusitani del XIX secolo elaborarono un particolare modo di interpretazione delle proprie culture coloniali, che differiva dal più rigoroso e accademico orientalismo britannico per via di distinte tradizioni intellettuali, correnti culturali e scopi coloniali¹⁷⁷. Secondo gli studiosi Axelrod e Fuerch,

¹⁷⁵ *Ibidem*.

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 28.

¹⁷⁷ Axelrod P., Fuerch A. M., "Portuguese Orientalism and the Making of the Village Communities of Goa", *Ethnohistory*, vol. 45, N° 3, Duke University Press, 1998, pp. 439-440.

infatti, la differente concezione con cui i lusitani guardavano all'India dipendeva soprattutto dalla posizione occupata dal Portogallo nella politica mondiale, a sua volta legata alla differente forma di colonialismo che ne sarebbe derivata. L'Inghilterra del XIX secolo era, infatti, una potente nazione avviata all'industrializzazione e, pertanto, in cerca di risorse prime ed espansione imperiale, mentre Lisbona era ormai una potenza mercantile in declino¹⁷⁸. Per il funzionamento dell'*Estado da India*, quindi, la struttura dell'economia di villaggio andava preservata. Questa, secondo gli orientalisti lusitani, era di fatto superiore alle forme occidentali di comunità poiché, a differenza delle municipalità europee, consentiva la gestione delle proprie questioni finanziarie e giuridiche, preservando la propria autonomia economica al di sotto dell'insaziabile amministrazione portoghese. Le *comunidades*, così vennero denominati i villaggi di Goa, erano basate sulla proprietà condivisa di terre, amministrate da latifondisti, i *gauncares*, che le ottenevano per via ereditaria. In realtà, l'efficienza produttiva del sistema latifondista venne a più riprese contestata da chi ne suggeriva l'abolizione al fine di aumentare la produzione agricola¹⁷⁹. Accanto alla dimensione economica dell'orientalismo portoghese, tuttavia, la religione rivestì un ruolo ancora più importante: la conversione dei goani alla fede cattolica legittimò la ridefinizione di sé del Portogallo che, a differenza della politica segregazionista britannica, conduceva una missione evangelizzatrice, adottando gli ideali di assimilazione per definire la propria politica coloniale. Come già affermato, nel secondo dopoguerra il Portogallo vantava nei confronti degli assoggettati una politica coloniale improntata alla pacifica convivenza e all'integrazione sociale, ampiamente documentata da un gran numero di studi asserviti alla politica conservatrice di Salazar. Le argomentazioni a favore di un'eredità culturale condivisa da colonie e metropoli, d'altronde, vennero adottate dallo stesso Primo Ministro. Il *Colonial Act* del 1930, infatti, disponeva la centralizzazione dell'amministrazione delle colonie, ora parte integrante della nazione, in quanto province d'oltremare. Questo provvedimento, che per alcuni costituiva uno strumento di assimilazione, oltre ad aggirare il problema della cessione delle colonie, determinò un incremento nella differenziazione tra la metropoli e i domini d'oltremare, in cui la qualità e il grado dei diritti politici risultavano inaccettabili¹⁸⁰.

Il colonialismo, a prescindere dal suo carattere politico e militare, generò in numerose fattispecie una complessa rete di interazioni culturali. La missione evangelizzatrice

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 460.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 459.

¹⁸⁰ Couto M. A., *Goa – A Daughter's story*, Penguin Books India, New Delhi 2004, p. 387.

portoghese, nel corso del XVI e XVII secolo, rese illegale la pratica pubblica di confessioni diverse da quella cristiana e la lingua portoghese venne imposta come lingua ufficiale, anche se, in pratica, la Konkani continuò a dominare, avviando una forma di diglossia entro i territori lusitani. La spesso superficiale natura delle conversioni, tuttavia, impedì l'effettivo radicamento a Goa della fede cristiana che, col tempo, si innestò su un sostrato culturale e religioso preesistente. Il risultato fu un progressivo avvicinamento della fede cristiana e dell'hinduismo, almeno in termini di forma e stile, da cui derivò un fervente sincretismo religioso. Come afferma Maria Aurora Couto "Goa è una famiglia estesa – tradizioni condivise, icone, mitologie e rituali vennero assimilati e trovarono espressione in architettura, musica, letteratura e tradizioni spirituali"¹⁸¹. D'altronde, e questo secondo l'eminente sociologo portoghese Boaventura de Sousa Santos, le identità culturali non sono realtà morte e, in quanto tali, restano entità mutevoli. Le identità culturali vengono definite come fasi transitorie di identificazione e, pure quelle identità ben definite, dotate di una parvenza di permanenza, sono soggette a sfumature di significato e a un graduale o rapido mutamento dei contenuti caratterizzanti. Tratto comune alle identità, di per sé peculiari, resta l'ossessione per la differenziazione e le distinzioni gerarchiche. In effetti, il bisogno di auto-affermazione e definizione emerge spesso in relazione a uno stato di subordinazione, dal quale gli assoggettati cercano di riscattarsi per mezzo del riconoscimento da parte del gruppo egemonico. L'esito positivo al desiderio di auto-definizione determina un'interpretazione fondativa che trasforma i limiti dell'immagine di sé in auto-proiezioni amplificate¹⁸². D'altronde, come afferma l'accademico de Souza, nessuna comunità è esente dagli scambi culturali con *partner* storici nel proprio processo evolutivo, al punto che nessuna identità è limitata entro i confini del proprio Stato, come, non necessariamente, questa debba essere indiscriminatamente aperta. La cultura goana, insomma, non è necessariamente contigua ai confini statali attuali, né resta ad appannaggio esclusivo dei residenti di lunga data, dal momento che essa continua a beneficiare di molti prestiti e influenze riconducibili al passato di Goa, all'India e ad altre parti del mondo. Le origini dell'identità goana, infatti, precedono l'arrivo dei lusitani nel subcontinente, ma, indubbiamente, gli oltre quattro secoli di dominio coloniale portoghese hanno lasciato il segno. Tuttavia, cos'è stata la cultura portoghese? Secondo il sociologo de Sousa Santos, la cultura lusitana altro non è che una cultura di

¹⁸¹ *Ivi*, traduzione mia, cit., p. 410.

¹⁸² Santos B. de Sousa, *Pela Mão de Alice: O social e o político na pós-modernidade*, Afrontamento, Porto 1997, p. 119.

confine, caratterizzata da alcune forme, ma priva di contenuti definiti. In altre parole, la cultura portoghese non sarebbe un'entità marcatamente distinta da altre culture nazionali, ma, al suo interno, avrebbe sempre mantenuto una forte eterogeneità, proprio in virtù del duplice ruolo di colonizzatori ed emigranti, rivestito nel corso dei secoli da parte della popolazione della metropoli, a un tempo dominatrice e residente dei nuovi territori. Se i coloni lusitani guardavano agli assoggettati come primitivi e arretrati, essi non godevano certamente di ottima reputazione nel vecchio continente: la duplice natura del colono portoghese, infatti, allontanava i lusitani dal ruolo di seri colonizzatori e, al contempo, la figura del *casado* ne mitigava il carattere europeo. La cultura portoghese, insomma, si sdoppiò in locale e trans-locale, bypassando il carattere nazionale. Il cosmopolitismo portoghese raccoglieva una molteplicità di culture in una forma di universalismo in realtà privo di un proprio centro. La pseudo-centralità del Portogallo rispetto alle proprie colonie dipendeva, forse, dalla sempre periferica posizione occupata dalla metropoli nell'ambito della politica europea, fatto che, comunque, generò un cosmopolitismo a-centrico, per usare l'espressione coniata dal sociologo portoghese¹⁸³. Lungi dal costituire una minaccia per le forme culturali vernacolari, insomma, la cultura portoghese serbò il suo carattere cosmopolita, trasmettendolo alle proprie colonie. A sostegno di questa tesi, de Sousa riconosce il ruolo della mediazione portoghese nel mantenimento delle culture locali, dicendosi più propenso a definire gli strascichi della presenza lusitana a Goa in termini di "Christianotopia romana", più che di "Lusotopia"¹⁸⁴. Ciò sarebbe da attribuire, almeno parzialmente, al gran numero di missionari al servizio del *Padroado*, per il quale religiosi di diversa provenienza, prevalentemente italiana o tedesca, si recarono in Asia in missione senza porre particolare enfasi sulla cultura occidentale¹⁸⁵. Nel complesso, il fallimento della politica linguistica lusitana e il mancato apprendimento della lingua portoghese da parte della popolazione locale sarebbero da attribuire in buona misura alla scarsa diffusione di un sentimento lusofilo, causato a sua volta dall'incapacità dei governanti di mantenere un dialogo culturale di mutuo rispetto. Non dimentichiamo che, solamente con la proclamazione della Repubblica, la popolazione hindu di Goa sperimentò

¹⁸³ *Ivi*, pp. 132-135.

¹⁸⁴ Souza, Teotónio R. de, "Some Contrasting Visions of Luso-Tropicalism in India", in *Lusotropicalisme : Ideologies coloniales et identités nationales dans les mondes lusophones*, Karthala, Paris 1997, pp. 377-387.

¹⁸⁵ Souza, Teotónio R. de, "Portuguese Impact upon Goa: Lusotopic, Lusophonic, Lusophilic?", *Creole Societies in the Portuguese Colonial Empire*, Edited by Philip J. Havik and Malyn Newitt, Lusophone Studies 6, University of Bristol, 2007, p. 244.

per breve tempo una sensibile riduzione delle forme discriminatorie ai loro danni, presto rinvigorite dal *Colonial Act* del 1930 che riduceva i nativi delle colonie a cittadini di seconda categoria. Quest'ultimo provvedimento determinò un ulteriore allontanamento dei locali dal sentimento di lusofilia, per lo più sfruttato in termini di scalata sociale, al fine, insomma, di assecondare le volontà della classe governante traendone il massimo beneficio possibile¹⁸⁶. Secondo gli antropologi americani Comaroff, infatti, presso i nativi era auspicabile l'adozione e l'imitazione dei costumi della classe governante che, d'altro canto, incoraggiava i locali ad assimilare le proprie espressioni culturali¹⁸⁷. In altre parole, gli assoggettati avrebbero dovuto scimmiettare le abitudini e i modi dei colonizzatori, interiorizzandone i valori, atteggiamento che, in realtà, venne condotto perlopiù dall'*élite* locale, smaniosa di salvaguardare il proprio *status* sociale ed emanciparsi socialmente per mezzo della cultura europea e di un'educazione occidentale. Ciò, tuttavia, fu possibile solamente abbracciando la cristianità, asservita allo scopo di persuadere i nativi all'imitazione dei costumi europei. Questa strategia soddisfaceva, quindi, un duplice scopo: quello di velocizzare e perfezionare la conversione dei locali in cristiani da un lato, e quello di fortificare i rapporti di forza tra colonizzatori e colonizzati dall'altro. Per quanto i portoghesi abbiano imposto ai goani l'assimilazione della cultura europea, i goani cattolici, in realtà, non abbandonarono mai del tutto le proprie radici. Il mancato riconoscimento della cultura imposta consentì, seppure in modo poco appariscente, il mantenimento di alcuni tratti caratterizzanti, che confluirono nella creazione di una nuova e più complessa cultura. In altre parole, la ricasazione dell'espressione culturale dei dominatori pone in evidenza le complessità degli scambi culturali attraverso i confini, dai quali scaturisce puntualmente un processo di ibridazione¹⁸⁸.

¹⁸⁶ *Ivi*, pp. 249-250.

¹⁸⁷ Comaroff J. L., Comaroff J., *op. cit.*, p. 59.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

CONCLUSIONE

Al termine di questo lavoro, resta da considerare nell'insieme l'imponente affresco che si è tracciato fin qui. In un progetto forse troppo ambizioso, si è tentato di ripercorrere per sommi capi la storia recente di Goa e l'avvento dei portoghesi nel subcontinente indiano dove, nel corso di oltre quattro secoli, la realtà locale è mutata progressivamente, assumendo tratti caratterizzanti non assimilabili ai territori circostanti. L'analisi storica condotta in questo studio, come in altri casi, rivela l'impossibilità di fornire versioni univoche e universalmente valide dell'annessione di Goa allo Stato federale indiano, almeno in quanto concerne la legittimità dell'Operazione militare *Vijay*. Ricordiamo, infatti, come l'annessione del territorio lusitano all'India sia stata preceduta da un decennio di negoziazioni tra i *leader* dei rispettivi paesi, in cui le argomentazioni di entrambi ricalcavano una precisa eppure differente ideologia. Le rivendicazioni estese su Goa, insomma, rispondevano a chiare esigenze politiche, necessariamente collocabili all'interno di un macrocontesto. Il dibattito circa la sovranità su Goa, infatti, rivelava a monte l'esistenza di un aspro conflitto tra l'imposizione del colonialismo e il nascente sentimento nazionalista. Quest'ultimo venne definito come l'imposizione di una cultura egemonica ai danni delle popolazioni indigene, la cui reazione manifesta assumeva i caratteri del nazionalismo. Di nuovo, al di là della semplice identificazione degli sviluppi venuti in essere, resta arduo il compito di fornire una definizione univoca dei due fenomeni.

Gli ideali illuministi e le Rivoluzioni francese e americana contribuirono alla definizione del nazionalismo attraverso le ideologie di nazionalità e auto-determinazione. Il nazionalismo europeo implicava una logica di estensione del potere dello stato, per cui, già nel XIX secolo, esso divenne determinante nel processo di espansione coloniale. D'altro canto, laddove il colonialismo consistesse nella migrazione di parte di una nazione in terre straniere scarsamente popolate, esso poteva rappresentare una genuina forma di espansione di nazionalità, un'espansione territoriale di cultura e istituzioni della nazione, diffuse per mezzo di emigranti che stabiliscono in loco forme di auto-governo, in stretta conformità con le istituzioni della metropoli o sotto il suo stesso controllo. Tuttavia, il tentativo di inglobare il territorio di genti riluttanti e difficilmente assimilabili, segnò il passaggio dal nazionalismo allo spurio colonialismo. Gli sviluppi ed effetti del dominio coloniale avviarono nella maggior

parte dei casi un processo di costruzione del nazionalismo all'interno dei paesi colonizzati: il nazionalismo post-coloniale manifestava la volontà di superare il regime oppressore e di ricercare un'unità politica e culturale per la creazione di una nazione moderna. Molte delle teorie nazionaliste rappresentano le nazioni come comunità immaginarie ed enfatizzano l'esistenza di radici storiche e culturali comuni, per la creazione o il consolidamento di un immaginario collettivo. La nazione è percepita come una comunità immaginaria per via del fatto che i suoi membri presumono un'immagine di comunione, un'unità costruita sulla condivisione di tratti caratterizzanti quali razza, lingua, cultura e storia¹⁸⁹. Gli individui della comunità si percepiscono come distinti da una dimensione altra, entro i confini delimitanti la nazione, sebbene questi non sussistessero al momento della sua creazione e, al loro interno, la nazione è sovrana e libera da qual si voglia forma oppressiva. Al fine di legittimare la sua esistenza, il nazionalismo post-coloniale deve essere costruito su narrazioni storiche egemoniche, supposizioni o tradizioni inventate e su una politica nazionalista che si distingua nettamente dalle teorie colonialiste. Ne consegue una strumentalizzazione più o meno marcata della storia, al fine di sostenere l'identità nazionale.

Al di là della questione diplomatica connessa all'annessione di Goa all'India, resta aperto il dibattito circa la natura dell'identità goana. Gli studiosi continuano a guardare all'identità di Goa in modo discordante, propendendo a un tempo per un approccio indo-centrico, enfatizzante la natura indiana di Goa e il mancato attecchimento dell'influenza lusitana in loco, e a un tempo per una prospettiva luso-centrica, arrecante la convinzione di un profondo e duraturo scambio interculturale nel subcontinente, riconducibile agli oltre quattro secoli di dominio coloniale. Questo multipolarismo rivela la complessa natura dell'identità collettiva, viziata dall'assenza di oggettività e dal profondo coinvolgimento personale che porta con sé l'attaccamento alla terra natia. Le identità culturali non sono realtà morte e, in quanto tali, restano entità mutevoli. Le identità culturali sono state definite come fasi transitorie di identificazione e, pure quelle identità ben definite, dotate di un carattere apparentemente permanente, sono soggette a sfumature di significato e a un graduale o rapido mutamento dei contenuti caratterizzanti. Il bisogno di auto-affermazione e definizione emerge spesso in relazione a uno stato di subordinazione, per il quale gli assoggettati cercano una via

¹⁸⁹ Anderson B., *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, New York 1983, pp. 6-7.

di riscatto a mezzo del riconoscimento da parte del gruppo egemonico. L'esito positivo al desiderio di auto-definizione determina un'interpretazione fondativa che estende l'immagine di sé ad auto-proiezioni amplificate, rivolto che, forse, meriterebbe un più preciso lavoro di ricerca. Tuttavia, nessuna comunità è esente dagli scambi culturali con *partner* storici nel proprio processo evolutivo, al punto che nessuna identità è limitata entro i confini del proprio stato, come, non necessariamente, questa debba essere indiscriminatamente aperta. La cultura goana, insomma, non è necessariamente circoscritta ai confini statali attuali, né resta ad appannaggio esclusivo dei residenti di lunga data, dal momento che essa continua a beneficiare di molti prestiti e influenze riconducibili al passato di Goa, all'India e ad altre parti del mondo.

BIBLIOGRAFIA

Anderson B., *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, New York: Verso, 1983.

Axelrod P., Fuerch A. M., "Portuguese Orientalism and the Making of the Village Communities of Goa", *Ethnohistory*, vol. 45, n° 3, Duke University Press.

Aranha P., *Il Cristianesimo Latino in India nel XVI secolo*, Franco Angeli, Milano 2006.

Comaroff J. L., Comaroff J., *Of Revelation and Revolution – The Dialectics of Modernity on a South African Frontier*, vol. 2, The University of Chicago Press, Chicago 2007.

Couto M. A., *Goa – A Daughter's story*, Penguin Books India, New Delhi 2004.

D'Orazi Flavoni F., *Storia dell'India – Società e sistema dall'Indipendenza ad oggi*, Saggi Marsilio, Venezia 2000.

Esteves S., *Politics and Political Leadership in Goa*, New Delhi: Sterling Publishers, 1986.

Freyre G., *The Portuguese and the Tropics*, trans. Helen M. D'O. Matthew, F. de Mello Moser, Lisbon: Executive Committee for the Commemoration of the Vth Centenary of the Death of Prince Henry the Navigator, 1961.

Freyre G., *Portuguese Integration in the Tropics*, Lisbon: Silva, 1961.

Hobson J. A., *Imperialism, a Study*, Online ed. New York: Gordon Press, 1975.

Marcocci G., *L'invenzione di un impero – Politica e cultura nel mondo portoghese (1450-1650)*, Carocci editore, Urbino 2011.

Mascarenhas L., "History of the Freedom Movement in Goa.", *Bibliography of Goa and the Portuguese in India*, by Henry Scholberg, Archana A. Kakodker, Carmo Azevedo, New Delhi: Promilla, 1982.

Metcalf D. B., Metcalf R. T., *Storia dell'India Moderna*, Oscar Mondadori, Cles 2007.

Mhamai S. K., "Freedom Struggle and Gold Economy", *Essays in Goan History*, Concept Publishing Company, New Delhi, 1989.

Nehru J., *India's Foreign Policy: Selected Speeches: September 1946 to April 1961*, Delhi The Commercial Printing P., 1961.

Nehru, J., *The Discovery of India*, New Delhi: Penguin Books India, 2004.

Pearson M. N., *The New Cambridge History of India I.1 – The Portuguese in India*, The Cambridge University Press, Cambridge 1987.

Sousa, Santos B. de, *Pela Mão de Alice: O social e o político na pós-modernidade*, Afrontamento, Porto 1997.

Sharma Shri R., *India-USSR Relations 1947-1971 – From Ambivalence to Steadfastness Part. I*, Discovery Publishing House, New Delhi 1999.

Solsten, Eric, ed. *Portugal: A Country Study*. 1976, 2nd ed. Washington, DC: GPO for Library of Congress, 1994.

Sewell R., Nunes F., Paes D., *A Forgotten Empire: (Vijayanagar) a Contribution to the History of India*, S. Sonnenschein&Company Ltd, 1900.

Torri M., *Storia dell'India*, Editori Laterza, Bari 2007.

Articoli e pubblicazioni su riviste e giornali

American Foreign Policy: Current Documents 1961, by U. S. Department of State, Historical Office Staff, Published by Ayer.

Balibar É. R. J. "The Nation Form: History and Ideology.", *Race, Nation, Class: Ambiguous Identities*, by Étienne R.J. Balibar, Immanuel M. Wallerstein. London: Verso, 1991.

Bravo P., "The Case of Goa: History, Rhetoric and Nationalism", *Past Imperfect* 7, 1998.

Brettel C. B., "Portugal's First Post-Colonials: Citizenship, Identity and the Repatriation of Goans", *Portuguese Studies Review* 14.2, 2006-7.

Dirks N. B., "Introduction: Colonialism and Culture", *Colonialism and Culture*, Ed. Nicholas B. Dirks. Ann Arbor, MI: U of Michigan P, 1992.

Draghici C., "L'applicazione della dottrina 'clean hands' all'esercizio della protezione diplomatica", https://www.academia.edu/1825833/The_Application_of_the_Clean_Hands_Doctrine_to_the_Exercise_of_Diplomatic_Protection.

Fernandes A., "Political Transition in Post-Colonial Societies – Goa in Perspective" *Lusotopie*, 2000.

Fernandes Silva M., "How to relate with a colonial power on its shore: Macau in the Chinese Foreign Policy, 1949-1965", *Bulletin of Portuguese/Japanese Studies*, vol. 17, Centro Científico e Cultural de Macau, Lisboa 2008.

Flory M., "Les implications juridiques de l'affaire de Goa", *Annuaire français de droit international*, vol. 8, 1962.

Gideon N., Chaubey S., "British Paramountcy&Indian Nationalism", *Shodh, Samiksha aur Mulyankan (International Research Journal)*, vol. II, Issue-5, Nov.08-Jan. 2009.

Greene R. J., "Indian Envoy Attributes Seizure of Goa to Failure of World Law. No Provision for World Peace", *The Harvard Crimson*, 24 February 1962.

Habibar Rahman, "India's Liberation of Goa and the Anglo-American Stand.", *South Asia* 19, 1996.

Handler R., "Is 'Identity' a Useful Cross-Cultural Concept?", *Commemorations: The Politics of National Identity*, Ed. John R. Gillis Princeton, Princeton UP 1994.

Henriksen T., "Portugal in Africa: A Noneconomic Interpretation", *African Studies Review* 6.3, 1973.

Kux D., *India and the United States: Estranged Democracies, 1941-1991*, National Defense University Press, Washington 1993,

Parliament of India, Lok Sabha. *Lok Sabha Debates: 23 August to 24 September*. Session 7, vol. 5, Part 1 (Questions and Answers), 1954.

Perera J., "Goa's Liberation and Sri Lanka's Crisis", *Asian Tribune*, 18 December 2006.

Salazar, António O. de, "Goa and the Indian Union: The Portuguese View", *Foreign Affairs*, 34.1/4, 1956.

Salazar, António O. de, "Entrevista a Le Figaro", *Entrevistas 1960-1966*, Coimbra Editora Lda, 23-24 dicembre 1961.

Salazar, António O. de, *Reforming the Constitution: Another Step Towards Defining and Consolidating the Regime: A Speech Made by H. E. The Prime Minister of Portugal Dr. Salazar, in the National Assembly Library, Lisbon, on 20th October 1949*, Lisbon: Books S.N.I., 1949.

Salazar, António O. de, *The Case of Goa*, Lisbon: Agência Geral do Ultramar, 1954.

Souza, Teotónio R. de, "Is There One Goan Identity, Several or None?", *Lusotopie*, 2000.

Souza, Teotónio R. de, "Portuguese Impact Upon Goa: Lusotopic, Lusophonic, Lusophilic?", *Creole Societies in the Portuguese Colonial Empire*, Eds. Philip J. Havik, MalynNewitt, Bristol: Bristol UP, 2007.

Souza, Teotónio R. de, "Some Contrasting Visions of Luso-Tropicalism in India", in *Lusotropicalisme : Ideologies coloniales et identités nationales dans les mondes lusophones*, Karthala, Paris 1997.

Souza, Teotónio R. de. "The Church in Goa: Give to Cesar What Is Cesar's", *The Transforming of Goa*, Ed. Norman Dantas, Goa: The Other India Press, 1999.

Wright Q., “The Goa Incident”, *The American Journal of International Law*, vol. 56, n° 3, July 1962.

Foreign Relations of the United States, 1961–1963 Volume XIX:

- “Memorandum From the Director of the Office of South Asian Affairs (Weil) to the Assistant Secretary of State for Near Eastern and South Asian Affairs (Talbot)”, *Foreign Relations of the United States*, 1961–1963 volume XIX, South Asia, Document 65.
- “Letter from President Ayub to President Kennedy”, *Foreign Relations of the United States*, 1961–1963 volume XIX, South Asia, Document 72.
- “Telegram From the Embassy in India to the Department of State”, *Foreign Relations of the United States*, 1961–1963 Volume XIX, South Asia, Document 72.
- Telegram From the Embassy in India to the Department of State, Foreign Relations of the United States, 1961–1963 volume XIX, South Asia, Document 75.

Life International:

- “Symbolic pose by Goa’s Governor”, *Life International*, 12 febbraio 1962.

New York Times:

- “Indian Volunteers Invade Goa; 21 die; Unarmed Indians March into Goa”, *New York Times*, 15 agosto 1955.

Time Magazine:

- “India: Force&Soul Force”, *Time Magazine*, 15 agosto 1955.
- “India: End of an image”, *Times Magazine*, 29 December 1961.

Sitografia

<http://www.degois.pt/visualizador/curriculum.jsp?key=6016226459122589#Producaocientifica>.

<http://archive.org/stream/aforgottenempire03310gut/fevch10.txt>.

[http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/1514\(XV\)&Lang=E&Area=RESOLUTION](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/1514(XV)&Lang=E&Area=RESOLUTION).

<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v19/d65#fn-source>.

<http://asiantribune.com>.

<http://www.thecrimson.com>.

http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=ONUcarta.

<http://www.answers.com/topic/nationality-decrees-of-tunis-and-morocco-case#ixzz2kc6XaqqU>.

https://www.academia.edu/1825833/The_Application_of_the_Clean_Hands_Doctrine_to_the_Exercise_of_Diplomatic_Protection.

<http://history.state.gov/historicaldocuments>.

<http://www.bharat-rakshak.com/IAF/History/1961Goa/1012-Goa01.html>.

<http://it.wikipedia.org>.

हिन्दी

रामचंद्र गुहा, भारत नेहरू के बाद दुनिया के विशालतम लोकतंत्र का इतिहास, पेंगिन बूक्स, २०१२।

विपिन चन्द्र, आधुनिक भारत का इतिहास, ओरियंट ब्लैकस्वान, १ इडिशन २००९।

“गोवा-राज्य/संघ राज्य क्षेत्र” in भारत के बारे में जानें, भारत का राष्ट्रीय पोर्टल in

http://archive.india.gov.in/hindi/nowindia/state_uts.php?id=7.

“आखिर पुर्तगालियों को छोड़ना पड़ा गोवा और दमन दीव”, समय live, १९ दिसंबर २०११ in <http://www.samaylive.com/article-analysis-in-hindi/special-days-in-hindi/136518/india-1947-freed-after-14-years-ruled-by-the-portuguese-at-go-a-g.html>.

“गोवा का भारत विलय”, प्रवक्ता कॉम, ३१ जुलाई २०१३ in <http://www.pravakta.com/role-of-rss-in-merger-of-go-a-in-india>.

आशुतोष नाथ तिवारी, गोवा मुक्ति का युद्ध/भारत पुर्तगाल युद्ध in <http://deshbhaktah.blogspot.it/2011/05/blog-post.html>.